

ECONOMISTI CLASSICI
ITALIANI.

SCRITTORI CLASSICI

ITALIANI

DI

ECONOMIA POLITICA.

PARTE MODERNA

TOMO XIX.

MILANO

Nella Stamperia e Fonderia di G. G. DESTEFANIS

a S. Zeno, N.° 534.

MDCCCIV.



APOLOGIA

DELLA MERCATURA

LETTERE

DI

ANTONIO ZANON

UDINESE.

LETTERA I.

La storia del commercio, dice il traduttore di una celebre opera (1), è felicemente divenuta una parte essenziale della storia degli imperj; e la medesima storia, aggiungo io, forma l'apologia della mercatura e dei mercanti. Avendo io avuta pertanto, signori, la buona sorte di nascere in quest'onorata e benemerita classe di persone, ho deliberato di difendere, se sia possibile, l'onore della mercatura vilipeso, e quello dei mercanti in tante maniere oltraggiato e screditato con parole e con iscritti; e di mettere in vista una benemerenza così male riconosciuta. Grande si è il mio ardire, lo confesso; ma se io attendo che altri di condizione e professione diversa trattino con impegno questo argomento, son quasi d'opinione che ter-

(1) *Le négociant Anglais*, Tom. I Discorso preliminare pag. 2.

mineranno gli studj e le stampe, prima che si trovi chi voglia assumere siffatto impegno.

Gli uomini di lettere sono troppo impegnati nelle lodi delle scienze e di quelle sterili arti che essi professano, e troppo sono occupati nelle loro perpetue irreconciliabili contese.

Qualche cosa accennarono in onore del commercio i signori Savary; ma l' opera loro è molto vasta ed appena nota a pochi mercanti, almeno in Italia, e pochi sono quelli che vogliano o possano fare questa spesa. Essa è però un' opera cotanto copiosa, utile ed istruttiva, che ben meriterebbe che se ne facesse un capitolo a parte.

Monsignor Huet scrisse la *Storia del commercio degli Antichi*; ma, siami permesso il dirlo, la stese con quella negligenza che avrò occasione di farvi osservare nelle mie lettere sopra il commercio degli Aquilejesi e degli Arabi. Troppo male disse de' secondi ed obbliò affatto i primi. Scrisse con isvogliatezza, perchè scrisse per comando del signor Colbert; epperò la sua opera serve più alla erudizione, che all' istruzione; il che confessa egli stesso, scrivendo che mal

volontieri abbandonava gli studj, a' quali dal suo genio e dal suo carattere era chiamato.

Uopo è adunque che un così importante argomento sia trattato con quell' impegno e con quello zelo, con cui devono trattarsi quegli affari che riguardano il pubblico vantaggio. Conciossiachè le ingiurie e gli strapazzi che si fanno all' universale passando a danneggiar le persone particolari, l'opporsi ad una così fatta indegna e nocevole maniera di procedere diventa un obbligo preciso di chiunque si sente fornito di qualche forza per combatterla; giacchè quanto è più ingiusta, altrettanto è più sensibile quell'ingiuria che degrada la condizione dell' ingiuriato.

A che pertanto aver dovrò io riguardo di attaccare con le mie deboli forze i nemici dichiarati della mercatura e dei mercanti? Se non avrò io valor che basti ad oppugnare i gravissimi pregiudizj che con danno universale vanno prevalendo, non lascerò di compiacermi di essermi accinto all' ardua impresa, confidando che soggetti più forti e più coraggiosi accorreranno in mio soccorso per debellarli.

Tra tanti volumi che trattano dell' onore, per istudio di brevità ho scelto il più ristretto, ma forse anco il più ragionato. Si dà in questo una definizione dell'onore e del disonore, che parmi applicabile al nostro soggetto (1). L' onore è un sentimento geloso che ha l'uomo di non essere sprezzato, e col lodevolmente operare di acquistarsi la gloria. Così definito il vero e naturale onore, seguirà parimenti che il disonore sia uno stato o dalle azioni nostre o dalle ingiurie altrui avvilito, nel quale non si può vivere con soddisfazione del mondo e della propria coscienza.

Questo sentimento di onore lo ha ogni mercante probo per acquistare, lodevolmente e giustamente operando, quella gloria che è allegrezza dell' animo e contentamento di essere buono. Non essendo pertanto dalle azioni de' mercanti avvilito il loro stato, ma dalle altrui ingiuriose, perchè ingiuste maldicenze, deesi per illuminare il mondo e per soddisfare alla propria coscienza difenderlo.

---

(1) *Esame dell' onore* pag. 8.

Fu sempre onorata presso le nazioni colte la mercatura; e quelle che ne' tempi della barbarie e della ignoranza la disprezzarono, ora che sonosi ravvedute la coltivano e la onorano. Nè poteva negarsi questa giustizia ad una professione, la quale (dice il Savary) è vero che si confonde colle altre professioni nelle quali gli uomini si occupano, e le quali, per così dire, dividono tra essi; ma per quello che spetta al commercio, questo è un mezzo universale che si offerisce egualmente a tutti. Gli stati più floridi vi ritrovano la loro forza e la loro gloria; i sovrani il fondo più giusto e la maggior sicurezza delle loro rendite; e tutti i particolari (non esclusi nemmeno quelli che amano tanto di distinguersi dagli altri coi titoli ed onori della milizia o della magistratura) le ricchezze delle loro case, lo stabilimento delle loro famiglie, ed il solo mezzo per sussistere con comodità ed anche con splendore.

« Gli onesti mezzi di far fortuna, dicono » i giornalisti di Liegi (1), sono quelli che

(1) *Journal Encyclopédique*: Febbrajo 1758 Tom. I pag. 6.

» vengono dal talento e dall' industria; ed
» alla testa di questi mezzi si deve colloca-
» re il commercio. Qual differenza per un
» uom saggio, tra la fortuna di un cortigia-
» no fatta per mezzo di vili azioni e d'arti-
» fizj, e quella di un negoziante il quale
» non deve che a se medesimo la sua opu-
» lenza, e con questa sua opulenza procura
» il bene dello stato! Egli è un effetto del-
» la strana barbarie de' nostri costumi ed
» insieme una ben ridicola contraddizione,
» che il commercio, cioè a dire la maniera
» più nobile di arricchirsi venga riguardata
» dalle persone nobili con disprezzo, e che
» serva ad esse nondimeno per comperare
» la nobilità. Quello però che fa salire al
» più alto grado la contraddizione e la bar-
» barie si è, che possa un uomo procurarsi
» la nobiltà col mezzo di ricchezze acqui-
» state per qualunque strada. »

Essendomi adunque proposto nelle presenti lettere di parlare non solamente dell' onorevolezza della mercatura e de' mercanti, ma del loro valore ancora e della lor fedeltà, vedremo quanto da essi fu operato nelle più gravi urgenze de' loro sovrani e ne' mag-

giori pericoli della lor patria. Agli antichi aggiungerò de' nuovi esempi, tra' quali alcuni se ne ritroveranno avvenuti a' nostri giorni e corredati d' irrefragabili testimonianze, alcune delle quali varrebbero a far insuperbire taluni ancora di quelli che sono costituiti nelle più sublimi dignità.

Sono abbastanza noti a chiunque ha notizia della storia sacra e profana il valore e la costanza de' Tirj contro Nabucodonosor, Salmanasar ed Alessandro; ma non è così nota a tutti la breve, ma memorabile storia di Palmira, di cui spero che non sarà a VV. SS. Illustrissime discaro che io qui brevemente rinnovi la rimembranza.

Fu Palmira città della Siria fabbricata da Salomone (1) che le diede il nome di Tathmur, ovvero Thatmor; e perchè era stata situata nel mezzo di un deserto sabbionoso della Siria, circa i confini dell'Arabia deserta verso l' Eufrate (2), fu chiamata

(1) Calmet. *Diction. Historiq. Critic.* Tom. III pag. 485.

(2) *Histoire Universelle*, Tom. XX pag. 573.

perciò Thatmor del deserto. Nel tempo della declinazione dell' imperio dei Macedoni in Oriente, Thatmor diventò una città libera capitale di un piccolo stato, prese il nome di Palmira, ed il suo territorio quello di Palmireno. « Palmira, dice Plinio (1), città no-
» bile per la sua situazione, per le ricchez-
» ze del suo terreno e per l'amenità delle
» acque che la bagnano da ogni parte. Il
» suo fertile territorio è circondato da' luo-
» ghi arenosi; e per privilegio della natura
» essendo indipendente dai due grandissimi
» imperj de' Romani e de' Parti, in mezzo
» alle discordie di questi con somma cura
» si difende. » La sorgente delle sue grandi ricchezze, delle quali ci restano i più magnifici monumenti che si vedano in Oriente, era il commercio delle Indie, donde le più preziose merci venivano per mare fino all' imboccatura dell' Eufrate, e di là si trasportavano dalle caravane per qualche centinajo di miglia pe' deserti a Palmira (2), che

(1) Lib. V Cap. XXVI.
(1) Huet, *Hist. du Commerce des Anciens.*

era una giornata distante dall' Eufrate, cento ventisette miglia da Damasco, e circa dugento miglia dalle coste della Siria; i di cui porti servivano a spargere le sue merci in tutte le provincie dell' impero Romano, le quali non aveano direttamente commercio con Alessandria. Circa 40 anni prima dell' Era Cristiana fu Palmira in grandissimo pericolo (1) di essere saccheggiata da' Romani, da' quali fino a quel tempo era stata ugualmente rispettata che da' Parti.

Marcantonio nell' atto di abbandonare la Siria per passare in Egitto, ove era chiamato dalla sua passione, ritrovandosi alquanto sprovveduto di danaro e non volendo comparire innanzi a Cleopatra con le mani vuote, aveva adocchiato le ricchezze di Palmira. Prese risoluzione pertanto di spedire un grosso corpo di truppe con ordine di sorprenderla e di saccheggiarla; ma i Palmireni avvertiti a tempo di questo disegno, pensarono tosto alla maniera che te-

(1) *Journal des Savans, combiné avec les Mém. de Trevoux* Tom. XXXV pag. 45.

ner dovcano per evitare un così grande pericolo.

Videro che il porsi a sostenere un assedio formale poteva essere il loro eccidio, poichè avrebbero tirato sopra la loro città tutta la collera e tutte le forze di Marcantonio. Per non correre adunque in un tanto rischio, deliberarono di trasportar subito di là dell' Eufrate quanto avevano di più prezioso, cioè le loro mogli, i figli, il danaro e le mercatanzie. Eseguito prontamente questo trasporto passarono sulle rive del fiume, determinati a difendersi vigorosamente se fossero venuti i Romani ad attaccarli, e colà gli attesero tranquillamente. Stupitisi dapprincipio i Romani di ritrovare abbandonata la città e spoglia d' ogni ricchezza si avanzarono verso l' Eufrate, e giunti al sito ove erano ordinati i Palmireni, « la fermezza » (dicono i citati giornalisti) di questo » corpo d' operaj e di mercatanti fece tale » impressione sopra i Romani, che si riti- » rarono senza combattere. » Que' dottissimi letterati Inglesi, che sono i raccoglitori e gli scrittori della celebre *Storia Universale* sopraccitata, fanno una lunga annotazione sopra

pra la storia di Palmira, la di cui lettura non recherà forse noja nemmeno a quelli che si dolgono delle troppo frequenti digressioni che ritrovano nelle mie lettere: al qual proposito siami qui permesso di dire, che non lascierò queste digressioni quando cadano in acconcio, fintantochè ritroverò anche un solo uomo di senno che si compiaccia di leggerle.

« Sonovi, dicono gli accennati chiarissimi » scrittori (1), sonovi alcune particolarità » per quello che spetta a questo piccolo » stato, che sono degne di essere osservate. » Quantunque fosse esso infra terra, sostenevasi nonpertanto col commercio: cosa » assai straordinaria e molto rara. Gli abitanti si sostenevano ugualmente con la lo» ro industria, col loro coraggio e con la » loro magnificenza; il che derivava dalla » loro maniera di vivere. Il commercio, per » cui sussistevano, rendeva le persone d'ogni » condizione industriose o in una maniera o » in un' altra. La loro situazione li rendeva

(1) Tom. XX pag. 575.

» guerrieri, e gli obbligava ad essere assai
» circospetti. Essendo molto ricchi ed essen-
» do il loro territorio assai piccolo, non è
» maraviglia che durante il corso di una
» lunga prosperità l' abbiano renduto tanto
» aggradevole e fertile, quanto era possibi-
» le; che abbiano riempiuta la loro città
» capitale, i luoghi vicini, le altre città ed
» i loro borghi di magnifiche fabbriche e
» di tutto ciò che render potea delizioso quel
» distretto, in cui stavano assolutamente con-
» finati, fuorchè allorquando il commercio
» li chiamava altrove. Finalmente questa ma-
» ravigliosa profusione di ricchezze per pro-
» curarsi in gran parte le necessità ed i
» comodi della vita, prova che non vi ha
» cosa alcuna che sia troppo difficile per il
» commercio, e che non vi ha quasi alcun
» luogo, la di cui situazione sia così di-
» savvantaggiosa che non possa esser reso
» florido, felice e potente, soltantochè vi
» si possa introdurre il commercio, e gli
» abitanti preferendo all' indigenza la fatica
» abbiano l' abilità di far servire i soccorsi
» delle arti a far valere i beni che la natu-
» ra ha loro accordati, e ad acquistar quelli

» che ad essi ha negati. Conciossiachè sic-
» come l'infingardaggine conduce la povertà
» ne' migliori paesi, così non ve ne ha al-
» cuno in cui l'industria non faccia regnare
» l'abbondanza ed anche l'opulenza. Devesi
» inoltre osservare, che la scienza e la cor-
» tesia sono le ordinarie compagne di una
» industria abituale; e per questa ragione
» Palmira non si distingueva meno delle al-
» tre; la virtù ed il saper di Zenobia la
» fecero stimare, ammirare e rispettare in
» Roma, malgrado la perdita che aveva fat-
» ta de' suoi stati. »

Vedrete, signori, dove tratterò appositamente dell' antico commercio, come gli accortissimi ed industriosi Arabi occultarono le loro prodigiose ricchezze acquistate col commercio, e delusero la prepotenza e le insidie de' Romani che voleano rapirgliele. Vedrete quanta sia stata la benemerenza degli Aquilejesi, che con l'opulenza del loro commercio e col loro valore salvarono la patria, Roma e l'Italia dall' eccidio che il crudelissimo Massimino avea giurato di portarle. Vedrete finalmente gli stessi Aquilejesi resistere per ben due anni con somma co-

stanza e con indicibil coraggio agli sforzi di Attila, deludere la sua crudeltà e la sua avarizia; e non solamente non vinti mai, ma quasi trionfanti del loro potente nemico, condurre a salvezza in questo felicissimo soggiorno della pace la loro popolazione, le loro ricchezze, e continuare, anzi perpetuare in esso il loro antico amplissimo commercio, siccome spero di provare con documenti e con autorità irrefragabili. Ma passiamo a più recenti esempi.

Nel 1709 (1) ritrovavasi la Francia nelle maggiori angustie per molte perdite fatte, ed essendo esausta di danaro, il ministero aveva venduto a' gabellieri le rendite della nazione a danaro contante nei bisogni più pressanti. S'impinguavano essi nella pubblica calamità, e la insultavano col loro lusso. Le imprestanze da essi fatte erano dissipate. Fu opportunamente soccorsa e salvata dalla coraggiosa industria di alcuni negozianti, e soprattutto da quelli di San-Malò. Andarono questi al Perù, ed avendo portato di colà

(1) *Le siècle de Louis XIV.* Berlin 1753 p. 416.

trentasei milioni (1) ne imprestarono la metà al re, che non aveva con che pagare le truppe. « La guerra, dice il signor Voltaire, » aveva rovinato lo stato e alcuni mercanti » lo salvarono. » Questo scrittore imparziale, come dev' essere ogni storico, rende la stessa giustizia ai mercanti sudditi degl' inimici del suo re, che si segnalarono nella stessa memorabile guerra.

Quando Luigi XIV (2) faceva tremare l'Italia, e le sue armate di già padrone della Savoja e del Piemonte erano prossime alla presa di Torino, convenne che il principe Eugenio marciasse dal fondo dell' Alemagna al soccorso del duca di Savoja.

Non avendo egli danaro, senza di cui non si prendono nè si difendono le città, fece ricorso ad alcuni mercanti Inglesi che dentro lo spazio di mezz' ora gli prestarono cinque milioni (3). Con questi egli liberò

(1) Circa dodici milioni di ducati Veneti correnti, ovvero nove milioni di ducati d'argento.

(2) *Lettres philosophiques*, Lett. X.

(3) Un milione e seicento mila ducati correnti in Venezia.

Torino, battè i Francesi, e scrisse a quelli che gli avevano prestato il danaro: « Si» gnori, ho ricevuto il vostro danaro, e mi » lusingo di averlo impiegato a vostra sod» disfazione. »

Allorchè l'imperatore Giuseppe l'anno 1703 vide perduto in pochi giorni il Tirolo, paese così necessario per far acquisti in Italia, spedì ordini a' suoi generali che procurassero di ricuperarlo. Concorsero a gara tutti i giovani di Bolzano, città famosa pel suo commercio; ed i mercanti per salvare le loro sostanze contribuirono di buona voglia grosse somme di danaro alle milizie, le quali impedirono l'unione de' Bavari e de' Francesi, che cagionava un giusto gravissimo timore ai principi d'Italia. Questo però svanì per l'opera ed assistenza di chi meno si aspettava. L'insorgimento dei Tirolesi ed il danaro dei mercanti di Bolzano, fu una delle principali cagioni delle vittorie riportate negli anni seguenti dall' armi Cesaree.

E vi sarà poi chi non solo negar voglia a' mercanti il merito di aver salvato spesso gli stati a' loro sovrani, ma pretenda inoltre di porli in discredito presso le persone

che non sono ben informate delle più certe verità? Per non esser troppo lungo con la presente sospendo per ora le mie riflessioni intorno ad alcuni altri fatti gloriosi alla mercatura; e riserbo alle seguenti mie lettere argomenti vieppiù convincenti ancora, sperando che VV. SS. Illustrissime mi accordino colla loro approvazione il benigno loro compatimento.

LETTERA II.

Tre memorabili trasmigrazioni di popoli mercantili ritrovo nelle istorie. Colla scorta di queste vediamo, signori, qual bene o male abbia apportato questa classe di persone, cotanto mal veduta da molti ne' paesi dove è andata a stabilirsi.

La prima fu quella degli Aquilejesi, che portarono in queste isole colle scienze del commercio e della navigazione le arti, e con queste e colla loro opulenza contribuirono sopra tutte le altre nazioni che qui si rifuggiarono, alla nascita ed all'ingrandimento di questa città dominante ed alla potenza di questa invitta repubblica, con molta gloria della sua originaria libertà.

La seconda è quella de' Fiamminghi, passati in Olanda e in Inghilterra. Mentre le città Anseatiche erano padrone del traffico e della navigazione di gran parte dell'Europa, v'erano alcune manifatture in diverse parti d'Olanda. L'invenzione della pesca delle aringhe, come accennai, e la rovina del

commercio di Bruges aumentarono alquanto quello d'Olanda; ma questo era poca cosa in paragone de' vantaggi che le derivarono dalla distruzione di quello di Anversa. Quella gran quantità di gente, che uscì delle provincie de' Paesi-Bassi con quelle sì grandi ricchezze che di là trasportarono (senza parlare di coloro che vi andarono d'altri paesi per godere la libertà di coscienza), fu necessariamente obbligata a procurarsi col mezzo del commercio del mare le cose necessarie alla vita; giacchè era di poca estensione il paese che erano venuti ad abitare, e scarseggiava anco assai delle cose necessarie. Questa sterilità dell' Olanda è stata una delle principali cause del suo grande commercio; poichè l'innumerabile popolo ivi rifugiato non ebbe altro modo di vivere e di supplire alle grosse tasse, che gli convenne sovente pagare per difendere la propria libertà contro gli Spagnuoli.

« È impareggiabile (dice un autore (1)) » ciò che gli Olandesi hanno fatto col

(1) *Mémoires sur le commerce des Hollandais.*

» mezzo del commercio; e sarà sempre un
» oggetto di ammirazione che un pugno di
» mercanti rifugiati in un piccolo paese,
» cui mancava perfino il necessario nutri-
» mento pe' suoi nuovi abitanti, abbia ab-
» battuta la sterminata potenza della monar-
» chia Spagnuola; l'abbiano obbligata a chie-
» der loro la pace, ed abbiano fondato uno
» stato così potente come lo veggiam oggi-
» dì (1) divenuto, il quale forma in certa
» maniera l'equilibrio di tutte le altre po-
» tenze dell'Europa. Quello però che è più
» ammirabile e sorprendente si è, che la
» guerra non interruppe il loro commercio,
» e che anzi nel maggior calore di essa
» gittarono le fondamenta di quello delle
» Indie Orientali e delle coste dell'Africa,
» e malgrado tutte le precauzioni degli Spa-
» gnuoli seppero negoziare con essi, il che
» gli ajutò a sostenere la guerra. Gli Stati
» Generali delle Provincie-Unite, vedendo
» che l'industria di questi mercanti era di
» così forte soccorso alla repubblica, li pro-

(1) Cioè nell'anno 1717.

» tessero e favorirono in tutte le cose; e » può dirsi che senza di essi avrebbe durato fatica quella repubblica a terminare la » guerra così gloriosamente. Ecco ciò che » può pel bene di uno stato un commercio » condotto con prudenza e da abili negozianti, che sono protetti senza essere vin» colati. »

Seguì a' tempi de' nostri padri (1) la famosa espulsione degli eretici Francesi, che il religioso zelo di Luigi XIV volle cacciar dalla Francia (2); e dispersi questi per l'Olanda, Inghilterra, Sassonia e Prussia e per molte altre città della Germania, sparsero dapperttutto l'industria e lo spirito della loro nazione.

Io non entrerò qui a disapprovare la condotta di un sì grande monarca, nè cercherò con quali altri mezzi potesse egli opporsi ad un così impetuoso torrente; poichè quantunque con forti ragioni e con gravissime autorità potessi ciò fare, uscirei però dell' argo-

---

(1) L' anno 1685.

(2) Casoni *Storia* ec. Parte II pag. 62.

mento che io tratto. Mi ristringerò adunque a dimostrare quali vantaggi abbia avuto la Francia dallo sbandir tante famiglie, e quali danni abbiano apportato queste ai paesi ne' quali furono accolte; il che farò con le parole dell'illustre storico Voltaire. (1) « Quasi » cinquanta mila famiglie in tre anni di tem- » po uscirono dal regno, e furono dappoi » seguite da altre. Esse andarono a portare » agli stranieri le arti, le manifatture, la » ricchezza. Quasi tutto il Nord dell'Alema- » gna, paese ancora selvaggio e senza indu- » stria, ricevette una nuova faccia da questa » moltitudine traspiantata, la quale popolò » delle intiere città. Le stoffe, i passamani, » i cappelli, le calzette, che per lo innanzi » si comperavano dalla Francia, furono fab- » bricate da essi. Un borgo intiero di Lon- » dra fu popolato d'operaj di seta Francesi; » altri portarono l'arte di perfezionare i » cristalli, che allora si perdette in Francia; » e ritrovasi ancora assai comunemente nell' » Alemagna l'oro che i rifugiati vi sparse-

(1) *Le siècle de Louis XIV.* Berlin 1735 p. 247.

» ro. Così la Francia perdette cinquecento
» mila abitanti, una quantità prodigiosa di
» danaro, e soprattutto alcune arti, delle
» quali i suoi nemici si arricchirono. »

Passo ora a provare la proposizione avanzata nella precedente mia lettera in onore della mercatura e degli artefici che ad essa cooperano, adducendo delle testimonianze valevoli a far insuperbire anco quelli che fossero costituiti nelle dignità più sublimi.

Il regnante re di Prussia, il di cui solo nome fa il suo elogio, ha voluto di propria mano manifestare al mondo tutta la sua reale gratitudine ed affezione ad un popolo, che recò tanti benefizj a' suoi stati. Sono certo che non si annojeranno i miei leggitori, e che faranno quelle riflessioni che merita il seguente discorso, giacchè finalmente egli è un re che scrive (1):

« Sopraggiunse un avvenimento favore-
» vole, che avanzò considerabilmente i pro-
» getti del grand' elettore. Luigi XIV rivocò

(1) *Suite des Mémoires pour servir à l'Hist. de Brandebourg.* 1750.

» l'editto di Nantes (nel 1684), e trecento » mila Francesi almeno uscirono da quel » regno, essendo i più ricchi passati in In- » ghilterra ed in Olanda, ed i più poveri, » ma i più industriosi rifugiati nel Bran- » deburgo in numero di venti mila in circa. » Contribuirono questi a ripopolare le no- » stre città deserte, e ci portarono tutte le » manifatture che ci mancavano.

« Affine di giudicare de' vantaggi, che ri- » dondarono allo stato da questa colonia, è » necessario di entrare in alcune particola- » rità per vedere ciò che erano le nostre » manifatture avanti la guerra di 30 anni, e » ciò che diventarono dopo la rivocazione » dell'editto di Nantes.

« Il nostro commercio si aggirava antica- » mente sulla vendita de' nostri grani, del » vino e delle lane. Alcune manifatture di » panni sussistono ancora; ma esse non era- » no considerabili. Non vi erano al tempo » di Giovanni Cicerone (1) che 700 mani- » fattori in tutto il paese. Durante la reg-

(1) Morì l'anno 1499.

» genza di Gioachino II duca d'Alba era
» oppressa tirannicamente la libertà de' Fiam-
» minghi; e la saggia Elisabetta regina d'In-
» ghilterra si prevalse della pazzia de' suoi
» nemici, facendo passare ne'suoi stati gli
» operaj di Gand e di Bruges, i quali la-
» vorarono le lane d'Inghilterra ed ottennero
» che se ne proibisse l'uscita.

» I nostri operaj non avevano fatto fino a
» quel tempo buoni panni, che col mischia-
» re le lane Inglesi colle nostre; e poichè
» incominciarono quelle a mancare, i no-
» stri panni vennero in decadenza. Gli elet-
» tori di Sassonia Augusto e Cristiano se-
» guirono l'esempio della regina Elisabetta,
» invitando nei loro paesi gli operaj Fiam-
» minghi, che rendettero floride le loro ma-
» nifatture. La mancanza di lane straniere,
» la decadenza delle nostre manifatture e
» l'accrescimento di quelle de' nostri vicini
» avvezzò la nobiltà di Brandeburgo a ven-
» dere le sue lane agli stranieri: il che di-
» strusse quasi intieramente le nostre fab-
» briche. Gian-Sigismondo, per farle risor-
» gere, proibì l'ingresso de' panni stranieri
» ne'suoi stati; ma questa proibizione diven-

» ne puerile, perciocchè le fabbriche di
» Brandeburgo non potevano somministrare
» i panni de' quali abbisognava il paese, il
» che l'obbligava a ricorrere all'industria de'
» vicini. Vi è grande apparenza che si avreb-
» be fatto ricorso ad alcuni espedienti più
» felici; ma sopravvenne la guerra di 30 an-
» ni, che rovesciò i progetti, le manifattu-
» re e lo stato.

» Pervenuto alla reggenza Federico-Gu-
» glielmo (1), non si facevano in questi paesi
» nè cappelli, ne' calze, nè alcuna sorta di
» stoffe di lana. L'industria dei Francesi ci
» arricchì di tutte queste manifatture. Essi
» stabilirono delle fabbriche di panni, sa-
» glie, stamine, piccole stoffe, droghetti,
» grisette, creponi, berrette e calze lavo-
» rate a telajo, cappelli di castore, di co-
» nigli e di pelo di lepre, e delle tinture
» di ogni specie. Alcuni di que' rifuggiati si
» fecero mercanti, e vendettero a minuto
» l'industria degli altri. Berlino ebbe degli
» orefici, dei giojellieri, degli orivolai, de-
» gli

(1) L'anno 1640.

» gli scultori; ed i Francesi, che si stabilirono nel paese piano, vi coltivarono il tabacco, e fecero nascere dei frutti e de' legumi eccellenti nelle terre arenose, che per la loro cura diventarono orti ammirabili. Il grand' elettore, per incoraggiare una colonia così utile, le assegnò un' annua pensione di quaranta mila scudi che ancora essa gode.

» Così l' elettorato si ritrovò più florido verso la fine della reggenza di Federico-Guglielmo, di quello che fosse stato sotto alcuno de' suoi maggiori; e la grande aumentazione delle manifatture estese i rami del commercio, che girò col progresso del tempo sopra le nostre biade, sopra le legna, sopra le stoffe e panni, e sopra i nostri sali.

» Tutte le nuove colonie, che il grande elettore aveva stabilite, non furono veramente floride che sotto Federico (1). Noi ebbimo allora una manifattura di tappezzerie

(1) Federico I re di Prussia pervenne alla reggenza l' anno 1688.

» eguale a quella di Brusselles; i nostri
» specchi di Neustadt sorpassarono colla lo-
» ro bianchezza quelli di Venezia; l'armata
» fu vestita de' nostri proprj panni. L'anno
» 1700 le truppe cangiarono arme. Si abolì
» l'uso delle picche, e l'infanteria ebbe dei
» fucili; la cavalleria non conservò della sua
» armatura che la corazza, e le si diedero
» degli abiti di ordinanza. »

Chi volesse sapere le felici conseguenze delle industrie delle colonie Francesi rifugiate negli stati del re di Prussia, potrà vederle annoverate dalla stessa penna reale. Vedrà una corte divenuta numerosa e brillante, abbondanza di danaro, lusso nelle livree, negli abiti, negli equipaggi, nelle fabbriche; vedrà chiamati al servigio del re i più abili architetti d'Europa; vedrà introdotta per ornamento dell'architettura la scultura, ed innalzate o ingrandite sontuosissime fabbriche che abbellirono la città di Berlino, le castella, le case di delizia ed i giardini reali.

« Le belle arti (sono parole dello stesso
» regio scrittore), figlie dell'abbondanza,
» principiarono a fiorire. Ciò che vi ebbe

» di più considerabile e ciò che interessa
» più i progressi dello spirito umano, fu la
» fondazione dell'accademia reale delle scien-
» ze nell' anno 1700. »

Mi resta ancora una osservazione da fare sopra la buona indole de' mercanti Francesi, che quantunque discacciati conservarono lo stesso innato affetto verso la loro patria. Di questo ne abbiamo una pubblica testimonianza dallo stesso signor Savary, editore del *Dizionario di commercio*, che trasferitosi in Olanda ebbe ordine dal fratello che ne era l'autore, di comperare tutti i libri di commercio ivi stampati e di raccogliere le memorie più estese sopra il negozio dell'Olanda.

« Egli fu, dice l' editore, più felice che
» non sperava. La raccolta dei libri fu am-
» pia; e quanto alle memorie fu ajutato da
» alcuni abili negozianti amici del di lui pa-
» dre, che ritrovò all'Aja, ove erano pas-
» sati dopo la rivocazione dell' editto di
» Nantes. Egli fu perfettamente istruito a
» viva voce, ed anche in iscritto, di tutto
» ciò che egli poteva desiderar di sapere
» sopra questa materia. Questi generosi ri-
» fugiati, commossi più di quanto dir se

» ne possa dall' amore della loro patria (e
» tal che non cessavano di mostrarne il do-
» lore), e fedeli alla memoria del loro an-
» tico amico, vollero contribuire alla perfe-
» zione di un' opera, in cui un figlio del
» signor Savary travagliava, e che poteva
» essere utile a' loro compatrioti. »

Non è però questa la sola lode che giustamente hassi a dare a' mercanti, nè questa è la sola dote che suole ornar gli animi loro. Vi darò ben io a vedere, signori, le singolari prerogative di questa classe di persone; e conoscerete se con verità le chiamo singolari. Intanto raccomandandomi nella vostra stimatissima grazia, mi dichiaro con tutto l'ossequio ec.

LETTERA III.

Certi discorsi, che hanno per oggetto il discreditare nell' animo degli uomini l'onorato e benemerito ordine de' mercanti, benchè privi siano di fondamento, sorprendono però talvolta le menti anche più ben disposte e si presentano talvolta con colori così maligni, che rendono sospetta la loro condotta ed i loro più innocenti ricorsi. Avremo, oltre gli esempi addotti, occasione di vedere quanto l' opera loro fu sempre proficua a tutti gli stati, e come furono sempre quai sudditi utili e fedeli riguardati con parziale affezione in tutti i differenti governi.

I mercanti infatti sono per professione gente fedele e pacifica, nè si ritrova alcun esempio nelle storie antiche o moderne che essi giammai abbiano turbato alcuno stato. Abbiamo degli esempi di sedizioni e di ribellioni tentate ed effettuate da ogni ordine di persone, e nobili, e libere, e servili, e villane; e perfin tra le donne vi furon quelle che furon capaci di macchinar sedizioni. Ma

i mercatanti formano una società vincolata dalla religione naturale, i di cui dogmi sono la giustizia e la probità. Egli è un prodigio il vedere una società innumerabile di gente diversa di religione, d' indole e di costumi, vivere colle stesse leggi sotto tutti i differenti governi e religioni, sotto tutti i climi, ed in tutte le quattro parti del mondo.

Da' mercatanti non possono mai derivare consigli perniciosi allo stato. Essi non ricercano che protezione e libertà, non già per operar tutto a loro talento, mentre sarebbe questo un libertinaggio che potrebbe essere pernicioso allo stato, ma ricercano una libertà che è sempre soggetta alle leggi, e che gl'induce a far ciò solamente che dalle leggi è permesso senza pregiudizio del pubblico nè del privato; e cercano una protezione che li difenda dalle vessazioni, dalle estorsioni e dagli angariatori, tanto negli stati del proprio principe, quanto presso gli stranieri coi quali fanno il loro commercio.

Nè solamente fra' sudditi non vi ha chi ami e cerchi la pace più dei mercanti; ma non vi ha nemmeno chi più di essi sia som-

messo alle leggi, e dia meno gelosia ed occupazione al principe ed ai magistrati. Eccone una molto cospicua e convincente prova. Desiderando spontaneamente il duca di Borgogna, pronipote di Luigi XIV e padre del regnante Luigi XV, prima di pervenire al governo del regno di cui era erede presuntivo, informarsi dello stato della Francia in ciò che riguardava così il governo ecclesiastico e militare, come la giustizia, le rendite, il commercio, le manifatture, il numero ed indole degli abitanti, cui pareva destinato dalla Divina provvidenza a dover imperare; ottenne dal suo avolo che dovessero informarlo tutti i governatori ed i soprintendenti alle provincie e fece spedire ad essi le istruzioni nell'anno 1697.

Qui però prima di tutti mi rivolgo a quelli che si annojano talvolta delle mie ripetizioni, della necessità delle quali renderò conto altrove, e li prego a soffrire che io riferisca alquanto più precisamente ciò che altrove soltanto accennai.

È già noto che la città di Lione è la più mercantile della Francia, di cui chiamasi la porta d'oro. Nella memoria estesa dal signor

Lambert di Sterbigny, soprintendente della *generalità* di Lione, dopo di aver egli descritta l' ampiezza e i confini della *generalità*, e detto ciò che spetta al clima, al terreno, a' monti, a' piani, a' boschi, a' prodotti, alle miniere ed a' fiumi, passa alla popolazione ed al carattere de' Lionesi. « Lione, dic' egli (1), essendo una città tutta
» mercantile, lo spirito di questa professio-
» ne vi regna più che in alcun altro luogo.
» Vi si ritrova dell' industria e docilità, e
» molto attaccamento all' ordine degli affari
» ed all'interesse; ma non vi è alcuna città
» di tale importanza che sia così facile da
» governare. Una delle ragioni si è, che non
» vi sono persone di alto rango; ed un'altra
» è la ricchezza delle persone particolari, la
» quale fa che per proprio interesse temo-
» no tutti gli avvenimenti violenti. La molti-
» dine sussiste colla occupazione e col la-
» voro che lor somministrano i mercanti ric-
» chi, ed entrano nella stessa disposizione;

(1) *État de la France par M. le comte de Boulainvilliers*. Tom. VII pag. 231.

» a tal che nulla vi è da temere da quella
» città, fintanto che avrà del lavoro e si
» preverrà la carestia. »

Vediamo il contrapposto di una città nella stessa provincia, ma mancante di commercio, la di cui descrizione succede immediatamente a quella di Lione. « A Villafranca del
» Beaujolois gli spiriti sono estremamente
» vivi, e questa vivacità, unendosi ad una
» infingardaggine naturale ed al gusto del
» piacere, produce in questa città delle di-
» visioni intestine, delle gelosie e delle cat-
» tive maniere di procedere » . . . .

Nelle guerre civili e nelle turbolenze delle rivoluzioni, in cui deve ognuno per necessità dichiararsi, non vi sono che gli agricoltori ed i mercanti, i quali indifferenti per ogni partito aspirano alla quiete ed alla pace. Di questo ne abbiamo una testimonianza da Cicerone, il quale fece questa osservazione nelle turbolenze che cambiarono la costituzione della Romana repubblica. « Quai son
» coloro (dic' egli scrivendo ad Attico) che
» formano il maggior partito? Saranno que-
» sti forse le genti di commercio e della
» campagna? Non c' immaginiamo neppure

» che siano opposte alla monarchia siffatte
» persone, a cui tutti i governi sono eguali,
» allorchè sono tranquilli. »

Questa massima viene così confermata dal cavalier Temple (1): « La terza sicurezza
» de' principi e degli stati consiste nell' in-
» coraggiare e nell'introdurre, quanto è pos-
» sibile, l'industria e l'economia ne'paesi che
» essi governano, mentre i buoni economi
» e gl' industriosi sono ordinariamente parti-
» giani ed amici del governo che è già stabi-
» lito; a differenza de' prodighi e degli oziosi
» che sono pericolosi, tanto a cagione del
» loro umore, quanto per motivo delle loro
» necessità. »

Ognuno sa quanto tutti i principi mal soffrano nei loro stati i sudditi degli altri principi, contro de' quali fanno la guerra così offensiva come difensiva. I Turchi singolarmente, nelle occasioni di qualche rottura co' principi Cristiani, perdono d'ordinario il rispetto ai loro ambasciatori, residenti ed agenti; eppure non fanno alcun passo, per

(1) *Essai etc.* pag. 40.

quanto asserisce il signor Ricaut (1), giammai che pregiudichi alla facoltà dei mercanti sudditi di quel principe, contro il quale hanno mal animo. Gli assomigliano, dic' egli, alle api innocenti, ingegnose, diligenti ed utili che portano il mele nel favo, e dicono che sono meritevoli di pietà e di protezione.

Ma quand' anche i mercanti non fossero pacifici per indole, debbono esserlo per necessità; e perciò divengono poi tali per abito e per costume, ed i loro sentimenti pacifici influiscono in tutte le società nelle quali essi vivono, e fanno fiorire il commercio. « Il
» commercio (dice il celebre autore dello
» *Spirito delle leggi* (1)) guarisce da molti
» pregiudizj distruggitori; ed è quasi una
» regola generale che dovunque vi sono co-
» stumi dolci vi è commercio, e che do-
» vunque vi ha commercio, ivi ritrovansi
» dei costumi dolci. Non siavi adunque chi
» stupisca (parla l'autore dei Francesi suoi
» compatrioti) se i nostri costumi sono meno

---

(1) *Stato dell' impero Ottomano*, Lib. I.
(2) *Esprit des Lois*, Liv. XX Chap. I.

» feroci di quello che erano una volta. Il
» commercio ha fatto sì, che la conoscenza
» de' costumi di tutte le nazioni ha penetrato
» dappertutto, e che essendosi questi para-
» gonati fra loro ne sono risultati dei gran
» beni. » E appresso soggiunge (1): « L'ef-
» fetto naturale del commercio è il disporre
» gli uomini alla pace. Due nazioni che ne-
» goziano insieme, si rendono reciprocamente
» dipendenti; se l'una ha interesse di com-
» perare, l'altra ha interesse di vendere: e
» tutte le unioni son fondate sopra bisogni
» reciproci. »

Malgrado però queste innegabili verità, hanno i mercanti la disgrazia di ritrovare parecchie persone che li malignano. Il comodo, con cui molti tra essi vivono secondo il loro stato e le loro fortune, è per mia opinione la sorgente principale dell'animosità che contro essi regna. Siccome la loro condizione non gl' impegna nelle spese di equipaggi ed altre esterne ma dispendiose apparenze, che sono necessarj distintivi delle

(1) Chap. II.

persone nobili o di chi pretende di essere tale; così la loro spesa consiste nella pulizia, o parlando di alcuni nel lusso del vestire o delle loro case, che d'ordinario son umili ed anguste, e questo viene da essi considerato come un onesto piacere e necessario sollievo alle loro incessanti applicazioni. Ma che? Queglino che ad essi sono superiori in fortune, s'immaginano che ciò nasca ne' mercatanti da un desiderio di uguagliarsi a loro; e gli altri che non possono, o per mancanza di beni di fortuna o per non essere industriosi, godere gli stessi comodi, coprono quell' universale passione (che è però propria degli spiriti bassi e chiamasi *invidia*) colle solite declamazioni contro il lusso de' mercanti, quasi come se fossero i soli mercanti, e tra essi tutti universalmente tinti di questa pece. Ma si può ben applicare a chi così pensa ciò che sta scritto in S. Giovanni: *Qui sine hoc peccato est, primus in illos lapidem mittat* (1).

Ma di questa invidiata felicità, di cui go-

(1) Joan. Cap. VIII vers. 7.

dono i mercatanti, può indubitamente partecipare ognuno, solo che il voglia, e solo che sappia procurarsela con quegli onesti e lodevoli mezzi che vengono proposti da un veramente assennato scrittore, i di cui sentimenti io qui voglio riferirvi. È questi l'autore (1) del piccolo *Trattato della felicità in tutti gli stati della vita*, impresso in fine della traduzione Francese dell'*Educazione dei fanciulli* del celebre Locke. Egli adunque asserisce, secondochè c'informano i giornalisti di Brusselles, « che tra tutti gli stati » della vita, il commercio è quello in cui si » può incontrare più facilmente la felicità, » perchè è quello che dà le maggiori co» modità. Egli è certo che questo stato è » quello in cui è più facile di essere felici, » ma ciò non avviene già perchè esso pro» curi più comodità. Il negoziante è in que» sto proposito in una grande distanza dal » finanziere, e se le comodità della vita for» massero la felicità, l'ultimo sarebbe sicu-

(1) *Journal de Commerce*, Brusselles, del mese di agosto 1761 pag. 85.

» ramente il più fortunato tra i mortali,
» dacchè in pochi anni senza rischio e senza
» travaglio egli perviene all' opulenza; e se
» il primo arriva alla ricchezza, è questa
» l' effetto di un lungo e continuo travaglio,
» dopo di aver fatto fronte a mille accidenti
» e superati mille ostacoli. La vita di un solo
» uomo sempre non vi conduce; è necessa-
» rio talvolta il concorso di due o tre ge-
» nerazioni. Una guerra di cinque o sei anni
» rovescia sovente quell' edifizio di fortuna,
» che taluno per lo spazio di venti anni avea
» tentato d'innalzare. »

» Ma come adunque il commercio con-
» duce più sicuramente alla felicità di ogni
» altro stato? Avvien ciò perchè egli è quello
» tra tutti che presenta il più gran numero
» di occasioni di esercitare la beneficenza,
» ovvero (che è la stessa cosa) di fare del
» bene a' suoi simili; mentr' egli è incon-
» trastabile che la perfetta felicità risiede in
» Dio. Ora, la beneficenza essendo il vero
» mezzo di approssimare quanto è possibile
» la natura umana alla Divina, questa è ne-
» cessariamente la strada della più perfetta
» felicità a cui l'uomo possa giungere sopra

» la terra; e quindi ne segue che lo stato
» che più favorisce questa eccellente pratica
» della virtù, deve più che ogni altra con-
» durre più sicuramente alla felicità.

» Bisogna provare presentemente che il
» commercio offerisce continuamente delle
» occasioni di fare del bene a' suoi simili.
» Tutte le operazioni del gran commercio
» domandano il concorso di una moltitu-
» dine di uomini; il negoziante che intra-
» prende, o che dirige le loro operazioni,
» mette tutti questi uomini in movimento e
» gli associa, ma in maniera che egli solo
» si carica de' rischi dell'impresa; qualun-
» que sia il successo, egli assicura sempre
» ad essi una ricompensa de' loro travagli,
» e quand' anche egli perda, essi sono pa-
» gati de' loro salarj. Invano si opporrebbe
» che i marinaj, per esempio, nella perdita
» totale di un naviglio e del suo carico non
» hanno ad esiger salarj. Ma essi hanno ri-
» cevuto anticipatamente il pagamento di due
» mesi di salario, che loro sono pagati anco
» in caso di naufragio; essi sono stati nu-
» driti durante tutto il viaggio a spese dell'
» armatore. In fine se riesce salvar qualche
» cosa

» cosa dal naufragio, quella è subito appli-
» cata al pagamento de' loro salarj; e sono
» pagati delle giornate da essi impiegate a
» salvare le merci.

» Così in Francia i marinaj ne' casi di
» naufragio non perdono, mentre oltre il
» loro nutrimento hanno due mesi di salarj,
» e tutto ciò che si ha potuto anticipatamen-
» te ad essi contribuire a quest'oggetto. Ma
» tutti quelli che hanno travagliato alla co-
» struzione, al corredo del naviglio e ad
» armarlo (il che forma una moltitudine di
» operaj, di artigiani, di provvisionieri, di
» mercanti, di uomini d'ogni specie), trag-
» gono un profitto certo dall'impresa, qua-
» lunque siane il riuscimento. Lo stesso di-
» casi delle manifatture: il rischio cade sopra
» il solo intraprenditore. Egli può perdere,
» ma tutti quelli che egli impiega sicura-
» mente guadagnano. È però vero che se i
» negozianti sovente perdono, si rovinano,
» e per conseguenza il bene immenso che
» risulta necessariamente dalle loro opera-
» zioni immantinente cessa; e quindi avvie-
» ne che i governi illuminati non sapreb-
» bero impiegare troppa attenzione, o dare

» troppo incoraggimento ad una professione » che è così utile agli altri, anche allor- » quando è disfavorevole a quelli che la » esercitano.

» Si opporrà forse, che il disordine della » fortuna di un negoziante è una prova che » questo stato non conduce sempre alla fe- » licità; il che è vero. Ma bisogna rispon- » dere, che il negoziante divide cogli altri » stati le disgrazie che vanno unite all' uma- » na condizione, e che altronde non vi ha » alcuno stabilimento nel mondo che non » abbia i suoi particolari inconvenienti. Basta » esaminare ciascun' altra professione, e se » ne ritroveranno ad ogni passo. La que- » stione però non è di ritrovare in questo » mondo una maniera di esistere senza in- » convenienti e perfettamente felice, giac- » chè una suprema felicità non dassi sopra » la terra; ma la questione consiste nel ri- » trovare quella professione, in cui com- » pensati i vantaggi co' disavvantaggi si ri- » trovi maggior somma di felicità.

» Se le imprese del commercio, anche » allorquando non sono favorevoli a quelli » che le formano sono utili agli altri, con

» più forte ragione il saranno quando sono
» favorevoli a' primi; poichè essendo più
» considerabile per essi l'utilità, vien questa
» ad estendersi insensibilmente sopra un più
» gran numero di persone. L'intraprendi-
» tore, che vi è riuscito, accresce e molti-
» plica le imprese. Si sono veduti de' nego-
» zianti anche in Francia, ove il commercio
» è meno esteso e meno considerato che
» nel resto dell' Europa, dare continuamente
» impiego a cinque o seicento uomini in
» mare, e ad una moltitudine di operaj, di
» artigiani, di fabbricatori, e in una parola
» di uomini di ogni specie in terra. Ma si
» dirà che i negozianti in tutto questo non
» si propongono che il loro proprio van-
» taggio, e che se ad esso ritrovasi legato
» quello degli altri, questo non è il motivo
» principale che li determina, mentre non
» consultano che il loro interesse. Egli è
» facile il rispondere. Se i negozianti con-
» sultano il loro interesse, questa loro riso-
» luzione è comune a tutti gli uomini in
» generale di qualunque condizione essi sie-
» no. Egli è chiaro che le persone private,
» le di cui facoltà hanno sempre i loro con-

D 2

» fini, non potrebbero indursi a far lavorare
» un sì gran numero d'uomini senza la spe-
» ranza di un vantaggio personale, e indi-
» pendente dall' onore di esser utile agli
» altri. Ma egli basta che si riconosca che
» le operazioni del commercio sono utili
» a un gran numero d'uomini, qualunque
» ne sia la riuscita per rispetto al nego-
» ziante, perchè sussista la proposizione che
» è l'oggetto di questa memoria, cioè a dire
» che la professione che fa del bene a un
» più gran numero di persone è quella che
» deve avere una maggior porzione di fe-
» licità.

» Quantunque peraltro il negoziante, come
» tutti gli altri uomini, propongasi dapprin-
» cipio il suo comodo, è però cosa molto
» aggradevole per esso il non poterlo fon-
» dare che sopra quello degli altri, essen-
» dovi tante altre professioni che non pro-
» curano il comodo a quelli che le eserci-
» tano, se non con la disgrazia de' loro
» simili. L'amore di se stesso che bisogna
» ben distinguere dall' amor proprio, poichè
» non è quello esclusivo come questo, lungi
» dall' essere un male, è anzi la regola e

» la misura dell' amore del prossimo. La re» ligione Cristiana che in qualche maniera » innalza l'uomo al di sopra di se stesso, » ha consacrato questo bel precetto della » legge naturale, ordinando di amare il suo » prossimo come se stesso.

» Ma quando il negoziante pervenuto a » una fortuna considerabile si sente strasci» nato dall' amore di una vita dolce e tran» quilla, e sollecitato a ritirarsi dal caos » degli affari per non vivere più che per » se, per i suoi parenti ed amici, non me» rita egli i maggiori elogi, quando tutta» via resta in mezzo agli affari e vi resta » per questi nobili motivi che egli così » esprime: *Quanto a me io avrei tutte le » ragioni di ritirarmi dal commercio per mia » propria soddisfazione, ma se io prendo » questa risoluzione vi sarà un gran nu» mero d'uomini che patiranno a cagione » del mio ritiro?*

» Nè si creda che il numero di quelli che » pensano così sia infinitamente piccolo. Que» sta professione sì onorevole, malgrado l'in» vidia ed i pregiudizj che tentano così so» vente di avvilirla, conta fra li suoi membri

» una moltitudine di filantropi. Non è mara-
» viglia, che abbracciando necessariamente
» il commercio nelle sue operazioni la pub-
» blica utilità, i negozianti acquistino insen-
» sibilmente l'abitudine della beneficenza. Ora
» io li veggo, penetrati dalla miseria di una
» famiglia mancante di tutto, adottarne in
» qualche maniera i figliuoli, collocarne uno
» in un banco, imbarcarne un altro sopra
» un naviglio per farlo un uomo di mare,
» farne passare un terzo nelle colonie, e fi-
» nalmente metterli tutti sulla strada del co-
» modo ed anche della fortuna; ora li veggo
» stabilire delle manifatture unicamente per
» procurare del lavoro ai poveri, e per con-
» seguenza a quest' ottimo fine impiegar anzi
» materie grezze che preparate, le quali da-
» gli stranieri verrebbero somministrate ad
» essi a miglior mercato. Qui uno di essi
» compera da un gentiluomo un terreno con-
» siderabile, si segna il contratto, il ven-
» ditore lo sigilla con le sue lagrime, il
» compratore intenerito e sorpreso gli do-
» manda qual sia il soggetto del suo dolo-
» re; non è egli molto crudel cosa, rispon-
» de il gentiluomo, l'essere obbligato a

» vendere una terra che dopo tanto tempo
» appartiene alla mia casa per procurarmi le
» quaranta mila lire di contanti che voi mi
» date? Il negoziante lacera il contratto
» e gli presta le 40,000 lire. Là un altro
» mercante, dietro alle tracce del Divino
» Strozzi (1), si rallegra con uno de' suoi
» amici di aver trovato un nuovo mezzo di
» esser utile al suo paese, piantando un ra-
» mo di commercio che deve procurare una
» mercanzia di prima necessità che mancava,
» e dar modo allo spaccio di una derrata
» avvilita dalla sua troppo grande abbon-

(1) « Il sig. Strozzi ultimo della sua casa aveva
» 80,000 lire (cioè ducati 20,000 effettivi Veneti)
» di rendita; ne spendeva sole 6000 (cioè ducati
» effettivi 1500) per se, ed il resto in beneficare
» gli altri. Poco tempo avanti la rovina di Lisbo-
» na era passato colà con tutti li suoi beni. Que-
» sto uomo, che era forse unico, perì sotto le ro-
» vine di quella infelice città. Pochi giorni avanti
» il suo deplorabile fine, questo grand' uomo scrisse
» ad uno de' suoi amici: Rallegrati meco; ho sco-
» perto un nuovo mezzo di far del bene agli uomi-
» ni. — *Journal étranger*, del mese di agosto 1758.

» danza. In una parola tutte le volte che vi
» sono delle disgrazie particolari o pubbli-
» che da riparare, si veggono impegnati i
» negozianti a dare delle prove di umanità,
» di amore alla patria, e di zelo. Nel 1755
» dopo una guerra lunga e rovinosa ritro-
» vandosi esauste le finanze della Francia,
» alcuni negozianti di S. Malò versarono
» tutto a un tratto nel tesoro reale alcuni
» milioni, e salvarono il regno. Nell' ultima
» guerra l' Inghilterra si ritrovò in una ter-
» ribile situazione, ed il suo credito rovina-
» to era vicino a cadere. Un celebre nego-
» ziante di Londra porge la mano a questo
» credito, lo sostiene, lo rialza e lo rassoda.
» Ma senza fermarsi a riunire tutti gli aned-
» doti onorevoli al commercio ed a' nego-
» zianti (enumerazione che avrebbe troppo
» l' aspetto di panegirico), ne abbiamo già
» detto abbastanza per far vedere che questa
» professione è sempre sulla strada della be-
» neficenza, ed in conseguenza è quella che
» deve condurre più sicuramente alla felicità.
» Questa sola considerazione basta per darci
» l' autorità d' indirizzare ai detrattori del

» commercio, ed agli avversarj de' negozian-
» ti questo verso di un celebre poeta (1). »

Aversus mercaturis delirus et amens. »

Non si avrà adunque a dire che sieno fondate sopra la sola invidia le maldicenze tutte che vannosi disseminando contro i mercanti, perchè fanno uso delle loro facoltà per menare una comoda vita? So ben io che voi, signori, i quali siete giustissimi estimatori delle cose, non entrate nel numero di tali appassionate persone. Siami non pertanto permesso che continui le mie riflessioni, singolarmente sopra quello che chiamasi lusso ne' mercanti; il che, per non soverchiamente annojarvi, differirò alla seguente mia lettera, dichiarandomi con piena stima.

(1) Horat. Lib. II Serm. III v. 107.

LETTERA IV.

Dovunque ritrovasi disuguaglianza di fortune, ivi ritrovasi e ritroverassi sempre lusso. Se le condizioni e le fortune degli uomini fossero uguali, non vi sarebbe lusso in luogo alcuno. Ma essendo impossibile conservare quest'uguaglianza per reprimere gl'inconvenienti cagionati dal lusso, furono necessarie le leggi suntuarie; e l'antichità di queste prova appunto, che vi fu sempre uno sfrenato desiderio negli uomini di comparire eguali agli altri. Anzi ritrovandosi queste leggi stabilite in ogni sorta di governo, appresso tutte le nazioni colte, in tutti tempi, viene con ciò a dimostrarsi che il lusso non fu mai più affetto ad una nazione che ad un' altra, nè un vizio particolare di qualche classe di persone, ma uno di que'vizj che sono di tutti i tempi, di tutte le nazioni e di tutti gli uomini.

« Il lusso (dice l'autore dello *Spirito delle* » *leggi* (1)) è in proporzione colla gran-

---

(1) Tom. I Lib. VII Chap. I.

» dezza delle città e soprattutto della capita-
» le; di modo che esso è in ragione composta
» delle ricchezze dello stato, della disugua-
» glianza delle fortune dei particolari, e del
» numero degli uomini che si uniscono in
» certi luoghi. Secondochè più sono gli uo-
» mini radunati, son essi anche più vani, e
» sentono nascere in se medesimi la voglia
» di segnalarsi col mezzo di piccole cose.
» Se eglino sono in sì gran numero che la
» maggior parte sieno sconosciuti gli uni
» agli altri, doppia diventa questa voglia di
» distinguersi, perchè vi è più speranza di
» riuscire. Il lusso dà questa speranza; cia-
» scuno prende i distintivi della condizione
» che precede la sua; ma a forza di voler
» distinguersi, tutto diviene eguale e non
» vi sono più distinzioni: ond'è che volendo
» tutti farsi osservare, non si osserva più
» alcuno. »

Non è mia intenzione difendere il lusso; procurerò di mostrare in altra mia quale sia il lusso dannoso e quale il lusso utile ad una città, e con quali relazioni si possa distinguere il lusso vero dall'apparente. Non è neppure mio pensiero difendere il lusso che

oltrepassa la condizione mercantile, quando a questa non si uniscono colle fortune dei titoli speciosi. Mi dichiaro poi nemico aperto di quel lusso che nudrito viene colle usure, colle frodi e con le estorsioni; e di quello pure che è sostenuto da alcuni coll' assassinio degl' innocenti creditori, e continuato con queste impuni rapine. Guardimi il cielo, che io voglia fare l' avvocato di persone che sommamente detesto.

Il motivo per cui sono entrato in quest' impegno si è per difendere l' onorato ordine mercantile da una imputazione, la quale fomentata anco con certi libelli famosi diviene contagiosa e si va dilatando, e può col tempo, rendendo spregevole la mercatura, avere delle perniciose conseguenze. Quella libertà che ha ogni condizion di persone di fare quell' uso che vuole delle proprie fortune, quando non offenda le leggi Divine o del principe, per qual motivo hassi a ristringere a' soli mercanti? E perchè si ha in essi a credere un delitto ciò che in altri chiamasi decenza? Agatocle figlio di un pentolajo, divenuto pel suo valore nell' armi re di Sicilia, faceva mettersi in tavola de' vasi

di terra appresso quelli d' oro e li mostrava a' convitati, dicendo: *Quelli mi furon posti innanzi dalla mia nascita e questi dalla mia vigilanza, fortezza ed industria;* il che altri fanno a costo de' loro anco poveri creditori, col non men vano che ingiusto pretesto di sostenere il decoro della propria condizione.

Perchè hassi a degradare la condizione de' mercatanti, eguale a qualunque altro civile ed onesto impiego? Se la mercatura è utile e benemerita della società, non è forse interesse di tutta la società che si conservi il suo decoro? Di questo furono sempre così persuasi i principi più illuminati e le nazioni più intelligenti della politica, che conoscendo avere la loro potenza il maggior fondamento nella utilità del commercio, cercarono di togliere a quello ogni impedimento, e dichiararono co' loro decreti che l'esercizio della mercatura non deroghi alla nobiltà. Questo fu il vero segreto per conciliare le due passioni dominanti, vanità ed interesse, e per unirle a pubblico e privato vantaggio.

Non solo si usa indulgenza verso di quelli che sostengono col loro trattamento decoro-

so la propria condizione, benchè non fregiati di carattere di nobiltà, vivendo delle proprie rendite o con professioni ed impieghi civili; ma si accrescono le mercedi alle persone anche servili o che esercitano arti meccaniche, e le quali servono o hanno l'accesso a persone qualificate, affinchè possano decentemente vestirsi; nè s' interdicono ad essi certi ornamenti, sopra i quali si fanno ai mercanti certe critiche anco offensive.

Che più? Si risparmiano le censure perfino a coloro che avendo poche fortune, col mezzo di equivoche industrie si vedono ornati di passamani d'oro e d'argento da capo a' piedi; i quali, se ritornassero al mondo que' Romani che videro saccheggiare ed incendiare Roma, verrebbero considerati come discendenti di que' barbari che colle spoglie d'oro e d'argento si vestirono capricciosamente, giacchè appunto nel furore di saccheggiarla nacque l' usanza di vestirsi in siffatta guisa (1) che alcuni pretenderebbero ad essi soli riservata . . . . .

---

(1) *Essai sur le génie et caractère des nations* Tom. I pag. 125.

Ma ritorniamo al lusso de' mercatanti. Anderebbe certamente ingannato di molto chiunque credesse, che solo in questa nostra età i mercanti opulenti sieno vissuti con decoro e con dignità, principalmente se si parli di quelli che alle ricchezze onestamente guadagnate hanno accoppiato le virtù civili e morali, senza le quali lo splendore delle ricchezze resta molto offuscato. Di questi appunto intendo io di parlare presentemente e non degli altri d'inferiori fortune, i quali però hanno la loro benemerenza e saranno l'argomento d'altra mia lettera. Riferirò adunque presentemente ciò che sopra tale proposito scrisse sino dall'anno 1458 Benedetto Cotrugli Raguseo nella sua opera veramente egregia, principalmente per tanti bellissimi precetti di morale, d'urbanità e d'economia de' quali è sparsa, il di cui titolo si è: *Della mercatura e del mercante perfetto*, stampata in Venezia l'anno 1573. La scrisse egli per istruzione di M. Francesco Stefani che chiama mercante famosissimo di Raugia, e da Francesco Patrizio fu indirizzata al famoso M. Giacomo Ragazzoni. Pretendesi che questo sia il primo libro, che dopo il prin-

cipio del mondo abbia trattato *ex-professo* della mercatura. Per opinione del signor Voltaire, il Savary è il primo che abbia scritto sul commercio; intende però dei Francesi, dacchè oltre il Cotrugli noi abbiamo una biblioteca di trattati di commercio stampati prima dell'opera del Savary. Ma in questo genere di libri io approvo la sentenza del signor abate le Blanc, il quale nella sua lettera 85 così lasciò scritto: « È un » bel leggere nel proprio gabinetto dei trat» tati di commercio. S'impara ciò che è, » ma non s'impara a dirigerlo. Vi è in » ciascuna cosa una parte meccanica, di cui » l'uso solo può dare la cognizione, e in » tutto un grande vantaggio. Può essere an» cora che non si possa esser eccellente in » alcuna arte, se non si possiede la teoria; » ma questa, senza la pratica, deve sempre » esser sospetta. Egli è egualmente difficile, » che i libri soli facciano un mercante che » un perfetto medico. »

Dai trattati adunque nell'opera del Cotrugli contenuti si conosce in qual senso egli abbia intesa la mercatura ed il mercante perfetto.

fetto. Ecco gli argomenti de' cinque libri, ne' quali l'autore l'ha divisa.

Libro I: *Dell' invenzione, forma ed essenza della mercatura.*

Libro II: *Del modo che ha da osservare il mercante circa la religione ed il culto Divino.*

Libro III: *Delli costumi del mercante circa le virtù morali e politiche.*

Libro IV.: *Del mercante e del suo governo circa la casa e la famiglia ed il vivere economico.*

Libro V: *Della dignità ed uffizio del mercante.*

Quello che ora fa al nostro proposito ritrovasi appunto nell' intiero capitolo I del libro V, in cui così egli scrive: « La di-
» gnità ed uffizio del mercante è grande e
» sublime per molti rispetti, e massimamen-
» te per quattro. E prima rispetto al ben
» comune; perocchè l'utilità del ben pub-
» blico è bene onesto, come vuol Cicerone,
» per il quale ancora bisognerebbe morire.
» Non mancarono gli uomini magnifici di
» pigliare volontieri e sopportare la morte;
» l'utilità, il comodo e la salute delle re-

» pubbliche procede grandissima dal mer-
» cante, parlando però sempre non de' mer-
» canti plebei e volgari, ma del mercante
» glorioso il quale istituimo, comendato in
» questa nostra opera; e questo per rispetto
» delle faccende e esercizio mercantile, me-
» diante il quale ornamento e utilità della
» mercanzia si muniscono le patrie stesse
» del vitto e munizioni, accomodandosi eziau-
» dio di molte cose peregrine, facendo ve-
» nire le merci ai luoghi dove mancano;
» fanno ancora abbondare di pecunia, di
» gioje, d'oro e d'argento, di ogni sorta
» di metallo, e le arti di diversi mestieri.
» Indi le città e patrie fanno coltivar le terre,
» abbondare gli armenti, valere le entrate e
» le rendite; e fanno campare li poveri,
» mediante il loro esercizio; fanno esercitar
» li massari, mediante l'industria delli loro
» arredamenti; fanno valer le doane e le ga-
» belle de' signori e delle repubbliche, me-
« diante l'estrazioni ed immissioni delle loro
» mercanzie; e conseguentemente accrescono
» l'erario pubblico e comune. Secondaria-
» mente estollo la dignità ed officio mercan-
» tile rispetto al governo utile ed onesto di

» loro case e beni privati; perchè il mercante sobrio, temperato e saldo e accostumato accresce e aumenta la facoltà sua; il perchè vedemo li mercanti fiorire nelle robe mobili, stabili, in ricchezze e suppellettili di casa, in ornamenti e vestimenti di sua famiglia, in dotare li figliuoli e le figliuole; e conseguentemente in aumentare e migliorare al continuo, nell'apparentare sempre in più condizione. Accresce eziandio nel ben civile col splendido ed abbondante nel vivere domestico, nella sua casa politica e costumata, e sempre prosperando ed accrescendo ed aumentando li beni suoi. E tutto il contrario avviene a quelli li quali non hanno questa industria gloriosa; e però si dice nell'usitato e trito proverbio appresso i nostri antichi: *Trista la casa che non fece mercanzia*, perocchè il massaro e gentiluomo che vive di rendita, per grande ch'ella sia, non agiustandola coll'industria della mercanzia, val molto meno che non valerìa in mano del mercante; e non dico solamente del coltivare, ma eziandio dopo la raccolta in saperla vendere a tempo ed a stagione ec.

» Terzo: la dignità del mercante è di essere
» stimata e apprezzata rispetto alla conver-
» sazione, la quale è privatamente e pubbli-
» camente. Privatamente, cioè in casa sua,
» nella quale conversa famiglia onesta in con-
» tinuo e virtuoso esercizio; perchè dove si
» maneggia oro e denari e altre cose di va-
» lore, dovete pensare che non ci alloggiano
» gaglioffi, ragazzoni, famigliacci di ogni
» mano, partigiani, fuggitivi e giuocatori,
» come sogliono albergare nelle corti dei
» principi e de'grandi e de'signori, che bi-
» sogna che per favore delli statici alber-
» ghino di ogni mano di gente, le quali
» fanno vita inculta e disordinata dalla forma
» dell' economo. Conversano eziandio li mer-
» canti fuori di casa con artigiani, gentil-
» uomini, signori, principi e prelati di ogni
» stato, e tutti concorrono al mercante,
» sempre avendo bisogno di lui; e mol-
» tissime volte lo vengono a visitare in casa
» di gran maestri, li quali mercanti sono
» loro necessarj in favorirli e soccorrerli ne'
» loro bisogni, in che sono attissimi; ma
» anche attissimamente li sanno consigliare,
» però che nullo mestiero oggi e sempre

» intese nè intende la mondana monarchia e
» lo stato circa il governo delle pecunie,
» dal quale dipendono tutti gli stati umani,
» come lo sa intendere, consigliare e rime-
» diare il buono e dotto mercante. Quarto:
» è serbato la dignità al mercante rispetto
» della fede, la quale è tanta dal canto suo,
» quanto degli altri dal canto loro, che fide-
» lissimamente conservano li depositi e real-
» mente pagano li debiti, come al continuo
» vedemo; e comunemente si dice, che nelli
» mercanti e uomini d'arme è rimasa oggi
» la fede. Dal canto d'altri e estrinseca è
» servata loro fede, per rispetto che nè re,
» nè principi, nè alcuna qualità d'uomini
» hanno tanta fede o credito, quanta il mer-
» cante buono; onde la detta del mercante
» si spende senza fatica e le altre difficil-
» mente, e se si spendono, vanno con molto
» più interesse; e l'Albarano (1) semplice
» e piano del mercante vale eziandio senza
» testimonio; e li signori e ogni altra gene-
» razione non sono creduti senza istrumento
» e afforzate cautele: e indi è, per le alle-

(1) *Albarano*, Libro di Conti. Du-Cange. *Gloss.* Tom. I Col. 261.

» gate ragioni, che si debbe il mercante glo-
» riare della sua tanto prestante dignità. »

Non si creda però che il Cotruglio fomenti le pretensioni de' mercanti, nè aduli il loro lusso; mentr' egli con tutta l' energia inveisce contro quelli tra essi e tra' plebei che eccedevano nel vestire, per altro molto semplice, di que' tempi.

Secondochè si è avanzato il lusso, si sono anche cambiati i costumi. All' esempio de' superiori si sono conformati gl'inferiori; quelli che si sono applicati al commercio, avendo migliorato il loro stato, principiarono ad assaggiare i comodi della vita, e per quanto le loro forze il permisero hanno abbellite le città con abitazioni proprie e civili. L'urbanità nei costumi e la buona educazione dei figli non è l' ultimo dei loro studj; e quindi è che si rendono abili a servire il principe e le loro patrie anche in pubblici impieghi. Ne abbiamo veduti e ne vediamo anco in questa ctà molti impiegati in gravissimi affari ed in altri ministeri con carattere d'ambasciatori, plenipotenziarj e primi ministri; e taluno anche favorito dei primi monarchi dell' Europa, del di cui merito mi riservo a par-

lare in un catalogo, che vado compilando, degli uomini illustri usciti dalla classe dei mercanti.

Questa classe è composta d'uomini di ogni carattere e di diversi genj, tanto nell'economico quanto nel morale. Se alcuno è prodigo, iniquo e dissoluto, non mancano esempi in tutte le altre condizioni. Guardimi il cielo dal far odiosi confronti; replico solo che i difetti dei particolari non debbono imputarsi all'universale.

Se alcuni rigidi censori dei mercanti sapranno distinguere mercante da mercante, come fa ognuno nel proprio ordine, e si degneranno di entrare nelle case di quelli che veri mercanti possono chiamarsi, e che sono forse lo scopo delle altrui maligne censure; se degnerannosi, dico, di entrare senza prevenzione nelle case di questi e di trattare con essi, ritroveranno che coi loro studi e con la pratica del mondo hanno acquistate quelle maniere e costumi, che i Greci chiamarono *Asteyotes* (1), i Romani *Urbanitas*,

(1) Da *Asty*, *Urbs*. Onde i Latini, ad imitazione de' Greci, da *Urbs* formarono la voce *Urbanitas*.

noi *Civiltà*, ed i Francesi (se mal non mi appongo), con termine meno espressivo degli altri, *Politesse*.

Ritroveranno in essi quel carattere tanto commendato da Cicerone (1); conciossiachè il loro patrimonio non è da essi aumentato nè conservato con un sordido, oppure odioso risparmio, ma con una savia economia. Vivon eglino tranquilli in un ozio ingegnoso: non istanno lontani dai tumulti delle piazze e dai pubblici affari per un superbo disprezzo e per una feroce insensibilità; ma nelle occasioni si offeriscono ai loro principi, non tenendo le loro borse ed i loro talenti chiusi ai bisogni dello stato e de' loro amici, e dividendo il loro tempo tra le dolcezze della società e lo studio. Dice Cicerone, che questi uomini possono vivere non solamente con decenza, ma con isplendore ed in una certa elevazione; poichè così operando, operano in una maniera che adempisce a tutti i doveri e diventa molto vantaggiosa alla società.

---

(1) *Degli Uffizj*. Vedi *Essai sur le génie et le caract. des Nations*, Tom. II pag. 83.

Ma io credo che quanto ho detto infino ad ora bastar possa a giustificare i mercatanti, per quello che spetta alle imputazioni che vengon loro date di lusso eccessivo. Resta che io li difenda da alcune altre censure che ad essi si soglion fare, il che eseguirò nelle seguenti mie lettere; e per ora a VV. SS. Illustrissime confermo le dichiarazioni più sincere della mia servitù.

LETTERA V.

Quanto il mondo diventa più colto, tanto più sono necessarie le ricchezze, nè vi è altr' arte pacifica per acquistarle fuorchè il commercio. Sono più pericolosi allo stato i poveri, di quel che siano i benestanti; perciocchè la necessità è una gran maestra di frodi. Quindi è che ogni governo ha più riguardo pei sudditi ricchi, essendo questi i più interessati pel mantenimento dello stato in cui si sono arricchiti, e potendo in questi il principe confidare e riputarli come i più proprj per le cariche dello stato.

Catilina, che voleva opprimere la libertà della repubblica, non cercò di sedurre nè i ricchi nè i benestanti, ma i più scellerati tra' poveri, dicendo loro che non potevano avvantaggiare la loro fortuna se non negli orrori di una guerra civile. I mezzi, de' quali si servono i mercanti per arricchirsi, sono il risparmio, la diligenza, l'economia e una perpetua applicazione ai loro traffichi. Quanto più arricchiscono, tanto son più occupati;

nessuno più di essi ama la pace, nessuno più di essi teme la guerra. Che avrà dunque a temere, anzi quanto potrà sperare un principe da questa sorta di gente?

Che se poi le pretensioni de' mercanti eccedessero, e le ricchezze da essi accumulate diventassero perniciose o pericolose allo stato; per contenerli nel loro dovere e per tenere lontani questi pericoli in un governo moderato, in cui regna la giustizia distributiva ed il dispotismo non può esercitare certe occulte violenze, che furono suggerite a Lodovico XIV dal marchese di Louvois nel suo *Testamento politico*, sono d'opinione che non sarebbe una massima di politica condannabile il lasciarli snervare dal lusso, perciocchè ritrovandosi impegnati in ispese sono in necessità di continuare il negozio, il che giova infinitamente al pubblico ed al privato interesse.

Cogli stessi principj di buona politica invece di sconsigliarli o distorli dal fare acquisti di beni stabili, sarebbe desiderabile che i più ricchi anzi vi s'impegnassero; giacchè abbiamo veduto delle case estere, che avendo acquistato delle grandi ricchezze in que-

sta città le hanno poi trasportate in altri paesi, e se alcuni ne hanno lasciata una qualche porzione, ritrovasi questa ne' pubblici depositi, dai quali continuano a trarre dei frutti che finalmente passano altrove. Se queste famiglie si fossero cogli acquisti di beni stabili (che sono i più forti pegni di fedeltà dei sudditi) fermate qui, sarebbero più numerosi i vassalli sudditi impegnati per la felicità e conservazione dello stato, perciocchè nasce nel loro cuore quell' idolo di amore della patria che tanto giova nelle occasioni; altrimenti succedono que' gravissimi inconvenienti che sono avvertiti dal celebre Gran-Pensionario de Wit nelle sue *Memorie*.

« È una benedizione del cielo, dic' egli, » che un numero sì grande d'uomini (nell' » Olanda) si sostengano l'un l'altro coll' » industria, col lavoro e col commercio, » che gl' incatena gli uni cogli altri; intanto » i gentiluomini e le persone della reggenza » sono i più attaccati al paese, ed i più » interessati pel bene della lor patria. I pe- » scatori, gli artigiani, i mercatanti, i ma- » rinaj e gli agricoltori, quand' anche il

» paese fosse rovinato, potrebbero sempre
» passare in altri paesi per ristabilire i loro
» mestieri, ma quelli che posseggono terre
» e beni immobili non hanno le medesime
» facilità; quand' anche potessero vendere
» le loro terre e beni, il farebbero sempre
» con una perdita considerabile; oltre di
» che non ritroverebbero in altri paesi la
» facilità di essere collocati negl' impieghi
» e nel governo. »

Alcuni non possono difendersi dall' invidia di veder girare per le mani de' mercanti la maggior parte del danaro e gli utili del commercio (1); ma guariranno da questo pregiudizio se faranno questa sola riflessione, che siccome il sangue circolando concorre tutto a depositarsi nei ventricoli del cuore, passa nelle arterie e da queste viene portato a tutte le parti anche più lontane e più esili del corpo, e quindi il riportano le vene dall' estremità al cuore per essere di

(1) Il Cotrugli ed altri chiamano i mercanti *l'aja del tesoro degli uomini, o la piazza dove si raccoglie, o il campo dove si semina e fruttifica il danaro comune.*

nuovo assottigliato e ridotto alla perfezione necessaria pel mantenimento del corpo; così girando il danaro e le utilità del commercio per le mani dei mercanti, vengono queste partecipate a tutti i membri del corpo politico, e se ritornano nelle loro mani mercè di una bene ordinata economia, prendendo con nuova circolazione nuove forze, accrescono sempre i capitali ed i profitti dello stato.

Eppure a queste ricchezze, acquistate da' mercatanti con la loro industria, ritrovansi moltissime persone che certamente non senza taccia d'invidia cercano di dare i più tristi colori. Alcuni della più rigida morale condannano i mercanti per la loro continua applicazione e studio di guadagnare, vendendo le proprie merci. Ma esamini ciascuno con sincerità di cuore la propria coscienza, sia di qualunque stato e condizione, e vedrà se in tutte le sue direzioni, in tutti i suoi affari non cerchi, anche nelle minime cose o vendendo o comperando, i minimi guadagni, giacchè ogni soldo risparmiato è un guadagno. Cosimo il Grande diceva, che uno de' mezzi co' quali aveva acquistate le grandi

ricchezze, era stato quello di non aver trascurato alcuna occasione di fare ogni piccolo guadagno, purchè onesto; della qual condizione io intendo sempre di parlare: « Essendo, dice Seneca (1), la mercatanzia composta di comperare e di vendere, perchè tiri tu il desiderio del mercatante in una parte sola del vendere, stando il guadagno nell' una e nell' altra del vendere e del comperare? Ora essendo molto maggiore il numero de' compratori di quello de' venditori, ed il compratore credendosi sempre aggravato, il maggior numero dei voti sta contro i venditori. » Ma se alcuno con indifferenza e con animo giusto applicherà agli artifizj reciproci tra' compratori e venditori per vantaggiarsi, sarà difficile che possa decidere in alcuni casi chi usi più artifizio e chi sia più indiscreto: ma ritorniamo a Seneca.

« Oltracciò, egli continua, tu puoi biasimare a tua posta tutti cotesti mercatanti, perchè tutti vogliono la medesima cosa,

(1) *De Beneficiis* Lib. VI. Cap. 38.

» cioè tutti nell'animo loro desiderano lo
» stesso. Ora tu condannerai una gran parte
» degli uomini; perchè chi è quegli, a cui
» non derivi guadagno dall'altrui incomodo?
» Un soldato desidera la guerra, desideran-
» do di acquistarsi onore; un contadino la
» fa bene, quando le vittovaglie sono care;
» gli avvocati desiderano che si facciano
» molte liti; quegli anni che son più mal
» sani, son quelli appunto ne' quali più gua-
» dagnano i medici . . . Solo che tu abbia
» insomma ritrovato il desiderio di un solo,
» tu hai trovato quello di tutti. Pensi tu che
» Arunzio ed Aterio e gli altri, che fanno
» professione di corteggiare i ricchi per es-
» sere istituiti loro eredi, non abbiano i
» medesimi desiderj che hanno i becchini e
» coloro che hanno la soprintendenza de' fu-
» nerali? Questi desiderano la morte, ma
» non sanno di chi; e quelli desiderano che
» muojano le persone ad essi più famigliari,
» dalle quali, la mercè appunto dell' ami-
» cizia che ad essi professano, hanno le
» maggiori speranze di ereditare. A' primi
» non viene alcun danno se gli uomini vi-
» vono, ma i secondi soffrono vieppiù per
» coloro

» coloro che più prolungano la vita. Desi-
» derano essi adunque che muojano non so-
» lamente per aver quello che con sì vile
» servitù hanno guadagnato, ma ancora per
» liberarsi da un grave tributo. Non vi ha
» dunque alcun dubbio che coloro, ai quali
» chiunque ha a giovare morendo nuoce vi-
» vendo, non desiderino più degli altri ciò
» che è dannato in una sola classe di per-
» sone: eppure i desiderj di tutti costoro
» sono tanto noti, quanto impuniti. Final-
» mente esamini ciascuno la coscienza sua;
» e ritiratosi nel segreto del suo cuore,
» guardi quello che egli tra se medesimo
» abbia desiderato. Quanto son numerosi i
» desiderj, che egli ancora a se medesimo
» si vergogna di confessare! Quanto pochi
» quelli, che noi eseguiremmo in presenza
» di testimonj! »

E in mezzo ad una innumerabile turba di uomini d'ogni condizione, tutti intenti a guadagnare, si avrà a disapprovare l'applicazione al guadagno ne' soli mercatanti? Qual' enorme ingratitudine è questa mai? Quale ingiustizia contro una classe di persone che tanti vantaggi recano alla società? Si pre-

tende forse che i mercatanti giovino agli altri, senza giovare a loro stessi? Ascoltino costoro il sopraccitato Seneca, il quale nella medesima opera (1) così lasciò scritto con sentimenti da vero filosofo: « Io non sono » cotanto ingiusto che non voglia esser pun- » to obbligato a chiunque, essendo utile a » me, è utile nel tempo medesimo anche a » se stesso. Conciossiachè io non esigo che » senza verun riguardo a se medesimo pro- » curi i miei vantaggi; ma desidero anzi che » il benefizio che mi vien fatto sia molto più » profittevole a chi mel fa . . . . . E quand' » anche avvenga che egli abbia in ciò la » parte maggiore de' vantaggi, avendomi però » egli ammesso a parteciparne, ed avendo » pensato non a se stesso soltanto ma a me » ancora, io sarei non solamente ingiusto » ma ingrato altresì se non mi rallegrassi, » che sia stato a lui pur profittevole ciò che » fu a me vantaggioso. Egli è un effetto di » somma malignità quel non voler dare il » nome di benefizj, fuorchè a quelli che re-

---

(1) Lib. VI Cap. 13.

« cano qualche incomodo a chi li fa. » Queste sono massime rette, e questi sono i sentimenti che nutrir dovrebbero tutti gli uomini che conoscono i vantaggi veri della società, ed il vantaggio che ad essa deriva dalle applicazioni de' mercatanti.

Ma avviene anzi tutto il contrario; e sono innumerabili i pregiudizj ne' quali vivono in questo proposito moltissimi fra gli uomini per mancanza d'istruzione e riflessione. Coloro, cui non è nota l'utilità della mercatura e la benemerenza di chi onoratamente l'esercita, facilmente si lasciano sedurre dalle maldicenze o dagli errori innocenti di chi volle scrivere anche incidentemente della mercatura, senza conoscerne nemmeno i principj. Eccone una prova evidente in un autore ecclesiastico illustre per la sua nascita, rispettabile pel suo carattere e per le sue virtù morali, e celebre per le molte opere che ci ha lasciate (1). Così egli adunque

(1) Alessandro Piccolomini arcivescovo di Pavia e coadjutore di Siena, morto li 12 marzo 1578 in età di anni 70.

scrive nella sua opera che ha per titolo, *della Istituzione morale* (1): « Deve dunque » l' uomo da ciascuna di queste due vie » (l' agricoltura ed il frutto che si trae dai » bestiami domestici ed utili), e non da più » ricercar le sue rendite, disprezzando ogni » altra sorta di guadaguare, come sariano i » cambi, i traffichi che si fanno vendendo » e comprando, ed insomma ogni sorta di » mercatura la quale avvilisca gli uomini, e » dal desìo della virtù all' ingordigia del » guadagno ed al veleno irremediabile dell' » avarizia trasporti le loro menti; appresso i » quali mercanti il capo de' lor pensieri non » è altro che il proprio interesse, ed il mi- » nor pensiero che abbiano è il fallimento, » la distruzione, il vituperio, il biasimo e la » morte di tutti gli altri, ancorchè o d'una » patria stessa o di uno stesso sangue sian » loro congiunti, non discernendo nè facen- » do differenza in amore fra gli stranieri e » i proprj parenti e gli amici. Ma che dico » io amici, se amico non hanno alcuno?

---

(1) Lib. XII Cap. III pag. 540.

» Perciocchè chi non ama alcuno, da alcuno
» non è amato; nè parenti avrebbero anco-
» ra, se la benevolenza e non la natura gli
» avesse a fare. Da simili esercizj adunque
» con tutto il cuore consiglio che l' uomo
» nobile si guardi, se vuol menare felici li
» giorni e gli anni suoi; ma solamente rac-
» cogliendo nella casa sua le proprie ren-
» dite e quanto per la necessità della fami-
» glia fa di mestieri, largamente ponendo
» da parte l'avanzo, poi venda; acciò con
» tai danari sovvenga ad altre occorrenze ec. »

Questo buon prelato ben dotato di patrimonio e di beni ecclesiastici non ha mai fatto riflessione quanto i poveri mercanti, cotanto da lui diffamati, contribuissero a far valere le di lui rendite. La fantasia degli uomini, che sono fuori del commercio, ha di esso nozioni molto confuse. Alcuni come questo scrittore, di cui ho riferito i sentimenti, non conobbero mai se non li più empj e sordidi fra' mercanti; e convien dire, che egli essendosi ritrovato in qualche urgenza abbia avuto uopo di ricorrere a siffatte persone. Altri conoscono gli utili del commercio, ma non i mezzi; e benchè questi

in copia grande vengano dalla Divina provvidenza somministrati, nell' atto stesso però che si desiderano e si cercano si fa ogni sforzo per allontanarli; e lo sforzo principale e più efficace è quello di screditare e la mercatura ed i mercanti.

Quando qualche infermo è sospetto di morbo maligno, i medici esperti prendono i segni i più indicanti dalla lingua. Se vuol sapersi qual sia lo stato del commercio in un paese, si ascolti come di esso e de' mercanti si parli. Tra quelli che scrivono o parlano contro i mercanti, voglio credere che alcuno lo faccia per ignoranza, altri per zelo indiscreto, il maggior numero per pregiudizio; non voglio credere, che alcuno il faccia per malizia, non potendo mai immaginarmi che alcuno voglia per privata passione pregiudicare al bene universale. Anzichè offendere alcuno, desidero e cerco di meritarmi la benevolenza di tutti, acciochè di miglior animo leggano i miei pensamenti e mi diano compatimento, siccome desidero che mel diano VV. SS. Illustrissime, alle quali riverentemente mi confermo.

LETTERA VI.

Sono da taluni cotanto invidiati i guadagni anche più innocenti de' mercatanti, che fanno ogni studio o per toglierli dalle lor mani o per minorarli, e talvolta ancora con arti le più sordide e con le industrie più vili. Guai a' mercanti, se per esercitare la mercatura non si ricercasse un lungo tirocinio, e se non fossero necessarie moltissime notizie e molta pratica, rischj di roba e pericoli di vita: tutto il mondo diventerebbe mercante. Il soprallegato Benedetto Cotrugli dice che al suo tempo era comune ed usato proverbio, *più volervi a fare un mercante che un giudice in legge*, e ne rende la ragione, perchè *ogni scienza ha i suoi canoni e le sue regole, le quali osservando l' uomo diventa perfetto. Solo la mercatura consiste nelle investigazioni del proprio intelletto naturale, da essere per dì e per ora arbitrata.* E pure l' interesse così pubblico che privato vorrebbe che il commercio si esercitasse solo da' negozianti, esclusivamente da

tutte le persone autorevoli, nobili, e perfino dagli stessi principi; poichè restando nelle mani e sotto la direzione dei mercanti, e passando dal padre nei figli e nei pronipoti, si raffina sempre più un'arte cotanto utile allo stato.

Che poi non convenga a' principi, nè a' ministri, nè a' grandi la mercatura, ne fa prova l'esempio di Teofilo imperatore di Costantinopoli (1). Vide egli un giorno nel porto di Costantinopoli una nave di mercanzia cotanto carica, che era a fior d'acqua. Maravigliatosi, mandò a dimandare a chi appartenesse; ed inteso avendo che era dell' imperatrice sua moglie, e che era ritornata in que' giorni da Soria, comandò a' marinaj che cavessero dalla nave tutto ciò che ad essi apparteneva, e che lasciato in essa il rimanente fosse arsa, col gettarvi il fuoco Greco che era inestinguibile. Poichè vide arsa la nave ed il carico, rimproverò acremente l'imperatrice, dicendole: « Iddio mi » ha fatto imperatore, e tu t'affatichi per

(1) Zonara, *Annal.* Part. III.

» farmi nocchiero? Sappi che il far mercan-
» zia è cosa da persone private, onde ab-
» bian esse modo di sostenere la vita loro;
» e se noi (oltre le ricchezze dell'imperio)
» ci usurperemo gli utili della mercanzia,
» d'onde trarranno il vitto le povere per-
» sone? »

L'autore dello *Spirito delle leggi*, dopo di aver riferita questa storia, così scrive (1): « Egli avrebbe potuto aggiungere, chi po-
» trà reprimerci se noi facciamo dei mono-
» polj? Chi ci obbligherà ad adempiere gli
» impegni? Anche i cortigiani vorranno far
» quel commercio che noi facciamo, ed
» essi saranno più avidi e più ingiusti di
» noi. Il popolo confida nella nostra giu-
» stizia, ma non nella nostra opulenza; e
» tante imposizioni che formano la sua mi-
» seria, sono altrettante prove certe della
» nostra. »

Il P. Tomasini prete dell'Oratorio di Parigi, celebre non meno per la sua dottrina che per la santità de' suoi costumi, rappor-

(1) Liv. XX Chap. XIX.

tando questa medesima storia, fa sopra di essa anch'egli alcune riflessioni (1). « Questa risoluzione, dic' egli, dell' imperatore » di non permettere che altri fuorchè le » genti mediocri si mischiassero nel traffico, » tendeva ancora allo stesso fine ed al sollievo de' poveri. Ma l' importanza è di osservar qui, che ciò che questo imperatore » faceva era di una grande giustizia; dal che » ne segue che era dunque un' ingiustizia » l' opprimere i poveri, non vendendo niente che ad un prezzo eccessivo, e facendo » colare nella borsa di quelli che sono già » ricchi que' piccoli profitti, che sembra avere la Provvidenza riserbati al sostentamento de' poveri. Si ha un bel dire che si usa » del suo diritto, che il negozio è libero a » tutta la gente, che la terra ed il mare » sono per tutti, che i ricchi ed i principi » non ne sono esclusi. Questa risposta non » ha che un falso splendore ed un' apparenza ingannevole; mentre quantunque i te-

(1) *Traité du négoce et de l'usure*, Par. I Chap. VII pag. 84.

» sori del mare e della terra sieno egual-
» mente aperti a tutti, i potenti non hanno
» diritto di prender tutto. Se sono aperti a
» tutti, bisogna che ciascuno ne prenda suf-
» ficientemente per se e ne lasci pegli altri;
» tutto ciò che si trasporta di superfluo è
» un latrocinio che si fa a quelli, a'quali
» senza questo mancherà il necessario. Teo-
» filo condannò l'avarizia della regina, ed
» in lei quella di tutti i potenti, e di quelli
» che sono straordinariamente ricchi e che
» continuano a negoziare, quasi come se
» essi volessero tutto trarre a se e ridurre il
» resto del genere umano alla indigenza.
» Quand'anche questo imperatore non aves-
» se nè fatto nè detto cosa alcuna in questo
» proposito, il lume della ragione, la equità
» naturale, la legge segreta delle coscienze
» l'avrebbe detto e lo dirà eternamente nel
» fondo dei cuori, che l'accumulare ricchez-
» ze immense ed inutili, per istrade da cui
» ne succede necessariamente che a' poveri
» manchi tutto, egli è un offendere tutte le
» leggi della carità e della giustizia, che
» la Scrittura e la natura stessa ci racco-
» mandano. »

Quando i Portoghesi ed i Castigliani dominavano nelle Indie Orientali, il commercio aveva dei rami così ricchi che i loro principi vollero impadronirsene, ma questo appunto rovinò i loro stabilimenti. Il vicerè di Goa accordò ad alcune persone particolari de' privilegi esclusivi; ma che poteva promettersi di gente sì fatta? Il cangiamento perpetuo di quelli cui è confidato interrompe il commercio, poichè nissuno ha riguardi per esso, nè si cura di lasciarlo rovinato al suo successore; ed oltrecciò il vantaggio non si sparge, ma resta nelle mani dei particolari.

L'autore dello *Spirito delle leggi* crede (1) che una legge, la quale impegnasse la nobiltà a fare il commercio, verrebbe a distruggere la nobiltà senza utilità del commercio. Più savia è la legge che i mercanti non siano nobili, ma che possano diventarlo. Questa speranza di uscire dalla loro condizione con onore gl'impegna a continuare il loro commercio, fintantochè colla loro in-

(1) Liv. II Chap. 22.

dustria e fortuna, che d'ordinario favorisce i più abili, si mettano in istato di sostenere con decoro la condizione a cui aspirano.

Porta opinione il citato autore che una legge, da cui fosse ordinato che tutti continuassero ad esercitare la professione de' loro padri, non possa essere utile se non negli stati dispotici, ove nessuno ha nè può avere emulazione. Egli non è persuaso che un uomo sia per esercitar meglio la sua professione, quando sia necessitato a non mai abbandonarla per esercitarne un' altra; ma afferma che riusciranno meglio nella lor professione coloro, i quali sanno che riuscendo in essa eccellenti potranno migliorar condizione.

Che che ne sia, egli è certo che per arrivare ad una grande ed opulenta potenza conviene che regni in tutta una popolazione lo spirito di commercio, come tra gli Olandesi, la di cui repubblica, dice il celebre Voltaire (1), non è che una illustre compagnia di commercio. Ma per rendere ancora

(1) *Le siècle de Louis XIV*. Berlino 1753 p. 333.

più potente e più durevole questa opulenza, conviene che il commercio regni in un paese, come l'Inghilterra, fertile, ripieno di negozianti e di guerrieri; anzi a questi l'abate le Blanc unisce i di lei profondissimi filosofi, e dice che l'Inghilterra è nello stesso tempo Roma, Cartagine e Atene (1).

Dei grandi vantaggi, che gode un paese che coltiva il commercio e l'agricoltura, ho già diffusamente parlato in altre lettere, a cui rimetto il lettore per avanzarmi al termine di queste.

Se dipendesse da certe persone (e non è sì scarso il lor numero), che ascoltano più le loro passioni (delle quali non hanno mai esaminata la vera viziosa causa) che il loro vero bene e quello del pubblico, vedremmo sterminati tutti i mercanti e sconsigliatamente recisa questa utilissima parte di membri della società.

In una sedizione (1) della plebe di Roma, abbandonò questa la città e si ritirò sul Monte-

(1) *Lettres*, Tom. I Lett. I.
(2) Tit. Liv. Dec. I Lib. II.

Sacro, tre miglia discosto. Quivi essendosi fortificata, senz' avere alcun capo, stette alcuni giorni, altro non pigliando dal paese fuorchè le cose al vitto necessarie, non offendendo nè venendo offesa. Stavasi nella città con gran timore; ogni affare restava sospeso; temevano i padri la plebe rimasta in città, incerti se fosse meglio che si fermasse o andasse ad unirsi a quella che si era accampata nel Monte-Sacro. Pensando adunque quanto quella moltitudine potesse starsene quieta, riflettendo che se sopravvenisse qualche guerra esterna non era da fondar alcuna speranza se non nella concordia, e vedendo finalmente che per ogni via ragionevole o irragionevole era da cercare il modo di riconciliarsi colla plebe, presero risoluzione concordemente che disputasse ad essa l'oratore Menenio Agrippa, uomo eloquente, grato alla plebe, tra la quale era nato. Ricevuto egli pertanto nel campo, con quell' antico semplice modo di parlare s' introdusse con quest' apologo:

« Nel tempo, in cui tutti i membri del
» corpo umano non erano d' accordo come
» sono, ma ciascuno di essi aveva il suo

» particolar avviso ed il suo linguaggio distinto, tutte le parti del corpo erano sdegnate, perchè per opera loro e mercè le loro fatiche ed il lor ministero ogni cosa veniva al ventre procacciata, mentre questo si stava nel mezzo ozioso, nè altro facea che godersi i piaceri dagli altri membri somministrati. Si congiurarono questi adunque, e fecero sì che le mani non porgessero il cibo alla bocca, che questa nol ricevesse e che i denti nol masticassero. Ma da questo sdegno avvenne, che mentre le membra volevano domare il ventre colla fame, le membra stesse in un col corpo tutto si ridussero all' estrema debolezza. Quindi conobbero che il ministero pure del ventre non era vano, e che esso era non meno dagli altri membri nodrito, che fosser questi nodriti da lui; rendendo col digerito cibo perfezionato, e distribuendo in tutte le parti del corpo ed in tutte parimenti le vene questo sangue, mediante il quale e viviamo e ci manteniamo in vigore. » Quindi, facendo di questa discordia dei membri del corpo fisico comparazione con quella del corpo politico formato

formato de' padri e della plebe, piegò l'animo di questa alla quiete e si ristabilì la concordia.

Ora invertendo quest' apologo, se il corpo rigettasse e separasse da se le braccia, che tali si possono considerare i mercanti, colla di cui scorta ed opera si raccolgono tutti i beni che servono al maggior comodo di tutta la società, che mai ne avverrebbe? Risponderà l'illustre Savary (1): « Si scorrano » tutte le età del mondo, la storia delle na» zioni anco le più guerriere, e così la sto» ria del loro commercio come quella delle » loro conquiste. Se i grandi imperi si sta» biliscono col valore e colla forza dell'armi, » essi però non si fortificano e non si so» stengono che col soccorso che loro som» ministra il negozio, il lavoro e l'industria » de' popoli; e i vincitori languirebbero e » perirebbero ben tosto coi vinti, se, giu» sta l'espression della Scrittura, non con» vertissero i ferri delle loro armi in vo» meri ed aratri; cioè se non facessero » ricorso alle ricchezze che producono la

(1) *Dictionnaire de commerce*, Tom. I Prefaz.

» coltura delle terre, le manifatture ed il
» commercio, per conservare colle arti tran-
» quille della pace i vantaggi acquistati negli
» orrori e ne' tumulti della guerra.

» Senza soldati le nostre frontiere reste-
» rebbero aperte ai nostri nemici ed il regno
» senza difesa; e senza operaj che coltivas-
» sero le nostre terre, esse non sarebbero
» più bastanti per nudrirci. Ma sopra di che
» stabilire le paghe ed il mantenimento della
» truppe se ci si levasse il commercio, che
» è la sorgente la più feconda delle ricchezze
» che entrano nell'erario regio? E che fa-
» rebbero gli agricoltori delle loro raccolte,
» per quanto abbondanti potessero essere, se
» non avessero il modo di vendere il super-
» fluo, e se per mancanza di negozio, essi
» vedessero miserabilmente perire tra le loro
» mani que' prodotti che gli avrebbero arric-
» chiti, se fossero passati nelle mani dei loro
» vicini?

» I negozianti sono dunque un terz'ordine
» di persone delle quali la Francia abbiso-
» gna (1), e che non le sono meno neces-

(1) Lo stesso dee dirsi d'ogni paese.

» sarie che i soldati e gli agricoltori. Il commercio è una professione senza cui tutto languirebbe nel regno, i di cui felicissimi abitanti sarebbero, per così dire, oppressi sotto la loro propria abbondanza; poichè essi non potrebbero nè tutto consumare intieramente, nè avere la libertà di spargerne una parte fuori del regno. »

In occasione delle violente espulsioni degli eretici Francesi, de' quali abbiamo avuta occasione di altrove parlare, la celebre regina Cristina di Svezia disse in una lettera (1): » Io considero la Francia come un ammalato, a cui si tagliano le braccia e le gambe, per guarirlo da un male che la dolcezza e la pazienza avrebbe intieramente guarito. » Se adunque, secondo il sentimento di quella gran regina, ogni mercante che venga esiliato o abbandoni volontariamente la sua patria (quando non sia ciò ad oggetto di rendersi maggiormente utile ad essa, come ho provato altrove), diventa

(1) Voltaire, *Le siècle de Louis XIV*. Tom. II. Addizioni pag. 20.

un membro reciso, certamente può considerarsi un membro inoperoso ed inutile quello che abbandona la mercatura. Eppure da certuni si fa questa differenza tra quel ricco mercatante il quale continua ad esercitare la mercatura e quello che l'abbandona; che se il primo dopo di aver acquistate molte ricchezze continua a negoziare, quantunque continui in questa maniera ad essere utile alla sua patria, non pertanto, solchè trattisi decorosamente, viene da tutti rigorosamente sindacato; ma se il secondo trasportato da vanità acquista titoli di nobiltà, abbandona la mercatura e mette in ozio tutta la sua posterità, benchè diventi un membro inoperoso cessando di essere utile alla sua patria, può però senza timor di censura far qualunque uso delle sue fortune.

Ma lasciamo che pensino a modo loro queste persone appassionate, e atteniamoci ai sentimenti di coloro che rettamente giudicarono del merito dei mercanti, i quali dal famoso cavalier Temple (1) furono riputati

(1) *Oeuvres mélées.* Tom. I pag. 139.

» uno de' principali membri della società,
» e da' quali dipende il più della prosperità
» di tutto il regno. »

A pienamente convincere però i più ostinati nemici de' mercanti, gioverà che io riferisca con le autorità di tre celebri scrittori i sentimenti che hanno della mercatura le nazioni Francese, Italiana ed Inglese: il che formerà l'argomento della seguente mia lettera, mentre per ora divotamente mi protesto.

LETTERA VII.

Io non farò qui che riferire esattamente ciò che lasciarono scritto tre dottissimi e giudiziosissimi scrittori, l'uno Francese, l'altro Italiano ed il terzo Inglese, siccome ho promesso a VV. SS. Illustrissime nell' altra mia, onde veggasi come gli uomini di senno di qualunque nazione pensino sopra la mercatura, diversamente da certuni che per mancanza delle necessarie cognizioni ne hanno un sì basso concetto. Incomincierò da un illuminato autore Francese (1), traducendo fedelmente ciò che egli dice in un' opera, nella quale prese a coreggere alcune opinioni del signor Melou in proposito delle monete. « Ogni uomo, dic' egli, che sa » scandagliare e condurre un affare d' inte- » resse, ed in cui questo genio ben rego- » lato domina, è nato negoziante e può riu-

(1) *Réflexions politiques sur les finances et le commerce*. All'Aja 1740 Tom. II art. VII pag. 175.

» scir nel commercio; ma se questo genio
» si svia, se il desiderio delle fortune im-
» mense ne forma un finanziere e la vanità
» un magistrato (il che succede qualche
» volta), questo è levare dal commercio i
» fondi del danaro, e gli uomini che gli
» erano proprj ed in qualche maniera abili.
» Intanto il commercio non può estendersi
» che a proporzione delle forze che egli
» riceve; e ove queste forze non possono
» arrivare, vi resta necessariamente un vuoto.
» Quanto sarebbe desiderabile che si ritro-
» vassero i mezzi di rimediare a quest'abuso!
» Non si potrebbe coll' attrattiva dell' onore
» e della fortuna ricondurre questi ambiziosi
» al commercio naturale? Si attribuisca ai
» primogeniti dei negozianti, che seguite-
» ranno il commercio de' loro padri, lo
» stesso accrescimento per la lor parte negli
» effetti mobili della successione che le leggi
» in favore de' nobili hanno stabilito nei
» feudi; si facciano rivivere tante belle leggi
» de' nostri re; allora non avremo alcun
» fondo che non profitti in tutte le sue pro-
» prietà, nessuna negligenza per rispetto
» alla natura, nessuna produzione che non

» prenda altrettante maniere di essere, quanti
» si possono concepire usi che le convengono:
» gono: non vi sarà più letargo nelle arti.
» Qual accrescimento di forze nella navi-
» gazione! Quale vivacità! Quale opulenza
» nelle manifatture! Allora la felicità dei
» sudditi salirà al più alto grado, e come
» dice l'autore del *Saggio Politico sopra il*
» *commercio*, essi benediranno sempre il le-
» gislatore attento a sollevarli.

» Ma un pregiudizio infelice, che ci fa
» riguardare il commercio come una profes-
» sione che non conviene che al popolo e
» ne esclude la nobiltà, è ancora un osta-
» colo al commercio stesso. Questa nobiltà
» non considera che ella è obbligata a vi-
» vere della rendita delle sue terre; che
» questa rendita aumenta, se le derrate pro-
» dotte dalle terre oltre il necessario con-
» sumo degli abitanti possono spargersi ne'
» paesi stranieri. Ora ciò non può farsi che
» col commercio ajutato dalla navigazione.
» Sono adunque il commercio e la naviga-
» zione quelle cose che arricchiscono le per-
» sone particolari e lo stato, e quelle che
» rendono il principe più potente, più ri-

» spettato e più temuto da' suoi vicini. È il » commercio che ci procura l'oro e l'argen- » to, primi moventi di tutte le azioni. Noi » non abbiamo alcuna miniera di questi me- » talli. Tutto l'oro e l'argento, che noi ab- » biamo in Francia, è dovuto alle cure ed » al travaglio del negoziante; egli serve lo » stato arrischiando il suo avere e qualche » volta la sua vita sul mare, per procurarci » l'abbondanza di ciò che ci manca e la » vendita del nostro superfluo.

» Il suo fine è di arricchirsi, egli è vero; » ma nell' arricchire se stesso, egli arric- » chisce il regno e lo rende più potente. » La nobiltà difende lo stato e lo serve » nella guerra, in cui essa mette a rischio » la sua vita e spende il suo avere; ed il » suo fine è di segnalarsi e di avanzarsi. Il » fine della nobiltà è più nobile e più ge- » neroso, conviene accordarlo; ma la guerra » lunga condurrebbe lo stato alla sua per- » dita. Il commercio al contrario lo rende » necessariamente più ricco e più potente, » lo mette in istato di difendersi contro gli » attacchi de' suoi nemici, e colloca la no- » biltà in situazione da poter comparire in » pubblico secondo il suo rango.

» Che diventerebbe la nobiltà e lo stato
» ecclesiastico, se non fossero sostenuti da-
» gli agricoltori e da' mercanti? Egli è un
» nobile del primo ordine che ce lo inse-
» gnerà, un nobile buon cittadino e gran
» ministro, in una parola questi è il duca
» di Sully, che nel suo *Trattato delle eco-*
» *nomie reali e servitù leali*, così si espri-
» me dopo di aver fatta l'apologia della no-
» biltà. Egli dice, che se tutte le circostanze
» sieno bene esaminate a parte a parte e
» per minuto, questo corpo (di nobiltà del
» regno di Francia) tanto pieno di splen-
» dore, di gloria e di altiere jattanze, di-
» venterebbe non solo inutile ma pericoloso
» allo stato, se egli si trovasse una volta
» senza gli ajuti, soccorsi ed assistenze che
» egli tira dai mercanti, artisti, pastori ed
» agricoltori.

» Il duca di Sully descrive minutamente
» le utilità degli uni e degli altri, e con-
» chiude che uno stato sovrano farebbe
» più facilmente a meno degli averi e co-
» modità della vita umana, degli ecclesia-
» stici, officiali di giustizia, nobili e finan-
» zieri, che dei mercanti, artisti, pastori ed
» agricoltori.

» Perchè dunque (ripiglia il nostro auto-
» re) non onorare, stimare e proteggere
» molto più una professione che ci è così
» utile? Perchè non ha ella dei gradi di
» distinzione e di onore, che possano impe-
» dire a quelli che sono i più adatti e i più
» utili l'abbandonarla, per comperare delle
» distinzioni che essi non ritrovano nel loro
» corpo? Non ci accorgiamo di questo male,
» e non ne abbiamo quell' attenzione che
» basta. Egli è pertanto un ostacolo al no-
» stro commercio, e per conseguenza alla
» potenza dello stato. Se sul debole paral-
» lelo che ho delineato dei servizj de' no-
» bili e de' negozianti, si vorrà bilanciare
» con equità e senza prevenzione quelli con
» questi, si ritroveranno tutti e due utili
» ed onorevoli; si vedrà che non vi vuole
» meno prudenza e capacità per ben con-
» durre un gran commercio ed una naviga-
» zione estesa, di quello che sia necessario
» ed il valore e la prudenza per ben con-
» durre una compagnia ed un reggimento.
» Parimenti non so se lo stato debba fare
» una sì gran differenza tra l'azione di un
» ufficiale, che disfa o fa disfare co' suoi

» ordini alcune truppe dell' inimico, e l'azio-
» ne di un negoziante che fa costruire per
» armare in guerra a sue spese uno o più
» vascelli, che qualche volta monta egli
» stesso o che fa montare da' capitani che
» egli sceglie per correre contro gl' inimici
» dello stato e cercarli affine di vincerli, con
» rischio di esser vinto in un combattimento
» sanguinoso ed ostinato. Se egli è vincitore,
» conduce la sua preda in Francia sovente
» ricchissimamente carica, e lo stato ne pro-
» fitta al pari di questo negoziante. Mi sem-
» bra che siavi almeno altrettanto valore dall'
» una parte che dall' altra, mentre l'uno e
» l'altro indeboliscono i nemici dello stato.
» Perchè adunque l'onore e la ricompensa
» sono così differenti? »

Per altro nè il commercio nè i mercanti furono mai sprezzati da alcuna nazione, nè esclusi da qualunque forma di governo; nè molto meno fu riputata mai vile la lor professione, o tale che deroghi alla nobiltà. Io non addurrò l' autorità di un autore di cavalleria o di politica, ma di un ecclesiastico; e non già di un semplice ecclesiastico moralista o casista, ma di un celebre e dotto

porporato. E questi il cardinale Sforza Pallavicino, di cui quest'è il sentimento (1): « Le repubbliche procurano la conservazione » col riposo della pace, le monarchie l'in» grandimento colle forze della guerra; per» ciò s'introdusse che il traffico non pre» giudicasse alla nobiltà nelle repubbliche » come nelle monarchie, rendendo esso gli » animi mansueti ed alieni dai tumulti, che » interrompono il negozio, i guadagni e gli » agi; ed in ciò appare, che l'onorevo» lezza de' mestieri tutta dipende dalla po» litica, non dalla natura (2); però l'essere » onorevole e l'essere utile al pubblico so» no lo stesso. Così la sterilità della Spagna » ha operato, che la nobiltà non resti im» brattata dalle vanghe e dalle zolle; e che » mentre il tessere broccati o il comporre » giojelli è viltà, il maneggiar la terra e lo » stimolare i buoi sia professione d'onore. »
Io ho fra' miei libri una preziosa operetta

---

(1) *Del bene*, Lib. IV Part. II Cap. 43 pag. 398.

(2) Potrebbe aggiungersi: non dalla ragione, non dalla giustizia.

in lingua Italiana, il di cui autore però mi è ignoto mancandole il frontispizio; è stampata nella città di Teramo in Abruzzo, ed ha per titolo: *Il Padre di Famiglia*; ed è ripiena di utilissimi insegnamenti. Propone l'autore quattro esercizj civili, che convengono ad un uomo libero e generoso. Primieramente lo stato sacerdotale, che è il più sublime ed il più degno; secondariamente la milizia, in quella maniera però che la esamineremo noi pure altrove, quando la metteremo al confronto della mercatura; in terzo luogo dopo la milizia le lettere; e finalmente dopo queste l'agricoltura, cui per altro dopo lo stato ecclesiastico darei sempre il primo luogo.

« E quando al vostro figliuolo, dice il » giudizioso autore, non dilettasse l'agricol- » tura, o non avesse le possessioni da po- » tervisi comodamente esercitare, fatelo at- » tendere alla mercanzia, esercizio lodevole, » utile e necessario al viver umano. Che » sebben Cicerone nel primo libro degli Uf- » fizj par che non la commendi, ove dice » che la mercanzia essendo piccola viene » ad esser sordida, ma se copiosa non del

» tutto vituperevole; nondimeno altrove la
» loda, e persuade alle persone civili. È
» molto lodata anche da Plutarco, ed ezian-
» dio commendata; il quale racconta che
» Solone, Talete, Ippocrate e Platone, che
» furono tutti uomini di grandissima riputa-
» zione appresso de' Greci, attesero per
» qualche tempo alla mercanzia; perciocchè
» chi attende alla mercanzia primamente fug-
» ge l'ozio, cagione di ogni scelleratezza,
» esercitando l'animo e travagliando il corpo
» coll'andar or quà or là negoziando, or
» con una nazione or con un'altra; poi di-
» venta prudentissimo per la conversazione
» delle variate genti e per l'esperienza di
» diversi costumi, e giova alla patria non
» meno colle proprie facoltà che coi consi-
» gli; conciossiachè i pareri dei mercanti
» nei pubblici consigli sieno molto stimati
» ed appoggiati.

« È anco commendata la mercanzia da
» Valerio Massimo (1), il quale racconta che
» in Asia furono numerati ottantatre mila

(1) Lib. IX.

» mercanti Romani tutti in un tempo: si
» giudichi ormai quanti ne poteano dimorare
» nelle altre regioni e paesi. Il che ci dà ad
» intendere, che gli antichi Romani atten-
» devano alle mercanzie non meno che ai
» fatti della guerra, perchè conoscevano che
» i mercatanti co' grossi guadagni erano il
» nervo e mantenimento della repubblica. E
» veramente le città si mantengono in ri-
» putazione ed in grandezza non solo pel
» numero degli uomini di guerra e dei lette-
» rati che nascono in essa, ma per la buona
» coltivazione delle ville e poderi, e per la
» copia delle ricchezze che dai mercatanti
» si recano da' remoti paesi nelle loro patrie.

» Il che ben conoscendo i nobili Venezia-
» ni, esercitano le loro mercanzie non solo
» privatamente, ma la signoria stessa manda
» ogni anno in Soria ed altrove per mercan-
» zie, imitando gli antichi e potentissimi
» Ateniesi, i quali similmente con solleci-
» tudine e con solerzia attendevano a tale
» esercizio.

» È anche giovevole la mercanzia a far
» acquistare la famigliarità delle barbare na-
» zioni e l'amicizia di potentissimi re, im-
» parando

» parando i mercanti col praticar variati
» paesi l'uso e l'esperienza di molte cose;
» onde molti principi conoscendo di quanta
» utilità e necessità sia agli uomini la mer-
» canzia, hanno concesso amplissimi privilegi
» ai mercanti. E veramente se i mercanti non
» trasportassero le robe di una in un' altra
» provincia, o non si potrebbe vivere o assai
» rozzamente a guisa di bestie si viverebbe.
» Come starebbero que' luoghi ove non si
» trova ferro nè altro metallo, se i mercanti
» non ve li portassero da quei paesi ove la
» natura gli ha generati? E che sorta di
» viver sarebbe in tutta l'Europa, se dall'
» Arabia, dalla Trogloditide, dalla Tapro-
» bana, dal Calicut e da tutte le Indie non
» ci portassero le droghe medicinali, le spe-
» zie e tante altre sorta di merci necessarie
» per la sanità e pel politico viver dell'uo-
» mo? Molto adunque sono obbligati gli
» altri uomini ai mercanti, massimamente
» quegli uomini che vivono sempre in ozio,
» perchè fanno aver loro tante cose como-
» de, acciocchè soddisfacciano al palato,
» vadano ne' tempi estivi vestiti di sottili e

» preziose vesti, e ne' giorni freddi di sfog-
» giate pelli forastiere. »

Ma non vi è alcuno che abbia posto in un più giusto aspetto l'universale utilità del commercio e la benemerenza di esso, quanto lo *Spettatore*, il quale (1) parlando del commercio d'Inghilterra così scrisse: « Non
» vi è alcun luogo nella città che io fre-
» quenti più volontieri che il Cambio o la
» Borsa (2) reale. Io vi ritrovo una soddisfa-
» zione segreta in qualità d'Inglese, e la mia
» vanità si pasce in qualche maniera nel ve-
» dere una così numerosa assemblea de' miei

(1) *Le Spectateur ou le Socrate moderne,* Tom. I Disc. 56.

(2) Borsa chiamasi dagl'Inglesi e Fiamminghi quel luogo ove giornalmente convengono i mercanti a trattar dei loro affari, che in Venezia chiamasi *Rialto.* Deriva il nome di Borsa da una piazza di Bruges, cui diede il nome una famiglia primaria chiamata Borsa, e portava nelle sue armi tre borse. Quivi in tempo del famoso commercio di Bruges si radunavano i mercanti, da' quali fu poi col commercio portato questo nome ne' luoghi delle loro radunanze, Londra, Anversa, Amsterdam.

» ricchi compatrioti e di stranieri, che con-
» sultano tra di loro sopra gli affari partico-
» lari del genere umano, e così formano di
» questa metropoli una specie di pubblico
» mercato per tutta la terra abitabile.

» Io confesso che la Borsa nel suo mag-
» giore concorso mi pare un gran consiglio,
» dove tutte le nazioni un poco distiute hanno
» i loro rappresentanti. I fattori sono nel com-
» mercio la stessa cosa che gli ambasciatori
» per rispetto alla politica; essi amministrano
» degli affari; concludono dei trattati e man-
» tengono una buona corrispondenza tra quel-
» le ricche società di uomini, che dai mari
» son separate le une dalle altre o che abi-
» tano nei quattro angoli opposti dello stesso
» continente. Io mi compiacqui sovente al
» veder terminato un affare contenzioso tra
» un abitante del Giappone ed uno Scab-
» bino (1) di Londra, o formata un' allean-
» za tra un suddito del Gran Mogol ed un
» altro del Czar di Moscovia. Io provo una
» gioja incredibile ritrovandomi con tutti que-

(1) Officiale di Polizia.

» sti ministri del commercio, i quali non
» meno si distinguono dal loro linguaggio
» che dai differenti posti ne' quali si met-
» tono. Ora io sono spinto nel mezzo di una
» truppa d'Armeni; ora mi perdo in una
» folla di Giudei, e qualche volta mi trovo
» imbarazzato in una quantità d'Olandesi. Io
» sono alternativamente Danese, Svedese,
» Francese; o piuttosto io m' immagino es-
» sere di tutte le nazioni, sull' esempio di
» quell' antico filosofo che ricercato di che
» paese fosse, rispose che era cittadino del
» mondo.

» Benchè io visiti sovente questa moltitu-
» dine di uomini occupati ne' loro affari, non
» sono però conosciuto che dal mio amico
» K. Freeport, il quale sorride qualche volta
» vedendomi urtar nella folla, ma che ha la
» discrezione di non dirmi una parola. Vi è
» per altro un mercante d'Egitto, il quale
» non mi conosce, che di veduta, per aver-
» mi ricapitato qualche somma di danaro al
» Gran-Cairo, ma io non sono niente affatto
» informato del Coptico (1) moderno linguag-

(1) Così chiamavasi l'antico linguaggio degli Egi-

» giò. Quindi allorchè c' incontriamo, non » facciam che salutarci e fare una smorfia.

» Una sì vasta scena d' azioni e di movi» menti mi porge una grande varietà di pen» sieri e gravi e giocondi. Essendo io buon » amico di tutto il genere umano, mi sentò » così penetrato alla vista di un numero » considerabile di persone felici ed accredi» tate, che in molte pubbliche solennità » io non saprei contenermi dal piangere per » allegrezza.

» Per la qual cosa io godo un piacere » maraviglioso vedendo questa folla di ne» gozianti, che arricchiscono se stessi e » che s' affaticano per ingrossare il capitale » della nazione, o per servirmi d' altri ter» mini, che formano la fortuna delle loro » famiglie coll' introdurre nel paese tutto ciò » che ci manca, e col mandar fuori tutto » ciò che ci è inutile e superfluo.

» Sembra che la natura abbia preso una

zj, che oggidì non è in uso e non si trova che ne' libri. Diverse son le opinioni fra' dotti intorno all'origine di questa voce, che ha dato anche il nome di Cofti o Copti a' Cristiani d' Egitto.

» cura affatto particolare di spargere i suoi
» favori in diverse parti di questo mondo
» sub-lunare per istabilire questo traffico e
» questa corrispondenza reciproca tra gli uo-
» mini, affinchè essi dipendessero in qual-
» che maniera gli uni dagli altri e venis-
» sero uniti dal loro comune interesse. Non
» vi ha forse un solo clima, che non pro-
» duca qualche cosa che altrove non si ri-
» trova. Il cibo cresce in un paese ed il con-
» dimento viene da un altro. I frutti del
» Portogallo sono corretti da ciò che si rac-
» coglie nell' isola Barbados (1). L'infusione
» di una pianta della China (2) è raddol-
» cita col midollo di una canna delle In-
» die (3). Le isole Filippine ci spediscono
» con che addolcire il gusto dei nostri li-
» quori in Europa. Il solo ornamento di una
» donna di rango è sovente il prodotto di un
» centinajo di climi. I manicotti ed i venta-
» gli vengono ugualmente da differenti estre-

(1) Isola dell'America, una delle Antille.
(2) Il Thè.
(3) Lo Zuccaro.

» mità della terra; la ciarpa è inviata dalla
» zona torrida, e il capezzale di pelle da
» quella che è sotto il polo; la gonna di
» broccato esce dalle miniere del Perù, e
» le perle dalle viscere dell' Indostan.

» Se noi consideriamo il nostro paese nel
» suo stato naturale, senza alcuno di quei
» vantaggi che gli vengono dal commercio,
» oh qual miserabile e sterile pezzo di terra
» abbiamo noi avuto per nostra parte! I na-
» turalisti che ne hanno scritta la storia ci
» dicono, che non produceva dapprincipio
» che delle bache di spina alba o di rovo,
» delle ghiande e dei frutti dei faggi che
» servono a nutrire i porci, e tali altri cibi
» squisiti; dicono che il nostro clima non
» può produrre da se stesso senza il soc-
» corso dell' arte che pruni e pomi selvatici;
» e che i nostri melloni, le nostre pesche,
» i nostri fichi, le nostre albicocche e ci-
» riege sono frutta straniere trasportate in
» differenti secoli nei nostri giardini, le
» quali imbastardirebbero se si lasciasse di
» coltivarle, e se si abbandonassero alla di-
» screzione del nostro suolo e della nostra
» terra. Il traffico non ha arricchito più il

» semenzajo de' nostri vegetabili, che ab-
» bellita tutta la faccia della natura appresso
» di noi (1). I nostri vascelli ritornano ca-
» richi della raccolta di tutti i climi; alle
» nostre tavole non mancano nè spezierie,
» nè olio, nè vini; le nostre camere sono
» guernite di piramidi di porcellana della
» China, ed ornate di molte opere del Giap-
» pone; la bevanda, che prendiamo la mat-

(1) Ne' tempi che Cesare conquistò l'Inghilterra, non aveva questa neppure un grano d'oro e d'argento; fu prima conosciuto in Roma il suo stagno che la sua situazione (*Cicer. ad Attic.* 4. 16, *e nella sua vita*). Continuò per molti secoli ad essere paese povero (*Bibliot. Anglic.*); ma poichè un regno che principiava a rendersi colto non poteva far a meno del commercio, questo fu introdotto dagli stranieri, anco dappoichè i Normanni l'ebbero conquistato. Tutto il commercio era in mano de' Milanesi ed altri Lombardi e de' Giudei. Vedremo altrove come col crescere dell'industria e del commercio crebbe l'Inghilterra ed in ricchezze ed in potenza fino al segno che ora la vediamo, non dirò con esagerazione patetica coprir il mare colle sue navi, ma divenuta dominatrice dell'Oceano che separa l'Europa dall'America Settentrionale.

» tina per colezione, viene dalle più lontane estremità della terra; ristoriamo il nostro corpo colle droghe dell' America, e gustiamo le dolcezze del riposo sotto padiglioni che ci vengono dalle Indie. Il mio amico il cavaliere Freeport dice, che le vigne della Francia sono i nostri giardini, le isole in cui crescono le spezierie i nostri solchi, i Persiani i nostri operaj per la seta, ed i Chinesi i nostri pentolaj. Egli è vero che la natura ci somministra ciò che è necessario alla vita, ma il traffico ci dà un numero infinito di cose utili, e ci procura d'altronde tutto ciò che ci è comodo o che serve all' ornamento. Non è già una delle minori parti della nostra felicità il godere di tutti i frutti del Settentrione e del Mezzogiorno, senza essere esposti alla violenza del freddo e del caldo che li producono, ed il poter ricreare gli occhi colla verdura delle nostre campagne, nell' atto stesso in cui le nostre bocche gustano i frutti che crescono tra i due Tropici.

» Egli è chiaro per tutte queste ragioni, » che non vi ha membro alcuno più utile

» alla società, dei mercanti. Essi uniscono » gli uomini con un traffico reciproco di » buoni uffizj; essi distribuiscono i doni » della natura; essi impiegano i poveri, aumentano i beni dei ricchi e suppliscono » alla magnificenza de' grandi. Un Inglese, » che negozia, converte lo stagno del suo » paese in oro e cangia la sua lana in rubini. I Maomettani si vestono de' nostri panni, e quelli che abitano la zona ghiacciata si coprono della lana delle nostre » pecore.

» Quand' io sono stato alla Borsa, mi sono sovente figurato uno de' nostri antichi » re collocato nella stessa nicchia in cui » ora è la di lui statua, ed occupato ad » osservare questa moltitudine di ricchi cittadini che vi concorrono ogni giorno. » Qual non sarebbe la di lui sorpresa intendendo parlare tutte le lingue dell' Europa in questo piccolo quadrato del suo » antico dominio; e vedendo un sì gran numero di persone particolari, che al suo » tempo sarebbero state i vassalli di qualche » potente barone, negoziare somme più considerabili che non ebbe egli una volta nel

» suo tesoro reale. Il commercio, senza » estendere i confini della Gran-Brettagna, » ci ha dato una specie di nuovo impero, » ha moltiplicato il numero de' ricchi, ha » fatto alzare assai il prezzo delle nostre » terre, ed ha aggiunto a queste degli altri » fondi molto preziosi. »

Dirà forse taluno: questi sono discorsi brillanti della fantasia riscaldata di un gentiluomo filosofo, che facendo un uso voluttuoso delle sue ricchezze nel seno della sua patria libera, ricca e potente, gode i comodi e le delizie che alla di lui condizione convengono. Soggiungerà un altro: questi sono pensamenti, che derivano dalla corruttela del lusso; le riflessioni dello *Spettatore* sono spiritose ma seducenti, e possono allettare gli altri suoi compatrioti alla vita oziosa e ad immergersi in ogni delizia.

Io non dirò che questo non possa avvenire, perciocchè vi hanno sempre degli uomini che fanno abuso de' comodi della vita. Il fatto però si è che questo dotto Inglese dice la verità, e che rende la dovuta giustizia ai mercanti che procurano all' Inghilterra le ricchezze, e con esse tanta fe-

licità e tanta potenza, le quali pure per opera loro si conservano. Egli incoraggia ad entrare in questa benemerita società ogni condizion di persone, ed anima alla costanza e perseveranza chi già vi si ritrova impegnato. In somma, a dir più vero, i discorsi, le riflessioni ed i pensamenti dello *Spettatore* sono sì giusti, che chiunqne non sia prevenuto contro la mercatura e contro coloro che la professano, deve confessar finalmente ciò che abbiam detto più volte, doversi i mercanti annoverare tra i più utili membri della società. Ma che risponderanno questi nemici del commercio, se io dirò che i sentimenti dello *Spettatore* sono i sentimenti di tutta la nazione Inglese? Eppur così è. Ve ne darò, signori, una convincente prova nella seguente mia lettera, giacchè ben è giusto che dia fine alla presente, assicurandovi intanto che non lascerò mai alcuna occasione di dimostrarvi la mia ossequiosa servitù.

LETTERA VIII.

Udite adunque, signori, quale sia il linguaggio della nazione Inglese congregata in parlamento. Accesa la guerra contro la Spagna nel mese di giugno 1740 (1), il parlamento accordò al re un sussidio di quattro milioni di lire sterline (2) in una sola volta. Il signor Arturo d'Onslow, oratore dei Comuni, accompagnò il *Bill* che presentò al re con un eloquente discorso, che terminò con questi sentimenti alti e generosi, e quello, che è più stimabile, originali; non vi essendo, nè potendovi essere esemplari simili in tutta la storia Romana, nè in qualsivoglia storia di qualunque conquistatore: « Il nemico di questa nazione vanti pure » i suoi tesori, e riposi tra la vasta esten-

---

(1) *Mercure Histor. Politiq.*, del mese di giugno 1740.

(2) Sono circa vent'otto milioni di ducati correnti Veneti.

» sione de' suoi dominj; tutta l'Europa sa-
» rà testimonio, se i vantaggi che egli trae
» dagli uni e dagli altri possano parago-
» narsi colla potenza invincibile prodotta
» dall'applicazione, dalla libertà e dal com-
» mercio. »

Infatti l'anno 1760 il parlamento accordò al re quindici milioni di lire sterline, cioè circa cento e cinque milioni di ducati correnti Veneziani. Ora, riflette un celebre scrittore (1), tutti i tesori che Alessandro ritrovò in Susa di Ecbatana radunati dopo il tempo di Ciro, vengono calcolati quindici milioni appunto di lire sterline.

Ma prima di avanzarci ritorniamo alla Borsa, e sentiamo quale impressione facesse questa nello spirito del già noto e chiarissimo finto Persiano. « Io non sono giammai
» entrato, dic'egli (2), in alcun'assemblea
» con più grande sentimento di rispetto.
» Ecco, io dissi alla mia guida, la parte
» del genere umano che è la più utile e

---

(1) Hume, *Discours politiques*, pag. 142.

(2) *Nouvelles Lettres Persannes*, Lettr. 43.

» per conseguenza la più onorata; ella non » si unisce qui che per travagliare alla co- » mune felicità; i profitti di ciascuno sono » i vantaggi del pubblico, ed il loro la- » voro fa vivere il resto della gente in ri- » poso. »

In altre lettere esamineremo cosa veramente sia questo commercio di cui abbiamo tanto parlato; quali sieno le leggi e l'istituto, dirò così, di questa repubblica mercantile; quali i fondamenti, sopra i quali si regge questa grande ed immensa mole, che interessa e chiama l'attenzione di tutta l'umana società.

Io qui adunque non altro farò in questa mia fuorchè riferire alcune altre autorevoli testimonianze, che provano l'onorevolezza, dignità e benemerenza della mercatura e dei mercanti. Il Saavedra indirizza questo discorso al suo *Principe Politico Cristiano* (1): « Una » gloria immortale aspetta V. A., se favorirà » ed onorerà il traffico e la mercanzia eser- » citata dai cittadini per loro medesimi, e

(1) Impresa 68 pag. 519.

» dai nobili per terze persone; perchè non
» è più naturale la rendita dei frutti della
» terra, che quella della permuta dando una
» cosa per un' altra, o invece di quelle da-
» naro. Non isprezzarono la mercanzia ed il
» traffico i principi di Tiro; e le flotte, che
» il re Salomone mandava a Tarsis, porta-
» vano non solamente le cose necessarie,
» ma quelle ancora colle quali poteva gua-
» dagnare ed accrescere le sue ricchezze, e
» farsi maggiore sopra tutti i re della terra.
» Pompeo teneva a guadagno il suo danaro;
» la nobiltà Cartaginese e la Romana non
» si oscurarono col traffico e colle negozia-
» zioni. »

Udiamo anche i sentimenti espressi dal P. Geoffroy Gesuita in una orazione recitata nel collegio di Lodovico il Grande li 20 febbrajo 1756. Egli comprende i negozianti tra gli uomini più benemeriti dello stato, e ricercando qual rango debbasi assegnare all' uomo di lettere, così dice: « Gli uomini di
» lettere rendono in uno stato quasi lo stes-
» so servizio che i giudici, i negozianti, i
» guerrieri; essi correggono i costumi, essi
» arricchiscono

» arricchiscono la patria, procurano la gloria ai defunti (1). »

Il famoso Voltaire, che tra i suoi rari talenti ebbe quello di darci il più succoso ed esatto compendio della storia, e di scrivere con libertà senza rendersi sospetto di adulazione, ha osservato come nell'universale sovvertimento causato dalle guerre che precedettero il secolo decimoquarto, si conservarono la buona fede, la felicità, l'abbondanza ed i comodi della vita nelle nazioni che coltivarono il commercio e soprattutto in Italia, quando tutto il resto dell'Europa giaceva nella barbarie e nelle miserie. Riferirò le sue stesse parole; tra le quali quantunque le ultime sieno da me state altrove rapportate, non sarà inutile il replicarle a maggior conferma del vero (2): « Terminate le Crociate dell'Oriente, ben si accorse l'Europa » che queste l'avevano non solo spopolata, » ma anco impoverita. Le specie dell'oro e

(1) *Mémoires de Trevoux*, aprile 1756 Vol. II pag. 1121.

(2) Voltaire, *Abrégé de l'Histoire univers.* Tom. II pag. 137, 139

» dell' argento mancarono così sensibilmen-
» te, che i principi Europei alterarono qua-
» si dappertutto le monete; e l'Inghilterra
» e la Francia furono le prime a risentirse-
» ne. Questa depravazione divenne contagio-
» sa, si estese nell' Alemagna e nella Spa-
» gna. L'Italia fu preservata; i Genovesi, i
» Pisani e soprattutto i Veneziani, che fa-
» cevano il gran commercio dell' Europa e
» dell'Asia, sapevano bene che non conve-
» niva toccare la specie, e non avevano bi-
» sogno di questa frode.

» Intanto verso la fine di questo XIII se-
» colo e nel principio del XIV si principia-
» va in Italia, malgrado tante dissensioni,
» ad uscire da quella rozzezza, la di cui
» ruggine aveva coperta l'Europa dopo la
» caduta dell' impero Romano. I Genovesi,
» i Pisani e soprattutto i Veneziani ricon-
» dussero l' abbondanza, e con essa l' arte
» di rendere la vita più dolce e più co-
» moda. »

Autentichi in fine tutte queste onorevoli testimonianze l'autorità di un uomo, che per la sua dottrina, virtù e pietà meritò la stima e l'amore de' più grandi monarchi d' Euro-

pa (1). Sarà questi Nicolò Vernuleo o Vernuli, istoriografo dell'imperatore Ferdinando III e di Filippo IV re di Spagna, professore di eloquenza e belle lettere in Lovanio, giureconsulto ed istorico de' principi di Fiandra (2).

Cum opum conficiendarum ratio maximè in commutatione posita esse videatur, cujus praecipua pars negotiatio est, fit ut praecipuum quodam rei domesticae reipublicaequè constituendae instrumentum sit mercatura. Atque tum ingens est civitatis subsidium, cum multi ac potentes sunt in ea mercatores, per quos variarum rerum copiam ad omnes omnino eventus habet. Praeter quam quod eorum industria magna reipublicae emolumenta pareat, dum exterarum ingenia nationum et opes noverunt, necessaria ad tutelam arma moderato pretio comparare possunt, et agendi dexteritate humanitateque pollent. Multorum illi regum et rerum-

---

(1) Moreri, Art. *Vernul.*

(2) Nicolai Vernulæi *Institutionum politicar.* Lib. II Tit. XI cap. 4 pag. 232.

publicarum dignitatem illam suam continuo viderent. Quippe civitatum, imo etiam plurimarum provinciarum, quasi vita ac sanguis est negotiatio; per quam fit ut nervus ille belli ac pacis, pecunia, haud nequaquam desit. Et fortassis satius esset nonnullis in regnis ad aerarium implendum negotiationem fovere, et reipublicae mercandi industria subvenire, quam tributis subditos premere. Neque sane dignitatem suam principes illi violant, qui per industrios fidosque viros commerciorum beneficio quae necessaria sunt comparant, et quae superflua distrahunt, modo nulla fraus sit, nullus interveniat dolus.

Io credo di aver detto non già quanto dir si potrebbe, ma quanto può bastar certamente a difendere la mercatura ed i mercanti. Pure non posso indurmi ad omettere una lettera del non mai abbastanza lodato Voltaire, il di cui laconico stile raccoglie in poche linee la sostanza di molte pagine.

« Il commercio, dic' egli (1), che ha ar-

(1) *Lettres philosophiques*, Lett. X.

» ricchito i cittadini in Inghilterra, contri-
» buisce a renderli liberi, e questa libertà
» ha esteso per sua parte il commercio.
» Quindi si è formata la grandezza dello
» stato. Egli è il commercio che ha stabi-
» lite a poco a poco le forze navali, per le
» quali gl' Inglesi sono i padroni de' mari.
» Essi hanno presentemente (1) quasi du-
» gento vascelli da guerra. La posterità in-
» tenderà forse con maraviglia che una pic-
» cola isola, la quale non ha da se stessa
» che un poco di piombo, dello stagno,
» della terra bianca e della lana grossolana,
» sia diventata col suo commercio così po-
» tente che abbia spedito nel 1723 tre
» flotte in una volta in tre estremità del
» mondo; l' una dirimpetto a Gibilterra,
» conquistata e conservata colle sue armi;
» l' altra a Portobello, per levare al re di
» Spagna il possesso dei tesori dell' Indie;
» e la terza nel Mar-Baltico, per impedire
» alle potenze del Nord di battersi. » E
qui, dopo di aver riferito il merito di que'

(1) Cioè l' anno 1737.

mercatanti Inglesi che coll' aver prestato al principe Eugenio cinque milioni gli diedero il modo di liberare Torino vicino ad esser preso da' Francesi, come abbiamo osservato altrove, così soggiunge: « Tutto questo somministra un giusto orgoglio ad un mercante Inglese, e fa che egli osi di paragonarsi, non senza qualche ragione, ad un cittadino Romano. Quindi è che il cadetto di un Pari del regno non isdegna il negozio.

« Milord Townsond ministro di stato ha un fratello che si contenta di esser mercante in città. Mentre milord Oxford governava l'Inghilterra, il suo cadetto era fattore in Aleppo, donde egli non volle più ritornare e dove egli è morto.

« Questo costume, che però incomincia a declinare, sembra mostruoso agli Alemanni intestati de' loro blasoni. Non sanno darsi pace che il figlio di un Pari d'Inghilterra non sia che un ricco e potente cittadino, quando in Alemagna tutto è principe. Si sono vedute perfin trenta Altezze dello stesso nome, il di cui avere tutto consiste nelle armi e nell' orgoglio.

« In Francia è marchese chi vuole; chiunque arriva a Parigi dal fondo di una provincia con del danaro da spendere ed un nome in *ac* o in *ille*, può dire: Un uomo come me! Un uomo della mia qualità! e disprezzare altieramente un mercante, il quale ode egli stesso a sparlare assai sovente della di lui professione, ed è sì debole che ne arrossisce. Io non so pertanto qual uomo sia più utile ad uno stato; se un signore bene impolverato che sa precisamente a qual' ora il re si alza, a qual' ora si corica, e che si mette in aria di grandezza facendo la figura di schiavo nell' anticamera di un ministro; ovvero un mercante che arricchisce il suo paese, che dal suo gabinetto dà degli ordini a Surate ed al Cairo, e contribuisce alla felicità degli uomini. »

Io sono certo che verrà da VV. SS. Illustrissime fatto giustizia alla causa che ho finora trattata in favore della mercatura, e che gli argomenti che ho addotti tratti dalla ragione e dall' autorità di tante persone ragguardevoli e per dottrina e per dignità, varranno a convincere i più ostinati nemici di

una professione che forma l'ornamento e la ricchezza degl' imperi, de' regni e delle repubbliche. Io non ho preso a scrivere sopra questo argomento per acquistarmi lode e riputazione. Bastami riscuotere un qualche benigno compatimento, giacchè io posso con verità ripetere ciò che disse un tempo il Poeta (1):

Et veniam pro laude peto; laudatus abunde,
Non fastiditus si tibi, lector, ero.

Continuatemi adunque, signori, la vostra grazia, ed assicuratevi che sarò sempre con la dovuta riverenza.

---

(1) Ovid. *Trist.* *I* Eleg. VI.

ESTRATTO

DEL

TRATTATO

DELL' UTILITÀ

MORALE, ECONOMICA E POLITICA

DELLE ACCADEMIE

DI

AGRICOLTURA, ARTI E COMMERCIO

DI

ANTONIO ZANON.

CAP. I.

Dell' utilità degli studj economici a conservare negli uomini ed a perfezione la pietà e la bontà de' costumi.

L'UNIVERSALE non mai interrotto consentimento di tutti i popoli nella massima di moltiplicare le accademie, di cui non vi ha più chi possa dubitare, ora che non ritrovasi per così dire angolo della terra in cui non sieno state aperte siffatte letterarie conversazioni, è una prova convincentissima della loro necessità e dell' utilità che quindi si conobbe esser sempre derivata; anzi io porto ferma opinione che ogni uomo, il quale rettamente ragioni, dovrà finalmente confessare questa verità, solo che rifletta alla ristretta capacità della mente umana, che non potendo in tutte le lor parti comprendere pienamente gli oggetti che prese a contemplare, non tutte rischiarare le tenebre che gli inviluppano, non prevenir tutte le obbiezioni, non tutte prevedere le difficoltà che

il circondano, abbisogna sempre dell' ajuto altrui e delle altrui considerazioni.

Di fatto qual mai affare d'importanza fu ridotto a maturità, che non sia stato un frutto delle applicazioni di più persone insieme adunate? Qual massima di legislazione meritò di essere universalmente approvata, che non sia prima stata in varie conferenze disaminata? Qual saggia risoluzione fu presa o in pace o in guerra, che non sia stata prima discussa ne' gabinetti? Qual dubbio chiaramente disciolto senza consiglio? Qual maneggio felicemente riuscito senza l'unione di molti in un medesimo sentimento? Che più? Dall' oracolo delle Divine scritture siamo assicurati, che Dio medesimo in certa maniera si pregia di presiedere ai congressi di più persone con retto fine istituiti dagli uomini, e che in mezzo a questi promette di ritrovarsi in ispecial guisa presente (1). Ora qual oggetto più giusto, qual fine più retto possono avere gli uomini nell' adunarsi

---

(1) *Ubi sunt duo vel tres congregati in nomine meo, ibi sum in medio eorum.* Matth. XVIII 20.

insieme, sopra quello di rendere uno dei maggiori servigi alla società promovendo in un modo il più valido le scienze e le arti ad essa più vantaggiose?

Quindi è che tra le più saggie e più utili istituzioni giustamente dev' essere riconosciuta quella delle accademie di agricoltura, di arti e di commercio; e non verrà mai abbastanza lodato il celebre Giovanni Adolfo Offmanno, che circa il principio del secolo presente diede forse il primo impulso e formò il primo progetto, sul quale si richiamò a nuova vita l'antico costume di conferire nelle accademie sopra così importanti argomenti. « Si potrebbe, dic' egli (1), in tutti i regni » non senza grande utilità istituire alcune » società provinciali, nelle quali ciascun anno » si deliberasse intorno alla migliore coltiva- » zione de' campi ed intorno ai modi di ac- » crescere il loro prodotto, di piantare e » coltivare le selve, di migliorare e molti- » plicare le pecore. Dovrebbero presiedere

---

(1) *Observation. politicarum, sive de republica*, pag. 180.

» a tali società i primi amministratori delle
» provincie, ed entrarvi que' coloni più pro-
» vetti per età e per esperienza, i quali dir
» potessero il parer loro, ed essere ascol-
» tati quelli che o proponessero una nuova
» invenzione, o manifestassero un vecchio
» abuso, o proponessero qualunque altra
» cosa che esser potesse utile alla provin-
» cia; premiando poi ciascuno secondo l'uti-
» lità che venisse dimostrata dalla sperienza. »
Di queste accademie infatti che ora sono già stabilite nelle metropoli ed in altre città, può dirsi giustamente ciò che Giovanni Bodino (1) lasciò scritto di quell' antica di Angers sua patria, che innaffiano col saper loro e con le loro istruttive ed ormai quasi innumerabili opere sopra ogni argomento di economia e di pubblica utilità, tutte le provincie. Uno de' più considerabili benefizj che Carlo V re di Francia, detto il Savio, impartì alla città d'Angers, fu quello dell' istituzione dell' accademia suddetta nel 1373 con

(1) *De republica*, Lib. V pag. 790.

questo principale oggetto, com' egli stesso si spiega presso il citato Bodino (1).

Nè minor lode dee darsi all' utilissima istituzione de' premj, con cui le accademie coronano le opere più meritevoli degli scrittori; la quale non dee già riputarsi un ritrovato moderno, giacchè oltre l'eccitamento dato da Varrone, ecco le precise parole a

---

(1) *Quodque inter regiones alias regni Andegavensis, veluti fons scientiarum irriguus, viros alti consilii solet ab antiquo propagatione quasi naturali providere.* L'accademia d'Angers, città capitale dell' Anjou, fu rinnovata con lettere patenti di Luigi XIV l'anno 1685, concedute ad instanza di molte dotte persone di quella città, che volendo perfezionarsi nelle scienze, aveano domandato la permissione di conferire i loro studj in assemblee regolate sotto il titolo di accademia. Il re le diede il titolo di accademia regia di Angers. Il numero degli accademici fu limitato a 30, oltre quelli che potevano entrarvi per le loro dignità. I primi accademici furono nominati dal re; e tra questi il primo fu il vescovo d'Angers, indi le principali dignità ecclesiastiche, poi intendenti, luogotenenti, consiglieri, segretari regj, avvocati de' parlamenti, ed altri soggetti qualificati, a' quali succedettero sempre personaggi dello stesso rango.

questo proposito dette a Jerone primo re di Siracusa da Simonide, celebre poeta lirico, il quale fioriva nell' isola di Ceos 500 anni prima dell' Era volgare, secondochè riferisce l'Offmanno nel sopraccitato luogo. « Molto » favorirà, dic' egli, l' agricoltura chi stabi- » lirà de' premj nelle campagne e ne' borghi » per coloro che avranno ottimamente col- » tivata la terra . . . . Devono anche onorarsi » i negozianti; e finalmente se quegli che » avrà inventato qualche cosa senza detri- » mento altrui, verrà onorato, ciò servirà » di eccitamento a molti per pensare al bene » della repubblica. Dove molti pensano al » bene di questa, ivi si ritrovano i comodi. » Temi di far molte spese con molti premj? » Nessuna merce è più vile di quella che » dagli uomini si compera col mezzo de' » premj. Ne' tempi passati con piccoli premj » si davano eccitamenti a grandi imprese ne' » combattimenti. » Non ebbe adunque lo stabilimento nuovamente introdotto de' premj per oggetto soltanto i proposti problemi, ma quello ancora, anzi molto più di eccitare gli uomini studiosi del pubblico bene, e principalmente la gioventù a proporre i loro

loro pensamenti, confrontandoli e cimentandoli con quelli delle altre nazioni; dal che nasce una lodevole ambizione ed una onorata emulazione; e da tante e sì varie maniere di meditare e di far passare, dirò così, le cose per più di un vaglio, risultano delle utili verità, che senza siffatte discussioni resterebbero perpetuamente occulte. Osservò a questo proposito assai giustamente il signor Voltaire (1), che « le accademie hanno giovato accostumando i giovani alla lettura, » ed eccitando co' premj e con l'emulazione » il loro genio. La sana fisica perciò ha » illuminato le arti necessarie, e queste arti » hanno di già principiato a rimarginare le » piaghe dello stato. Un accademico ancora » più utile (il signor Duhamel) per quegli » oggetti che prese a trattare, ha perfezio- » nato assai l'agricoltura. » Tutte le accademie infatti vanno a gara nel dare con generosi premj eccitamento agli uomini dotti di meditare e di esporre i loro sentimenti sopra i proposti problemi; tra queste non sarà qui

(1) *Le siècle de Louis XV*, Tom. II.

inutile il riferire quanto si distingua in questo proposito la società di Dublino, secondo che lasciò scritto l'autore de' *Saggi* di quella società inseriti nel *Giornale di commercio* del mese di giugno 1759 pubblicato a Brusselles: « A Dublino appunto si è formata una » di quelle prime società di cittadini illu- » minati ed amici dell' umanità, che hanno » preso per oggetto delle loro occupazioni » e delle loro ricerche lo studio e l'avanza- » mento dell' agricoltura, delle manifatture, » delle arti utili e di tutte le parti del com- » mercio. Questa società non contenta di » pubblicare delle istruzioni utili, riguar- » dando ancora l'emulazione come una delle » cause le più essenziali del progresso di » tutte le arti, giudicò con ragione che le » ricompense erano il miglior mezzo per » promuoverle e dilatarle; e ritrovò nella » generosità de' suoi membri il modo di di- » stribuire de' premj ciascun anno sino alla » somma di sei o settecento lire sterline » (sono in circa cinque mila ducati Vene- » ziani correnti) agli agricoltori e agli arte- » fici che si sono più distinti. Devesi aggiun- » gere a maggior onore della nazione, che

» ha veduto formarsi nel suo seno questo
» stabilimento, che fra quelli che guada-
» gnano i premj se ne ritrovano sovente al-
» cuni, i quali contenti di averli meritati li
» restituiscono per aumentare i capitali de'
» premj per l'anno seguente. » Fu fondata quest' accademia circa al principio del quattordicesimo secolo, e formata allora di dugento tra i più ragguardevoli soggetti del regno. Un solo cittadino, cioè il dottore Samuello Madden, contribuì non ha molto per fondo dei premj cento cinquanta lire sterline, cioè circa mille ducati correnti Veneziani (1). Nulla diremo, come di cosa abbastanza qui nota anche per le relazioni date dai nostri giornalisti, intorno ai generosi assegnamenti a tal effetto fatti da questo nostro serenissimo governo ad alcune accademie georgiche dello stato; e termineremo questa breve digressione col riferire, che dal regnante re di Prussia per incoraggiare

(1) *Remarques sur les avantages et les désavantages de la France et de la Grande-Bretagne relativement au commerce*, pag. 170.

e dar nuovi eccitamenti al maggior progresso delle arti utili, e per perfezionare le scienze pratiche e guidare l'industria de' suoi sudditi per nuove vie, fu assegnata l'anno prossimo passato la somma di circa due mila e dugento scudi d'Alemagna da distribuirsi a coloro, che più felicemente risponderanno in iscritto ad un buon numero di questioni economiche dal suo gran direttore generale delle finanze proposte, e dalla medesima M. S. approvate (1).

Eppure con maraviglia di tutti i buoni e giusti estimatori delle cose, in un secolo così illuminato qual è il presente vi ha chi si scaglia fieramente contro le accademie; e quello che più ancora risveglia giustamente lo stupore in chiunque pensa direttamente si è, che vengono prese di mira singolarmente quelle, che sotto la protezione validissima e rispettabile di tanti principi hanno preso per iscopo delle loro applicazioni e de' loro studj i maggiori progressi e la perfezion delle

(1) *Gazette littéraire de Berlin*, 1 ottobre 1770 pag. 340.

cose più utili alla società, cioè a dire l'agricoltura, le arti ed il commercio. Anzi è arrivata a grado tale la impudenza, che questi che io credo di poter chiamare santi studj ed esercizj santi vengono crudelmente screditati e resi sospetti da taluni, che indotti da un falso zelo figlio di vera ignoranza uscir vogliono oltre i confini del saper loro e del lor ministero, e che declamando perfino dal pergamo contro i pur troppo a danno della religione e della morale Cristiana moltiplicati libri Oltramontani, confondono cogli empj e scandalosi quelli che da chi rettamente pensa son riputati anzi utilissimi, e che sopra sodi principj trattano il grande argomento della civile economia. Nè vanno esenti dalle ingiuste censure quegli scrittori medesimi, che con tanto vantaggio ed onore della nostra Italia hanno pubblicato le dotte lor opere sopra simili argomenti; tra quali viene lacerata la riputazione e la fama dell' immortale abate Antonio Genovesi, rapitoci quest'anno dalla morte con tanto detrimento del mondo letterario, delle di cui *Lezioni di Commercio* non mai abbastanza commendate si è riempiuta, per così dire, l'Italia mercè

le varie edizioni che ne sono state fatte, avvalorate dalle pubbliche approvazioni di tutti gli stati Cattolici.

Ma qual mai retto ordine di ragionare può giungere a persuadere un uomo saggio, che non solamente inutili sieno gli studj economici, ma che nocevoli ancora sieno alla buona morale ed alla retta formazion de' costumi? Basta solo il riflettere che sarà sempre un grande vantaggio l'occupare in essi la gioventù, distraendola così dall' ozio negli anni più pericolosi. Conciossiachè egli è certo e per esperienza e per testimonianza Divina, che l' oziosità è la sorgente di ogni malizia (1); che fu mai sempre dai più saggi filosofi riputata una massima infallibile, che tolto l' ozio viene a togliersi ancora quasi tutta la forza alle ree passioni (2); e che quanto un uomo ozioso fu sempre tenuto in conto di uno stolto affatto e senza umanità (3), altrettanto coloro che allo studio

(1) *Multam enim malitiam docuit otiositas.* Eccles. 33. 29.

(2) *Otia si tollas, periere cupidinis arcus.*

(3) *Qui autem sectatur otium, stultissimus est.* Prov. 12. 11.

delle utili arti di proposito hanno rivolto le loro applicazioni, sono sempre stati ritrovati di dolci maniere e di retti costumi forniti, e lontani affatto da quella rustica fierezza, che si oppone direttamente alla società necessaria all' umana natura (1). Or quale applicazione può mai darsi che tanto distragga dall' ozio, quanto quella degli studj economici che tanto impegnano il cuore dell' uomo, perchè lo guadagnano con la giusta speranza di una ragionevole utilità? Mi si dimostri adunque, se ad essi dà l'animo, da cotesti imprudenti declamatori e da cotesti scrittori superficiali, che da così fatti studj derivar possa giammai nella gioventù la corruzione de' costumi, che io intanto cogli antichi e co' moderni esempi e con l' autorità dei più rispettabili autori darò a vedere, che ne conservano essi anzi l' innocenza e contribuiscono moltissimo ad un' ottima educazione.

Tra le cose che disse a Jerone re di Siracusa il sopramentovato poeta e filosofo Si-

(1) . . . . . *Didicisse fideliter artes;*
Emollit mores, nec sinit esse feros.

monide in lode degli studj e degli esercizj dell' agricoltura, notabili son quelle riferite da Senofonte (1), nelle quali brevemente si dichiara che da tali esercizj verrebbero a crescere gli utili alla repubblica, che maggior sobrietà si vedrebbe ne' cittadini applicati ad operare, e che minor copia vi sarebbe di scelleraggini (2). Infatti egli è certo, al riferir di Catone (3), che gli antichi Romani quando volevano lodare un uomo dabbene, il lodavano chiamandolo un buon agricoltore ed un buon colono; e quegli che veniva

---

(1) Presso l' Offmanno lib. cit.

(2) *Inde proventus reipublicae cresceret, inde major sobrietas inter cives operi intentos, minus scelerum.*

(3) *Majores nostri . . . . virum bonum cum laudabant, ita laudabant: bonum agricolam, bonumque colonum. Amplissime laudari existimabatur qui ita laudabatur. . . . Ex agricolis, et viri fortissimi et milites strenuissimi gignuntur; maximeque pius quaestus, stabilissimusque consequitur, minimeque invidiosus. Minimeque male cogitantes sunt qui in eo studio occupati sunt.* Cat. *De Re Rust.* nel Proem.

così lodato, riputavasi lodato amplissimamente. E per verità dagli agricoltori, soggiunge il gravissimo scrittore, nascono uomini fortissimi e valorosissimi soldati; il loro guadagno è giustissimo, sicurissimo ed esente da invidia; e sono affatto senza malizia coloro, che nell' agricoltura stanno occupati.

« Questa sì lodevole inclinazione all' agri-
» coltura, dice il marchese Antonio Luigi
» de Silva (1), contribuì non poco all'ingran-
» dimento della repubblica; poichè la vita
» innocente della campagna era per quei
» grand' uomini un' eccellente scuola di sem-
» plicità, di frugalità, di giustizia, di conti-
» nenza e di tutte le altre virtù morali che
» li rendevano sì degni dell' impero del mon-
» do. Con ragione adunque Diocleziano ri-
» tirato in Salona città della Dalmazia, in
» oggi Spalatro, scrisse al suo collega Mas-
» simiano, che lo invitava per mezzo di un
» suo legato a ripigliare *ingiustamente* la ri-
» nunziata porpora imperiale: *Bramerei con*
» *tutto il cuore che voi foste meco a Salo-*

(1) *Gli Uffizj di Cicerone comentati ec.*, p. 196.

» *na, e vedeste quivi il mio giardino e le*
» *piante che in esso ho di mia mano col-*
» *tivate, e son sicuro che allora più non mi*
» *parlereste di cambiare queste mie rustiche*
» *delizie con quanto ha di magnifico e di*
» *risplendente tutto l'impero di Roma.* »

Ma udiamo da un dotto scrittore, che ha sviluppato gli interessi delle nazioni Europee per rispetto al commercio, quanto egli reputi utili gli studj dell' agricoltura e della civile economia a dilatare il bene morale nel mondo, e come creda che a ciò contribuiscono le accademie per cotali studj istituite.
« Crederemo, dice (1), noi ancora per lungo
» spazio di tempo che il male morale abbia
» sempre nel mondo il fastidioso vantaggio
» della bilancia sopra il bene morale, or che
» vediamo un sì grande numero di società
» di cittadini di tutti gli stati, da pochi anni
» formate dal solo amore del pubblico bene
» verso la patria e verso l' umanità presso
» tutte le nazioni Europee? Chi non vede

---

(1) *Les intérêts des nations de l'Europe relativement au commerce.* Tom. I Chap. III pag. 16.

» nel mondo che le opere che escono da
» queste rispettabili sorgenti, e quelle di una
» moltitudine di scrittori dal medesimo spi-
» rito animati e le di cui opere spirano il
» medesimo zelo, ci danno a sperare di ve-
» der ben tosto realizzata la famosa repub-
» blica di Platone, e di veder molti popoli
» di filosofi governati da altri filosofi? »

Osserva assai giustamente a proposito del nostro argomento un altro illustre scrittore moderno (1), che « si riguardano a buona
» equità i costumi quasi come l'egida di una
» nazione; ma appunto la coltivazione è
» quel cornucopia che governa i costumi.
» Quando le speculazioni politiche di una
» nazione la disordinano, ne alterano anche
» il fondo ed i costumi diventano frivoli; il
» bisogno allora forza gli uomini a ricorrere
» agli spedienti i più disordinati, perciocchè
» il disordine politico li sconcerta; succede
» la povertà, e l'asprezza e la rapina s'im-
» padroniscono de' costumi. E perchè ciò?

(1) *Philosophie Rurale, ou Economie générale et politique de l'agriculture etc.*, Tom. I Chap. V p. 134.

» Perchè dove tutti sono in bisogno, e do-
» ve poco si lavora, ivi sono i ladri e la
» miseria.

» Allora tutto è artificio, sregolamento,
» iniquità, querela, animosità, partito; ma
» se i prodotti della proprietà e la retribu-
» zione dovuta alle fatiche si ristabiliscono
» e sono in sicuro, gli uomini si collocano
» da se stessi nell'ordine morale. Ecco i veri
» fondamenti della legge naturale e dell'or-
» dine civile. Se i moralisti ed i politici
» non fondano le loro scienze sull'ordine
» economico e sopra l'aratro, le loro spe-
» culazioni saranno vane e chimeriche; e
» possono chiamarsi tanti medici che non
» conoscono se non se alcuni sintomi, ma
» ignorano le malattie. Coloro che ci di-
» pingono i costumi del loro secolo senza
» rimontare alle cagioni, non sono che spe-
» culatori e non filosofi. I riformatori ed i
» censori, che vogliono opporsi ad una cor-
» rente senza cangiarne l'inclinazione, si
» espongono da se medesimi alla pubblica
» derisione. I costumi sono effetti naturali
» delle cause; le cause distruttive de' fon-
» damenti distruggono i costumi, li fanno

» degenerare in ignoranza e in interessi
» particolari, che diventano poi la salva-
» guardia e l'appoggio dei disordini e del
» pervertimento. In somma considerando con
» occhi istrutti lo stato delle nazioni, si
» troverà sempre che i disordini morali sono
» in proporzione dei disordini politici e se-
» guono la medesima progressione. »

Del medesimo sentimento sono, e sopra i medesimi sodi principj si appoggiano tutti i più profondi filosofi del nostro secolo, i quali d'accordo co' più saggi scrittori della dotta antichità riconobbero questi studj come un ottimo mezzo per formare i costumi. Innumerabili altre testimonianze potrei qui produrre; ma basterà il riferire quanto scrive un moderno scrittore anonimo (1): « Una
» felice rivoluzione, dovuta senza dubbio ai
» progressi della filosofia presso di noi,
» sembra che da alcuni anni abbia determi-
» nato gli spiriti a rivolgersi ad oggetti uti-

(1) *Discours d'un citoyen sur les moyens de multiplier les forces de l'état, et d'augmenter la population*, pag. 1.

» li. L' agricoltura, la popolazione, il commercio, le finanze, in una parola tutti i rami dell' economia politica fissano oggidì i nostri sguardi, e può credersi che impegnando vieppiù il nostro animo, giungeranno finalmente a formare di una nazione frivola un popolo d' uomini e di cittadini; che una educazione meno negletta e meglio intesa rettifichi in noi la natura; e che illuminando il nostro spirito perfezioni la nostra ragione. Avvezzati quindi insensibilmente a riflettere ricercheremo la vera misura delle cose, e non le apprezzeremo che secondo il loro giusto valore; la nostra immaginazione non errerà più a suo grado; ci appiglieremo meno avidamente e meno inconsideratamente a tutto ciò che ad essa piace; il buon senso occuperà il luogo delle parole spiritose, e la virtù quello de' vizj; non adotteremo più il gergo di un sesso che crediamo di amare e che stimiamo sicuramente molto poco, poichè per una falsa e sciocca vanità non siamo occupati che a farci un trofeo delle sue debolezze; cesseremo d' imitarne i costumi e di

» imitarne le maniere; e preferiremo il pre-
» zioso vantaggio di esser utili, alla puerile
» seduzione di non essere che graziosi: e
» chi sa quanto di più ancora?

» Considerate, se vi piace, gli effetti già
» visibilmente operati dalle produzioni che
» hanno per oggetto diverse parti della pub-
» blica amministrazione. Quando non aves-
» sero esse operato che una semplice di-
» versione, pensate voi che sarebbero state
» infruttuose? Sarebbe adunque cosa indif-
» ferente, che ci avessero distratti da una
» quantità di libricciuoli insipidi ed inutili,
» e soprattutto che avessero sottratte per
» qualche tempo agli occhi nostri quelle
» pericolose opere, il di cui unico fine
» sembra che sia il celebrare, per dir così,
» tutti i disordini de' quali è capace il cuo-
» re umano, e che presentandoci le passio-
» ni sotto mille forme seduttrici ci stimola-
» no ad accarezzare con una cieca inclina-
» zione gli errori, ad abbandonarci a tutte
» le illusioni dell' amore, a riguardar come
» un delizioso sentimento persino que' me-
» desimi mali di cui è cagione, ed a con-

» cepire per la tenerezza un interesse che
» non è veramente dovuto che alla virtù?
» Ma le impressioni cagionate da siffatte
» opere non è ristretta a questo soltanto.
» Non solamente hanno esse strappato dalle
» nostre mani tante perniciose scritture, ma
» le hanno fatte ancora sparire. Hanno im-
» posto silenzio a tanti scrittori affamati, il
» di cui tuono divenuto quello della nazio-
» ne non poteva che avvilirla e renderla
» abbietta nell'animo de' suoi vicini; hanno-
» ci reso presso di essi una porzione di
» quella stima, che il nostro cattivo gusto
» per questa sorta di letture importune ci
» avea fatto perdere; e finalmente facen-
» doci scorgere la dipendenza e lo stretto
» legame del bene generale e del bene par-
» ticolare, hanno principiato a risvegliare
» per l'uno quella sensibilità che dalle fal-
» se idee dell' altro sembrava estinta per
» sempre. » Quanti benefizj in uno stesso
tempo derivati da questi studj!

Ma che diremo del bene che ognuno per quanto è possibile deve procurare alla sua patria? « Servire al proprio paese (dice il signor

» signor Auffray (1)) non è un dovere chi-
» merico, ma una obbligazione reale. Ogni
» uomo che sarà persuaso che vi sono dei
» doveri cavati dalla natura del bene e del
» mal morale delle cose, conoscerà quello
» che ci obbliga a procurare il bene della
» patria, ovvero dovrà ridursi alle più assur-
» de cattive conseguenze. » Ora qual mira hanno mai coloro che coltivano gli studj dell'agricoltura e della civile economia, quale tante adunanze a tal effetto istituite, se non quello di promuovere il pubblico bene e singolarmente quello de'loro compatrioti? In tutte le nazioni vi sono stati e vi sono degli uomini che hanno la bella virtù dell'amor della patria e vi sono, per valermi delle parole del signor Auffray, delle anime privilegiate che la mettono talvolta nella più chiara luce, e danno alla lor nazione degli esempi che dovrebbero essere imitati. Benchè questo autore parli de' suoi compatrioti Francesi, lo stesso può

(1) *Essai sur la nécessité de joindre à l'étude de l'agriculture celle des manufactures de premier besoin;* nella *Gazette de Commerce etc.*, num. XXIII pag. 223 dell'anno 1768 19 marzo.

dirsi però nel senso in cui egli parla di tutte le nazioni Europee; anzi può dirsi ancora lo stesso di tutti quegli ostacoli che si oppongono fortemente ai progressi di così sublime virtù. « Questi vizj, segue il nostro autore,
» sono tanto più difficili a distruggersi, quanto
» più derivano dall'amor proprio, che è
» il più grande nemico che possa avere il
» pubblico bene; ma soprattutto ciò avviene
» allorchè tragga la sua origine da una pazza
» vanità, e da quella gloria effimera che
» siamo obbligati a rinnovare ad ogni istante
» e che distrugge i germi della vera gloria.
» Fino a tanto che udiremo alcuni membri,
» che compongono questa società, dolersi
» che essa non si occupi quanto è necessario
» per promuovere il pubblico bene,
» ma che ciascuno sia intieramente occupato
» a dilatare il proprio bene personale; e
» fino a tanto che siffatte doglianze saranno
» freddamente ascoltate, e non serviranno che
» di discorso nelle conversazioni ne' momenti
» oziosi, non può sperarsi una conversione
» generale e sincera verso la patria; ed avviene
» ancora assai spesso che il pubblico
» bene è una maschera, di cui si servono

» coloro che hanno più voglia di far valere » i loro interessi particolari. »

Or questo si è un disordine, alla di cui distruzione tutti dovrebbero cooperare; contro di esso dovrebbero sfogarsi con le loro declamazioni que' pochi falsi zelanti che sono veri nemici dell'umanità, e questo esser dovrebbe il soggetto in cui utilmente impiegar potrebbero le loro penne quegli eloquenti scrittori, i quali finchè usciranno a combattere o con sole puerili derisioni, o con sofistiche dicerie questi utilissimi studj, impegneranno anzi maggiormente le persone saggie nel coltivarli. Si cimentino essi, se lor dà l'animo, contro i sodi principj, contro le massime certe, contro le fondate conseguenze dedotte dagli allegati dottissimi autori. Ma troppo difficile è l'impresa e ben ne preveggono l'infelice esito; epperò in luogo di ciò fare, che da essi pure è conosciuto impossibile, escono in campo con obbiezioni le più ridicole. Di queste adunque ragion vuole che ora passiamo a parlare, onde maggiormente apparisca il loro torto.

CAP. II.

Si risponde all' obbiezione, che le società economiche siano perniciose alla pietà ed alla religione.

Volete udire quai sieno i forti argomenti con cui tentano almeno questi mal avveduti censori di sedurre il volgo ignorante? Condannano i sensi liberi, ma veri ed ortodossi, con cui unitamente a tutti gli scrittori economici l'immortale Genovesi si esprime contro gli oziosi e contro la falsa divozione, per cui si perde tanto tempo prezioso dagli agricoltori e dagli artefici con infinito lor danno e di tutto lo stato; e spacciano come uno scandalo il progetto di ridurre perciò a minor numero i giorni festivi, progetto che come ognun sa, fu esposto e con le più sode ragioni autenticato da molti pii e dotti scrittori, tra' quali si distinse l'immortale Muratori, e che fu approvato come giusto, ragionevole e Cristiano da uno de' più illuminati e saggi pontefici che regnarono a'

giorni nostri, voglio dire dal sempre grande Benedetto XIV, la di cui aurea bolla in questo proposito giustifica abbastanza i sentimenti del benemerito filosofo. Dicano adunque ciò che essi vogliono, che sarà sempre vera e sana la massima da esso inculcata, e soltanto indiritta a togliere dagli agricoltori singolarmente e da ogni ordine di artefici l' oziosità e lo scialacquo del tempo.

« Io ho detto (scrive il cavalier Walpole » (1)) che il terreno e gli uomini sono i » due primi beni dello stato, e che essi » sono la base di una potenza indipendente » dagli avvenimenti. Ne aggiungo un terzo, » di cui l'uso bene o male diretto li mol» tiplica o li distrugge; e questo è il tempo, » il quale non soffre alcuna divisione. Tutte » le nazioni lo possiedono egualmente in » tutta la sua pienezza; e se, come succede » ad alcuni popoli, non si ha la facoltà di » metterlo a profitto per rapporto all'ingra» titudine del terreno che si occupa, l'in» dustria però, che è la seconda natura pro-

(1) *Testament politique*, Tom. II pag. 385.

» duttrice, somministra quella d'impiegarlo
» in un' altra maniera, che quantunque più
» subordinata agli avvenimenti non è meno
» utile. Adunque invano questi popoli pre-
» tendono scusarsi della loro inazione, al-
» legando l'impotenza di far valere il loro
» terreno. L'industria e l'agricoltura si ten-
» gono per la mano, e si prestano de' reci-
» prochi soccorsi che mantengono l'una e
» l'altra in vigore. Esiste un' armonia così
» necessaria tra questi due validi moventi
» del corpo politico, che se l'uno patisce la
» più leggiera alterazione, l'altro pure se ne
» risente. La costituzione di uno stato deve
» dunque portare principalmente sopra que-
» sto punto importante, che l'industria ren-
» da all' agricoltura per tutte le vie possibili
» il principio vitale che questa le invia, e
» che non si faccia alcun impedimento, nè
» alcuna sorpresa in questa circolazione in-
» teressante per la società. Non rende forse
» l'industria a proporzione di ciò che essa
» riceve? L'agricoltura alterata da questa
» privazione va declinando, e l'industria che
» riceve la vita da essa declina altresì con
» esatta proporzione; ovvero convien dire

» che non più sussista questa verità gene-
» ralmente ricevuta, cioè che l'effetto si ri-
» sente sempre della sua causa.

» Ho già fatto conoscere (segue lo stesso
» autore (1)) lo stato della Francia relativa-
» mente al suo suolo ed alla sua popolazio-
» ne; il quadro che ne ho posto sotto gli
» occhi de' miei compatrioti deve senza dub-
» bio moderare i trasporti di arroganza che
» loro inspira la pretesa superiorità; ma
» quanto più saranno essi umiliati, allorchè
» vedranno gl' immensi vantaggi che il tem-
» po messo a profitto dai Francesi può dare
» a questi sopra di noi?

» Il tempo, quel bene che sempre cam-
» mina senza distruggersi, ma che perduto
» non si riacquista, è senza dubbio quello
» di cui abusa più la Francia, e che sa pur
» mettere a profitto l'Inghilterra; ma vi ha
» bisogno egli forse di un colpo di politica
» assai straordinario per distruggere quest'
» abuso? Nò, senza dubbio: basta un sem-
» plice colpo di autorità che sgridi il pre-
» giudizio.

(1) Pag. 392.

» I fondi reali di uno stato, dice un gran-
» de politico, sono il suolo, gli uomini ed
» il tempo. L'oggetto di una savia ammini-
» strazione è di spingerli a tutto il valore
» possibile; essi sono così dipendenti l'uno
» dall'altro, che per poco che l'uno sia
» negletto, l'altro declina. Il suolo con un
» lavoro continuo rende le produzioni di
» prima necessità. Quanto più egli è fertile,
» tanto più amplifica la popolazione; e
» quanto più si moltiplicano gli uomini,
» tanto più è grande il consumo, e più
» braccia ha lo stato per battere l'inimico
» che osa venirlo ad attaccare ed a turbare
» il riposo di cui egli gode. Ma questi non
» sono ancora che due principj, i quali bi-
» sogna mettere in movimento perchè ne
» risultino de' vantaggi sensibili. Contenga
» pure il terreno i sali più produttivi e sie-
» no gli uomini numerosi; se essi non lavo-
» rano, questi due tesori non saranno di
» alcuna utilità. Bisogna dunque che il go-
» verno faccia conoscere il prezzo dell'im-
» piego del tempo a quelli che gli sono
» subordinati.

» Bisogna che la religione pieghi le sue

» massime alle regole di una sana politica,
» la quale non ha in vista che il miglior es-
» sere possibile degli uomini; bisogna che
» contenta di un culto esterno moderato,
» essa concorra con la politica ad insinuare
» a' popoli che il lavoro è la preghiera più
» grata a Dio: *Qui laborat, orat.* Quando
» venga ben compresa e adottata questa mas-
» sima, tante feste che si osservano in Fran-
» cia diverranno altrettanti giorni impiegati
» all' utilità particolare e generale. Il go-
» verno Francese si rimetterà in possesso di
» un tempo, che sotto pretesto di essere
» consacrato alla preghiera ed alle opere di
» pietà, lo è al contrario alla spesa ed allo
» stravizzo. Non ci lasciamo sedurre dall' il-
» lusione. Ciò che ci ha dato un' ombra di
» superiorità sopra la Francia, e che ci ha
» fatti entrare in rivalità con essa con qual-
» che vantaggio, noi lo dobbiamo alla rifor-
» ma adottata. Si calcolino i prodotti del
» lavoro, che l'abolizione delle feste ha in-
» trodotto appresso di noi; la somma che
» essi producono, ci farà conoscere quella
» del lavoro di dieci o dodici milioni di
» Francesi, a cui una pietà mal'intesa ruba

» il prezzo di molti giorni dell'anno per un
» culto esterno altrettanto inutile quanto mal
» reso, e che li deprava invece di santifi-
» carli. »

Ma perchè l'autore che ora parla da Cosmopolita, ossia cittadino di tutto il mondo, conosce benissimo che essendo egli Eterodosso, queste sue dottrine non possono operare l'effetto che pare essersi proposto, perchè nella Riforma forse neppure si pensò alla particolare economia delle arti; quindi è che per convincere i suoi lettori dei pregiudizj che soffrono i Cattolici Romani per la moltiplicità delle feste, chiama in ajuto la testimonianza di un Cattolico Romano. Sentiamolo (1). « Vogliamo noi prendere un' idea
» esatta dei vantaggi che dal troppo nume-
» ro delle feste vengono tolti alla Francia?
» Ascoltiamo un Cattolico Romano veramente
» cittadino: *La proibizione di lavorare,* dice
» egli, *non è che una regola di disciplina*
» *ecclesiastica, che suppone falsamente che*
» *tutta la gente possa astenersi dal lavorare*

(1) Pag. 396.

» *le domeniche senza notabilmente incomo-*
» *darsi. Quindi è che io vorrei che si tra-*
» *sportassero tutte le feste alle domeniche,*
» *e che si accordasse ai poveri una parte*
» *considerabile di queste gran giornate per*
» *impiegarle in lavori utili, e per sovvenire*
» *con ciò ai bisogni delle loro famiglie.*
» Afferma questo autore Cattolico, di cui
» trascurano troppo i Francesi le sane massi-
» me, che sarebbe una carità molto favorevole
» alle povere famiglie ed agli ospitali accordar
» loro la libertà di lavorare dopo il mezzo
» giorno. Egli calcola che il guadagno che es-
» se farebbero con questa permissione, mon-
» terebbe a più di 20 milioni all' anno (1).
» Ora quale adunque annuale elemosina non
» sarebbe questa, sparsa proporzionalmente
» tra i poveri? *Non è egli questo,* dice l'au-
» tore Cattolico, *un oggetto degno di un*
» *concilio nazionale, che potrebbe così per-*
» *fezionare una antica regola ecclesiastica,*
» *e renderla ancora più conforme allo spi-*
» *rito di giustizia e di beneficenza*, cioè

(1) Sei milioni di ducati Veneti correnti in circa.

» *a dire nel fondo più Cristiana che ella*
» *non è oggidì? Anche rispetto a coloro,* sie-
» gue egli, *che non sono poveri, vi è una*
» *considerazione che porta a credere, che*
» *se dopo il servizio Divino della mattina*
» *essi ritornassero dopo il mezzo giorno al*
» *lavoro ed al commercio, non anderebbero*
» *all' osteria a spendere con grande pregiu-*
» *dizio delle loro famiglie una gran parte di*
» *ciò che essi hanno guadagnato nella set-*
» *timana. Essi non si ubbriacherebbero, non*
» *contenderebbero, ed eviterebbero così quei*
» *mali che sono causati dall' ozio e dall'*
» *abbandono di un lavoro innocente ed utile*
» *per essi e per lo stato. Essi si ritrovereb-*
» *bero con una economia ragionevole avere*
» *con che provvedere alle malattie che pos-*
» *sono sorprenderli; quando per contrario lo*
» *scialacquo delle domeniche e delle feste*
» *assorbe tutto il prodotto de' loro lavori; e*
» *dacchè essi sono attaccati da qualche*
» *grave malattia che gl' impedisce di lavo-*
» *rare diventano un peso allo stato, poichè*
» *sono obbligati ad andare all' ospitale; anzi*
» *diventano ancora più gravi a se medesimi,*
» *poichè le attenzioni che in così fatti luo-*

» *ghi si hanno di loro sono divise, e non*
» *possono esser mai tanto unite quanto quelle*
» *che usano ed una sposa amorosa ed i figli*
» *rispettosi verso i loro parenti, quando si*
» *ritrovano in una onesta comodità.* »

Il cavaliere Walpole osserva qui (1) che l'autore accennato non parla se non di coloro che si chiamano *Gagne-deniers*, cioè facchini o altra simil sorta di gente mercenaria; ma egli dice, che dopo le osservazioni fatte dal signor Orazio Walpole di lui fratello, speditegli mentre si ritrovava ambasciatore Britannico in Francia, vi sono colà dieci milioni di sudditi che lavorano giornalmente. Ora egli calcola, che se dieci milioni di sudditi aggiungono alla somma dell' industria Francese il prodotto del lavoro di 52 mezze giornate, che sono ventisei giorni completi, si trova che con l'astinenza dal lavoro di 52 mezze domeniche essa perde dugento sessanta milioni (2), valutando l'uno

---

(1) Pag. 399.

(2) Sono circa ottanta milioni di ducati Veneti correnti.

per l'altro il lavoro di ciascuna persona a soldi venti di Francia; ed aggiungendo a questa somma l'osservanza delle feste di Pasqua, Natale, Pentecoste, feste della B. V., di alcuni Apostoli, Epifania, Corpus-Domini, Ogni-Santi, che egli calcola almeno a 50 giorni, egli trova la somma di trecento milioni d'uomini, il cui lavoro computato a soldi venti di Francia per ciascuno, monterebbe a trecento milioni di lire (1), che poi fa arrivare a quattrocento cinquanta milioni: ne' quali calcoli però e di popolazione e di giorni festivi vi sono degli errori, così rispetto ai supposti trecento milioni di popolazione, come rispetto al numero de' giorni festivi da minorarsi. Ma seguitiamo le riflessioni del nostro autore. « L'esperienza, dice » egli, fa vedere giornalmente, che i giorni » che succedono a tutte le feste sono ancora » giorni consacrati in parte all'ozio, in parte » allo stravizzo; il che si pratica comunemente » in tutti i paesi. Ora questa è una nuova » somma di perdite da aggiungere alle pre-

(1) Circa 90 milioni di ducati Veneti correnti.

» cedenti. Gli artigiani rare volte lavorano il » giorno seguente di una festa. Quindi qual » grado di potenza non può acquistare la » Francia, quando un ministro costante ed » illuminato determinerà il suo re alla con- » vocazione di un concilio nazionale per sop- » primere secondo tutte le forme ecclesiasti- » che e civili simili abusi (1)? »

Se l'osservanza delle feste, prosegue il nostro autore, non causasse in Francia che la privazione del prodotto del lavoro, di cui si parla, questo male non influirebbe che sopra un ramo delle ricchezze dello stato; ma essa distrugge insensibilmente i fondamenti di ogni potenza, che è la popolazione. Io riferirò le stesse di lui parole, perchè sempre più si veda che dappertutto il po-

(1) « Ciò che la politica può pensare (dice il » signor Melon) è sempre subordinato à ciò che » la religione ha consacrato; ma il legislatore non » confonderà punto ciò che parte dalla mano di » Dio con ciò che gli uomini vi hanno aggiunto » per ignoranza, per viste interessate o per circo- » stanze de' tempi. *Essai polit. sur le commerce*, » cap. XXII. »

polo è lo stesso, che ha gli stessi vizj e le stesse inclinazioni; nè potrebbe essere altrimenti, giacchè le stesse cause in ogni tempo e in ogni luogo come nel fisico, così nel morale producono gli stessi effetti.

« Seguendo la condotta degli artefici, delle
» persone che esercitano qualche mestiere,
» e de' facchini ne' giorni festivi, si vede che
» essi vanno a gettare in un' osteria tutto il
» prodotto del lavoro di una settimana; che
» durante questa dissipazione poco curanti
» della loro moglie, de' loro figli, essi di-
» vorano tutta la sussistenza di questi sfor-
» tunati; la moglie oppressa dal fastidio,
» tormentata da' figli che le domandano del
» pane, attende con tristezza il ritorno di
» un ubbriaco, che incapace di riconoscere
» il suo torto la maltratta in un co' suoi figli.
» Il resto della settimana è dunque compó-
» sto di altrettanti giorni di discordia e dis-
» sensione; i figli non ritrovando il loro nu-
» trimento sul focolajo, abbandonano la casa
» paterna, mendicano o rubano; e gli sposi
» detestandosi maledicono incessantemente
» quell' infelice giorno, in cui si sono uniti
» con un legame indissolubile. Siffatte dispo-
» sizioni

» sizioni sono esse proprie a moltiplicare gli
» uomini? Ecco dunque un altro effetto di
» un abuso che piamente introdotto dalla
» Chiesa, si ritrova direttamente in opposi-
» zione alle viste dell' Essere supremo, a
» quelle della natura, e per conseguenza a
» quelle di una sana politica. »

Ho creduto però bene di riferir qui tutte le saggie riflessioni di questo illuminato scrittore, onde resti per questo modo pienamente distrutto il grande fondamento che hanno i nemici degli studj economici, allorchè declamano contro di essi e credono di poterci dar ad intendere con sì lievi ragioni, che quelli rechino un sì gran danno alla religione ed alla morale. Chi potrà pertanto non disapprovare come ingiuste le tante esagerazioni di alcuni pochi saccenti contro l'impegno di quelle società, che si pregiano di fare, dirò così, un deposito comune delle cognizioni acquistate per perfezionare l'agricoltura, le arti, il commercio e tutta insomma la scienza della civile economia, e che frequentemente si adunano per comunicarsi reciprocamente que' lumi che possono

tanto contribuire ai maggiori vantaggi della società ?

Qui però non posso lasciar di palesare l'altissima maraviglia in me prodotta dal sapere che queste così serie applicazioni ed all'uomo cotanto utili, non solamente si vorrebbero da questi falsi zelanti far credere inutili alle persone nobili ed agli ecclesiastici, ma agli uni ancora ed agli altri anzi perniciose e nocive.

Passiamo adunque a vedere quanto anche in ciò si oppongano essi alla verità.

CAP. III.

Che gli studj economici sono utili, e convengono alle persone nobili ed agli ecclesiastici.

Sarebbero in vero in grand' errore quegli ecclesiastici e que' gentiluomini, che riputassero inutili ad esso loro siffatti studj. Io qui mostrerò esser tutto anzi il contrario, tanto rispetto a quelli quanto rispetto a questi; ma non sarà inutile il premettere un articolo tratto da una eccellente opera tradotta dal Francese da un pio, zelante ed abilissimo ministro di questa serenissima repubblica (1).

« Che diverrebbe (vi si dice) la nobiltà
» e lo stato ecclesiastico, se non fossero
» sostenuti dagli agricoltori e da' mercanti?
» Cel dica un nobile, un nobile del primo

(1) *Delle monete: Controversia agitata tra due celebri scrittori oltramontani i signori Melon e Dutót.* Venezia 1754 appresso Antonio Zatta.

» ordine, un nobile buon cittadino e gran
» ministro, in una parola il duca di Sully,
» il quale parla in tal modo. Dopo ch' egli
» ebbe fatta l' apologia della nobiltà, dice
» che *tuttavia sarà vero, qualora tutte le*
» *circostanze sieno bene esaminate in par-*
» *ticolare e minutamente, che questo corpo*
» *sì pieno di lustro, di gloria, di splendore*
» *e di nobili sentimenti, diverrebbe non so-*
» *lamente inutile ma pericoloso allo stato,*
» *se avvenisse una volta che si trovasse*
» *privo degli ajuti, dei soccorsi e delle as-*
» *sistenze che esso cava dai mercatanti, da-*
» *gli artigiani, dai pastori e dagli agri-*
» *coltori.*

« Qui particolarizza il duca di Sully i van-
» taggi degli uni e degli altri, e conchiude
» che *uno stato sovrano, quanto alle ne-*
» *cessità e comodità della vita, potrebbe*
» *piuttosto star senza di ecclesiastici, nobili,*
» *ministri di giustizia e di erario, che di*
» *mercatanti, artigiani, pastori ed agricoltori.*

« Perchè dunque non onorare, stimare e
» *protegger* più una professione che ci è
» utile? Perchè non ha ella in se stessa
» gradi di distinzione e di onore, i quali

» possano trattenere quei che sono in essa
» più capaci e più vantaggiosi dall' uscirne,
» per andar a cercare altrove quelle distin-
» zioni che non trovano nel loro corpo?
» Non si avvede il governo di questo male
» o non vi riflette gran fatto; eppure que-
» sto è un ostacolo al nostro commercio, e
» conseguentemente alla potenza dello sta-
» to ec. »

Ora per dire più precisamente alcune cose, onde maggiormente confermare ciò che altre volte abbiam detto nelle nostre lettere intorno alla convenienza degli esposti studj nelle persone nobili e negli ecclesiastici, ed acciocchè per quanto è possibile si tolga dagli animi questo pregiudizio che ora credono alcuni di autenticare con parole vuote affatto d'ogni ragione, cercheremo qui di opporre a un tale disordine e fatti e prove e autorità.

E prima quanto a' nobili, abbiamo altrove osservato come in questo proposito pensassero i Romani, presso i quali la nobiltà non solo si applicava allo studio dell'agricoltura singolarmente, ma l'esercitava ancora, e con le medesime sue mani e l'aratro maneggiava

e la vanga. Ricerca Plinio la cagione di tanta fertilità ne' campi loro, sette de' quali (alcuni scrivono cinque) somministravano il comodo vitto ad una intiera famiglia, a tal che quegli cui non bastava un così piccol tratto di terra, veniva riputato un pernicioso cittadino. Di questa fertilità, soggiunge, pareva che la cagion fosse, perchè la terra coltivata dalle medesime mani de' consoli godesse di essere lavorata da un aratro ornato d'alloro e da un aratore trionfante. Ma a dir più vero avveniva così, perchè que' nobilissimi e saggi uomini maneggiavano le cose spettanti all'agricoltura con quella medesima attenzione, con cui trattavano le attinenti alla guerra, e nel coltivare i lor campi mettevano quella medesima cura che usavano nell'ordinare gli eserciti; perchè le cose fatte da mani illustri hanno d'ordinario più felice riuscita, essendo fatte con più diligenza; e perchè finalmente alla diligenza univano la intelligenza, mentre questa inventa e dirige le operazioni, quella le perfeziona.

« Magone Cartaginese, dice il Genovesi (1)

(1) *Lezioni di economia civile* Parte I cap. IV §. 4.

» che aveva scritto un'assai bella e dotta
» opera sull' agricoltura, incominciava i suoi
» precetti agrarj da questa massima, degna
» di essere altamente scolpita nel cuore di
» tutti i gentiluomini i quali hanno de' fondi:
» *qui emit agrum, vendat domum quam*
» *habet in urbe* (1). La ragione è quella
» che diceva Iscomaco appresso Senofon-
» te (2); perchè avendo un galantuomo ri-
» chiesto ad un pratico maniscalco chè fosse
» quello che potesse ingrassare un cavallo,
» *l'occhio del padrone* rispos' egli. Finchè
» il gentiluomo non prende amore all' agri-
» coltura e la studia, ingegnandosi di aju-
» tare i contadini con nuovi lumi e di soc-
» correrli dove fa mestieri di spendere, le
» terre renderanno sempre assai poco, sce-
» merà la massa delle pubbliche e private
» ricchezze, e molti de' gentiluomini si ri-
» durranno a lungo andare a maneggiar quel-
» la vanga, che non hanno voluto nè saputo
» reggere da' maestri e signori. L'agricoltura

(1) Plin. Varr.
(2) *Memorab.* Lib. V.

» in Inghilterra e in Toscana è principalmente tenuta della sua grandezza alla » classe de' gentiluomini. »

Infatti « l'Inghilterra, dice l'autore *degli » interessi delle nazioni dell' Europa* (1), » è debitrice a' suoi scrittori (ed alcuni de' » suoi scrittori sono uomini illustri, o pe' » loro impieghi o per la loro nascita) dei » progressi delle arti, della sua industria, » del suo commercio, de' prodigiosi pro- » gressi della sua agricoltura, e quasi di » tutte le migliori istituzioni che ha nella » sua amministrazione. »

Ma niuno trattò con tanto di forza quest' argomento, quanto il dottore Saverio Manetti segretario della società de' Georgofili di Firenze nella dottissima sua Lezione accademica inserita nel *Giornale d' Italia* di quest' anno 1770 al num. XXXVII. Osserva egli dapprincipio, che se la rustica economia non ha fatto que' grandi progressi, che dalle tante sperienze e dalle tante opere uscite alla luce parea che venisser promes-

(1) Tom. I pag. 14.

se, ciò è accaduto perchè non essendo state quelle comunicate o pubblicate con alcuna riflessione sopra i principj o le cagioni da cui dipendono, o non trovano credenza o non s' imprimono nella mente degli uomini; e perchè la maggior parte degli autori che hanno finora pubblicato delle opere di agricoltura, hanno il solo merito di averci dato delle ingegnose ipotesi e dei sistemi totalmente immaginarj, le di cui teoric per quanto compariscano studiate e vantaggiose, altrettanto riescono in pratica inutili ed anco perniciose, non essendo appoggiate ai più sodi fondamenti della scienza naturale, che sono le sperienze; ed in una parola perchè i canoni e precetti di quest' arte non ci sono stati dati da soggetti pratici insieme e filosofi . . . .

Osserva quindi che fra tante opere sistematiche e teoriche finora pubblicate, ve ne sono bensì d'istruttive, ma non da paragonarsi con quelle le quali conservando la verità dei fondamenti e principj naturali discendono ai casi particolari, e maneggiano la pratica mediante le sperienze sempre regolate dalle fisiche leggi e cognizioni; e da

queste se ne deducono genuine conseguenze, e si fissano stabilmente delle regole e dei canoni pei bisogni particolari, e si apprendono mille cose ad ognuno utilissime. Poichè però poche opere si conoscono di questo valore, egli cerca la cagione di questa scarsezza e l'attribuisce alla vana alterigia degli uomini ed al lusso, che ha loro fatto credere che l'agricoltura sia un mestier vile ed atto soltanto a coloro, lo spirito de' quali comparisce tanto torpido e materiale quanto il loro corpo, e che dall'infanzia sono induriti ed assuefatti a delle fatiche, le quali la sola povertà può render loro soffribili.

Dopo di avere il signor Manetti mostrato in quanto pregio sia stata tenuta da' Romani l'agricoltura, e riferito quanto meritamente siano riputate eccellenti in questo genere le opere lasciateci dagl' illustri suoi compatrioti Vettori, Davanzati, Alamanni e Rucellai, « ogni persona, dic' egli, per nobile che » sia se pensar vuole per via d'industria all' » accrescimento delle proprie sostanze, non » può con mezzo più agevole, sicuro e de- » cente riuscirvi che occupandosi nell' agri- » coltura, mentre questa che è pure una

» parte della filosofia, non è soggetta a quei
» rischi e a quelle servitù, alle quali ogni
» altro mestiere e traffico, ed in ispecie la
» mercatura rimane sottoposta.

» Per via di questo studio appunto l'accrebbe Pier Vettori, del quale il cardinale Leonardo Salviati (1) non dubitò di affermare, che di roba e di avere fornito fu abbastanza; la qual sufficienza di facoltà per *nobile industria di agricoltura*, che fu sempre il diporto suo, e nella quale ei seppe e trovò cose per avanti non conosciute e scritte e pubblicolle, *tramutò egli in abbondanza più prestamente*. Di che forse si rallegrò, non perchè egli più desiderasse di quel che aveva, ma pei figliuoli e nipoti i quali amò sempre teneramente, più che il padre alla loro felicità provvedendo. Ed è notabile che in questo studio di agricoltura si occupasse fondatamente il nostro Vettori, quantunque immerso in tanti altri sì diversi e laboriosissimi studj, nei quali la sua gran mente impiegò, e fossero a lui

---

(1) Oraz. funebre in morte del cardinale Salviati

» date e raccomandate cospicue cariche ed
» ardue commissioni, le quali tutte con ogni
» diligenza eseguì: nè la caparbietà dei la-
» voratori di terra dallo studio dell' agricol-
» tura e dal farlo porre in esecuzione punto
» lo ritirò. »

Suggerisce quindi il signor Manetti un metodo che produrrebbe l'utilissimo effetto di veder in breve formarsi un corpo di agricoltura Toscana, compilato e corredato da documenti certi, il quale per essere accettato e messo in pratica non sarebbe soggetto a tante dubbiezze e questioni, e non avrebbe altro bisogno di essere ulteriormente sperimentato. Il formare delle dissertazioni tessute di riflessioni che una felice fantasia sa unicamente dettare, sono fatiche di nessuna utilità ed anzi nocive, poichè il vero col falso confondono, e la maggior parte de' progetti in esse contenuti allorchè si cimentano alla prova, si trova che non corrispondono; e dal non corrispondere di diversi di essi, a quelli che riuscirebbero discredito e mala fede ne ridonda: per la qual cosa anco i migliori trascurati e dimentichi rimangono.

« Non può negarsi, dice il signor Manetti,
» che per promovere o migliorare l'agricol-
» tura miglior mezzo non vi sia di quello
» delle accademie a quest' arte destinate, ed
» acciò producano l'utile propostosi il più
» efficace mezzo è quello de' premj che
» allettino, che incoraggiscano e che qual-
» che utile progetto o ritrovamento promo-
» vano. »

Qui è, segu' egli a riflettere, dove possono segnalarsi quelli che amanti dell' agricoltura sono impediti dal visitare le loro campagne, o sono ignari della scienza rurale, come sono la maggior parte de' grandi e quelli che sono occupati ne' governi degli stati, in magistrature od altri pubblici uffizj da questi studj diversi. Essi possono manifestare il loro genio per siffatti studj con delle larghe sovvenzioni, dimostrando nello stesso tempo la loro riconoscenza verso un' arte che tanto contribuisce alla loro grandezza ed opulenza. La parola *grande* (riflette il nostro autore) ha un necessario rapporto con quella di piccolo, di maniera che più non si ritroverebbero grandi, se si distruggessero i piccoli. La grandezza viene

alimentata dall'agricoltore, dal pastore, dal mercante, dal marinajo e da ogni altro che con l'arte converte in danaro i prodotti della terra e del mare. La medesima terra coltivata con industria, fatica e zelo può rendere il triplo più dell'ordinario, come consta dalle attestazioni uniformi dei più abili agricoltori. Perciò hanno principalmente i grandi, che possiedono le terre, un massimo interesse all'avanzamento degli studj dell'agricoltura. I grandi dunque non possono impiegare una porzione delle loro facoltà con maggior utile nè con maggior gloria, che in qualche largizione a pro dell'agricoltura, poichè in tal maniera promovono infinitamente i vantaggi della patria, e fanno nascere insieme e premiano la diligenza, l'ingegno e la fatica: cosa assai virtuosa anche secondo la dottrina evangelica, che è di amare gli uomini e far loro del bene. I grandi, non vi ha dubbio veruno, sono nati pel medesimo fine e per la stessa utilità della specie per cui sono stati creati i sovrani, che è quella di ammaestrare, di sostenere e difendere i popoli, e di vegliare alla pubblica felicità.

Fin qui, dice il signor Manetti, abbiamo

fatto menzione de' grandi e potenti, i quali abbondano di beni di fortuna e di danari, ed i quali il costume non porta che si occupino in certi studj nè in certe ingerenze, e perciò ad essi si è mostrata la via onde riuscire nell' ajutare ed arricchire tanto il pubblico quanto la patria, con promovere l'agricoltura; ma lo stesso non è per molti altri nobili e signori di mediocri fortune che a centinaja e migliaja trovansi nelle più grandi città, perchè le ricchezze di una città e nazione sono sempre in ragione della somma delle fatiche, e quindi segue che quanto minore è il numero degli uomini che faticano, maggiore dev' essere il numero di quelli che sono inutili, e per conseguenza tanto minori devono essere le rendite della nazione così private come pubbliche (1).

(1) La Norvegia meridionale posta sotto la zona temperata è fertile di grano, ma essendovi trascurata l'agricoltura, molte antiche e nobili famiglie sono divenute contadinesche, e mentre conservano con grande cura gli alberi delle loro genealogie, sono obbligate ogn'anno a comprare da' Danesi per contanti le biade che ad esse occorrono pel valore

Nulla di più vero di quello che soggiunge il signor Manetti: « I gentiluomini dovrebbero apportare quest' utile al paese studiando particolarmente l'agricoltura, siccome la storia naturale, la fisica e le scienze meccaniche che ad essa immediatamente e tanto contribuiscono, mentre così verrebbero ad entrare nella massa delle rendite dello stato; non potendo l'agricoltura, come si è dimostrato, far progressi per l'opera sola de' contadini, e senza l'ajuto di chi faccia per essi delle osservazioni e dia loro dei lumi e degli ammaestramenti. Per acquistare le quali abilità occorrono, è vero, applicazioni e fatiche; ma sono fatiche delle più utili del mondo, e fatiche non disdicevoli a' gentiluomini; anzi ognuno può facilmente intendere e persuadersi, non essere sconvenevole ai più

di ducati 600,000 correnti di questa moneta in circa; e pochissime essendo ivi le manifatture, si conserva quella nazione con le particolari sue famiglie in una perpetua povertà e frequenti carestie.

» più grandi ed ai signori della maggior na-
» scita e della maggior distinzione. »

Quale pertanto sarebbe il vantaggio, quale il profitto che deriverebbe alla nostra provincia, se potesse la nostra medesima società avere un maggior numero di persone, le quali contribuissero a moltiplicare ed a rendere decisive le sperienze? I ricchi intanto ed i benestanti far ne potrebbero nelle proprie loro tenute con minore spesa e con molto maggiore utilità, perchè fatte sotto gli occhi degli agricoltori medesimi, de' quali si vincerebbe finalmente l' indocilità così fatale e nociva all' agricoltura e all' industria. Chiara abbastanza ed evidente è la necessità, che tutte le classi di persone cerchino di cooperare a questa grand' opera; ma ognun sa che gli uomini in tutti i tempi hanno seguito gli esempi delle persone ad essi superiori o per condizione o per beni di fortuna. L' esempio adunque de' proprietarj dei campi, l' impegno loro per promovere l' agricoltura sarebbe uno de' più forti mezzi ad ottenere il gran fine; ma troppo (mi si permetta che il dica), troppo dai moderni costumi i gentiluomini che sono i primi pos-

sidenti si ritrovano attaccati alle città, e troppo trascurano le loro tenute. Eppure senza difficoltà alcuna conoscer potrebbero chiaramente quanto gioverebbe ad essi ed ai loro coloni, se più frequentemente le visitassero, e vi si fermassero almeno in quelle stagioni in cui fannosi le più importanti operazioni campestri. Oh quanto più ricche sarebbero allora le messi! Quanto più ubertose le vendemmie! Quanto più bene stagionati e più mondi i grani! Quanto più spiritosi, saporiti e salubri i vini! Quanto più industriosi e diligenti gli agricoltori!

Conchiuderò pertanto, recandomi ad onore di replicare ai gentiluomini miei riveriti compatrioti ciò che l'abate Genovesi disse a' suoi gentiluomini Napoletani. « I gentil» uomini adunque, dic' egli (1), potrebbero » recare questo gran giovamento al nostro » paese studiando l'agricoltura, la storia » naturale, le scienze meccaniche ec. Ecco » come entrerebbero nella massa della ren» dita generale. Ma questo non sarà mai,

(1) *Lezioni* citate, Part. I cap. XIII.

» fino a che non si riformino gli studj de' » collegi, ne' quali sono educati piuttosto in » un gergo filosofico ed in mille pedante- » rie, che nelle scienze utili. Se niente più » regola gli uomini quanto le opinioni, e » queste nascono dagli studj, niun diritto » de' sovrani si vuole più gelosamente custo- » dire quanto è quello delle scuole. » A questo però vedremo appresso che si va mettendo qualche regola, e che intanto nella città di Udine il metodo tenuto nelle scuole da' benemeriti padri Barnabiti può farci sperare, che nella nobiltà rinasca l'utile affetto verso gli studj economici.

Ora passiamo a dire quanto convengano queste medesime applicazioni anche agli ecclesiastici, giacchè i più forti schiamazzi che si fanno dagli accennati zelanti, rivolti sono a disapprovarle in questa classe di persone; il che quanto sia irragionevole ognuno agevolmente può ad evidenza conoscere, solo che rifletta alla semplicità di quegli studj e di quegli esercizj che riguardano singolarmente l'agricoltura, arte che formò l'innocente occupazione dei patriarchi medesimi dell' antica Alleanza, che fu la de-

lizia per molti secoli de' santi pastori medesimi della chiesa di Gesù Cristo, e che tuttavia si accorda negli eremi con le regole severe della più religiosa osservanza.

» Benchè gli studj di economia civile, » dice l'abate Genovesi (1), sieno utili a » tutte le classi degli uomini di una culta e » polita società, per modo che sia difficile » a rinvenire per quale potessero essere di » poco o niun rilievo, alle seguenti non- » dimeno sono, credo io, necessarj. I. Ad » ognuno che abbia de' fondi onde trarre » delle rendite, sieno terre, sieno animali, » sia industria e commercio. II. Ai tribuna- » listi. III. Ai teologi ec. » Parlando poi di questi in particolare soggiunge: « Le regole » della morale, le quali riguardano la giu- » stizia e l'onestà de' contratti, e special- » mente de' prezzi delle cose e delle fatiche, » le usure, i cambi, gli aggi ec., sono sì » strettamente legate con i principj del com- » mercio e dell' economia, che, come ve-

(1) Lib. cit. Part. I, Proem.

» drassi a suo luogo, è quasi impossibile » che un teologo in questo secolo di traffi- » co le intenda e pratichi bene e diretta- » mente senza niun lume di questa scienza. » Certo dall' averla ignorata sono nate tan- » te sconce opinioni de' casisti intorno alle » usure, ai cambi, agli aggi, ai banchi e ai » monti di pietà, alle compere e vendite, » opinioni staccate da' loro principj, e con » ciò o troppo rilassate o più del giusto ri- » gide e impraticabili. »

Ma parlando dell' agricoltura in particolare, giacchè quest' arte per comune sentimento degli uomini saggi non deroga punto alla condizione ed alla dignità delle persone ecclesiastiche e religiose, bastar dovrebbero a convincere di questa verità anche i più impegnati nemici di essa gl' innumerabili esempi di tanti soggetti e per dottrina, e per santità di costumi abbastanza rinomati ed illustri, che si pregiarono di coltivare a fondo un tale studio, e a noi lasciarono nelle loro opere mille utilissime istruzioni. Ho fatto parola di ciò anche nelle mie lettere, e qui aggiungerò alcune altre cose tra le molte che dir potrei, rammemorando il merito

che hanno acquistato molti ecclesiastici costituiti anche nelle prime dignità della chiesa, tra' quali il B. Alberto Magno, il cardinale Ferdinando Nuzzi, il P. Lana ed il P. Kircher della Compagnia di Gesù, il signor Boulay canonico di Orleans, il signor Chomel canonico di Lione, il P. Regnault, l'abate Vallemont, il P. abate Montellatici ed altri molti, il di cui solo nome bastar può a smentire l'errore di que' pochi, i quali vorrebbero veder lontane le persone religiose da queste applicazioni.....

Ma per maggiormente convincere ognuno, in particolare quegli ecclesiastici che disprezzano o disapprovano gli studj dell' agricoltura come ad essi non proporzionati, anzi sottrarmi ancora dalla taccia forse di arrogante e troppo ardito che potrebbe per avventura essermi data di voler dare degli insegnamenti a persone sì qualificate, dalle quali anzi io ne attendo e le quali vennero sommamente, riferirò qui i sentimenti di due dottissimi e piissimi scrittori, uno ecclesiastico secolare, l' altro ecclesiastico regolare, onde i religiosi dell' uno e dell' altro ordine veggano se a torto o a ragione io credo che

siffatte applicazioni sieno pienamente conformi allo stato loro ed alla lor condizione.

Monsignor Boulay canonico di Orleans sia il primo a brevemente istruirci con queste poche, ma ben pesate espressioni: « Non vi » fu mai occupazione più innocente di quella » dell' agricoltura. E non conviene fors' egli » meglio ad un Cristiano, ad un religioso, ad » un prete l'impiegare in essa una parte del » suo tempo, che in una infinità di altre » cose, le quali nol possono portare che allo » svagamento e fors' anche a qualche cosa » di peggio? » Chiunque sa conoscere le funeste conseguenze che derivano dall' ozio degli ecclesiastici, o dallo scialacquo che alcuni di essi fanno del tempo spendendolo in esercizj che talvolta fanno loro tanto disonore, converrà che confessi finalmente quanto sia giusta la proposizione di questo dotto ecclesiastico.

Ora udiamo dal secondo, che è il P. abate Montellatici, pochi mesi fa toltoci dalla morte con sommo dispiacere di tutti i buoni, come egli pensi per rispetto ai regolari. Ecco le di lui parole: « Essendo l' agricoltura una » parte utilissima della filosofia naturale, cre-

» derei che lo spendere qualche breve tem-
» po del giorno nello studio di essa non
» potesse a buona equità essere ascritto a
» biasimo agli ecclesiastici eziandio regolari,
» giacchè essi impiegano non poco tempo
» nello studio di altre parti della naturale
» filosofia meno utili. Perciocchè dalla detta
» applicazione all' agricoltura dipende il man-
» tenimento, anzi l' accrescimento delle en-
» trate de' poderi, per li quali vive la mag-
» gior parte di essi, si regge la regolare
» osservanza e si sovvengono i poveri; nè
» queste si accresceranno nel disputare, a
» cagion d' esempio, sulla natura e varietà
» de' colori, ma dall' internarsi bensì nella
» cognizione circa l' essere e la diversità delle
» piante, delle terre e de' semi ec. »

L' autorità di questi due illustri soggetti, che con le loro opere e con le pubbliche e private loro istruzioni tanto contribuirono a promuovere l' agricoltura, sono di tanto peso, che credo di potermi dispensare dal qui allegare quella di tanti altri scrittori non meno accreditati; cosa che di troppo accrescerebbe inutilmente la mole del presente trattato. Non credo però di dover lasciare di proporre un

illustre esempio dell' impegno per siffatti studj nel fare onorevol menzione del signor conte abate Federico Altan di Salvarolo, onore della nostra patria e splendore della di lui nobilissima famiglia, da immatura morte rapito pochi anni fa, mentre appunto il sommo pontefice Clemente XIII attendea l'occasione di promuoverlo a quella dignità, cui l'immortale Benedetto XIV che l'onorò con particolar dilezione avealo destinato. Vivrà il rispettabil suo nome ne' fasti della nostra accademia, di cui fu socio, nè sarà mai dimenticato il suo dottissimo Ragionamento nell' accademia stessa recitato l'anno 1760, che fu poi tre anni dopo stampato in Venezia da Modesto Fenzo (1). Non sarà inutile darne qui un saggio per tutti quelli che letto non l'avessero.

« Benchè, dic' egli, formino gli ecclesia-
» stici studj l'ordinario soggetto delle mie
» letterarie applicazioni, mi prende nondi-

(1) *Della somiglianza che passa tra il regno vegetabile ed il regno animale, e de' vantaggi che da quel regno a questo si apportano.*

» meno spesse volte talento di trarre a frutto
» certi ritagli residuarj di tempo coltivando
» la filosofia naturale, e singolarmente quella
» parte di essa che il suo dominio estende
» sopra il regno vegetabile. Quante volte
» però io rivolgo lo sguardo e il pensiero
» all' infinita varietà de' prodotti che compon-
» gono questo ammirabile regno, altrettante
» mi si presentano avanti gl' innumerabili e
» sommamente importanti vantaggi che dalla
» coltura e perfezione de' prodotti medesimi
» ai comodi della vita ed alla vita medesima
» provengono. Quindi bramando anche io
» come tanti altri influire a giovamento della
» comune società, ho creduto bene che il
» ragionamento che ho l'onore di tenere in
» quest'oggi alla presenza vostra, ornatissimi
» accademici, non sopra d' altro che su di
» questa naturale scienza versi e si aggiri.
» Imperciocchè tengo ferma speranza, che
» il mio ragionare di tal materia richiamando
» i singolari suoi pregi darà maggior moto
» alle già accese ed illuminate menti vostre,
» perchè s' impegnino maggiormente alla col-
» tivazione della scienza medesima, ed an-
» che a perfezionarla tentando nuove sco-

» perte o le già fatte migliorando; ond'essa
» resa in tal guisa dal valore stesso vieppiù
» feconda ed estesa, ridonderà sempre in
» maggior profitto del mondo, e recherà
» insieme nelle dotte vostre e studiose fati-
» che a questa nostra accademia nuovo lume
» ed ornamento. »

Io non mi tratterrò qui a riferire alcuna delle molte utilissime osservazioni contenute nella suddetta di lui opera, la di cui lettura può riuscire ad ognuno e dilettevole ed istruttiva, e bastevole nel suo piccol volume ad autenticare la profonda cognizione del benemerito autore in siffatti studj; il che mi dà occasione di riflettere, che se ad alcuni ecclesiastici o secolari o regolari, cui o la lor dignità o la dilicatezza della lor complessione impedissero di seguire gli studj dell'agricoltura, che talvolta ricercano per far le opportune osservazioni che la persona si esponga all'aria aperta ed anche alla sferza de' raggi solari, potrebber seguire l'esempio di tanti altri che si occuparono e si occupano tuttavia negli studj della botanica o nell'agricoltura che io chiamerò speciosa, la quale benchè sembri una scienza di puro diletto, può

somministrare però moltissimi lumi alla grande agricoltura; e divertendosi nelle lor celle, o ne' lor gabinetti contemplando le curiosità della natura nella grand' opera della vegetazione, potranno sull' orme dell' abate Vallemont perfezionare i segreti di moltiplicare le biade, tentar nuovi mezzi onde aumentare i frutti della campagna, e fare delle nuove scoperte per ingrassare, moltiplicare ed abbellire i fiori e le frutta, promuover la coltivazione degli orti e de' giardini, ed impiegare insomma i ritagli del tempo in altrettali utilissime ricerche.

Noi intanto, appoggiati alle autorevoli voci ed agli esempi nobilissimi che abbiamo accennati con l'approvazione di tutti coloro che pensano giustamente, conoscendo il merito di tanti illustri ecclesiastici che le loro applicazioni rivolsero e rivolgono tuttavia ai maggiori progressi dell'agricoltura, non solo diamo ad essi quella lode che loro è dovuta, ma rendiamo ancora i più sinceri ringraziamenti e professiamo le maggiori obbligazioni. Sarebbe invero un' enorme ingratitudine il non confessare lo stretto obbligo che ad essi abbiamo per questi e per tanti altri ser-

vigi prestati alla società, coi quali in tante guise ci hanno giovato e ci trassero in questo secolo singolarmente da tanti pregiudizj, in cui per tanti secoli che ci hanno preceduto ritrovavasi inviluppata l'umana credulità.

Le cose finora dette mi pare che bastar possano a smentire chiaramente l'inganno di coloro che non inutili soltanto, ma perniciosi ancora ai buoni costumi, alla pietà ed alla religione vorrebbero darci a credere gli studj d'agricoltura, d'arti e di commercio. Ora è omai tempo che passiamo a dire della utilità economica, la quale deriva da questi studj medesimi, promossi con tanto vantaggio dalle accademie a tale effetto istituite.

CAP. IV.

Dell' utilità degli studj economici, e de' vantaggi che ne sono derivati all' agricoltura.

Poichè non vi ha uomo alcuno di buon senno il quale ignori quanto la scienza economica, siccome al pubblico buon governo degli stati, così al privato delle famiglie sia necessaria, quindi è che io lascio qui di farne parola; ed a solo fine di dare a' miei leggitori uno stimolo ad un tale studio, mi contenterò di riferire alcune brevi riflessioni del celebre Montesquieu, che propone l'imperatore Carlo Magno come un vero modello di un padre di famiglia. « Questo monarca, dic'egli (1), pose una regola ammirabile nelle sue spese; fece valere le sue possessioni con saviezza, con attenzione, con economia. Un padre di famiglia potrebbe dalle sue leggi imparare a governar la sua casa. Si vede ne' suoi ca-

(1) *Esprit des Lois*, Liv. XXXI chap. 18.

» pitolari la pura e sacra sorgente ond'egli » trasse le sue ricchezze. Io non dirò in » questo proposito che poche parole: egli » ordinava che si vendessero le uova dei » gallinaj delle sue possessioni, e le erbe » inutili de' suoi giardini (1); ed avea distri- » buito a' suoi popoli tutte le ricchezze de' » Longobardi e gl' immensi tesori di que- » gli Unni che aveano spogliato l'universo. » Merita di esser letto singolarmente tra suoi capitolari quello che ha per titolo *de Villis*, il quale per usare l'espressione del lodato Montesquieu, è un capo d'opera di pruden- za, di buona amministrazione e di economia.

Quantunque poi la maggior parte degli uomini si reputino in questa scienza baste- volmente addottrinati, per poco però che vi riflettano giungeranno a conoscere che es- sendo essa di una, per così dire, infinita estensione, deve necessariamente essere cir- condata da un numero grande di difficoltà, non così agevoli ad esser superate. Per la qual cosa anzichè disapprovazione, come

(1) *Capitular. de Villis*, art. 39.

vorrebbero darci ad intendere alcuni pochi falsi zelanti del pubblico bene, somme lodi si meritano ed encomj senza fine coloro, che rivolti avendo i loro pensieri a promovere una scienza così necessaria, ne hanno istituito le utilissime accademie, di cui contro i detti pochi saccenti che le malignano formiamo l'apologia; ben avendo essi saggiamente osservato, che i diversi argomenti e le tante complicate materie a così fatta scienza spettanti non potevano bastevolmente venir disaminate e discusse senza il soccorso di que' reciproci lumi, che possono fra loro comunicarsi molti studiosi ed istrutti cittadini insieme adunati frequentemente per tale importantissimo oggetto.

« L'approvazione de' corpi (dice assai bene a nostro proposito il signor Le-Trosne (1)) è di un assai maggior peso che il sentimento di un particolare, nel quale si può sospettare che vi entri o qualche fine particolare, o un genio per la singolarità, » o

(1) *Recueil de plusieurs morceaux économiques*, pag. 3 e seg.

« o qualche prevenzione. La savia lentezza
» con la quale procedono le compagnie, e
» la riunione de' lumi formano un previo
» giudizio in favore delle loro opere e co-
» municano ad esse un grado di autorità,
» che senza aggiunger nulla al valore intrin-
» seco de' mezzi ne garantisce la sodezza a
» proporzione della maturità dell' esame.

« Per intendere quanto la unione dei lumi
» e delle fatiche sia necessaria, basta ri-
» flettere per una parte all' importanza ed
» all' estensione delle materie economiche,
» e per l' altra quanto questo studio sia
» tuttavia poco avanzato.

« Esaminare tutte le opinioni ricevute,
» rischiararle, separarne il vero dal falso,
» riconoscere gli errori, scoprire i veri prin-
» cipj, e soprattutto dimostrarli e adattarli
» alla capacità di tutti i talenti: questa è
» l' opera che si propose. La scienza eco-
» nomica è un vasto campo che si tratta di
» coltivare; tutti i cittadini che ne sono in-
» strutti, vengono invitati a compiere quella
» parte di lavoro che ad essi spetta, e a
» discutere le materie prò e contro in tutti
» i sensi. L'opera è diggià abbozzata; gli

» gli spiriti sono disposti favorevolmente, e
» sembra che sieno rivolti a questa sorta di
» studj. La prima preparazione è anco fatta;
» ma quanti rottami restano da levare prima
» che il terreno sia perfettamente appiana-
» to! Quante spine, e cespugli da svellere!
» Quante profonde radici da dissotterrare e
» tagliare!

» Per assicurare la compiuta riuscita di
» questa grand' opera un solo instromento
» basta, cioè la *discussione libera*, che im-
» piegata dall' una e dall' altra parte con un
» eguale zelo giungerà a rischiarare tutte le
» materie, a riunire tutti i pareri in un so-
» lo, ed a mettere in fine la verità al di
» sopra di ogni contraddizione. Sarebbe adun-
» que mai la difficoltà dell' impresa, ovvero
» l'incertezza di questa scienza che avesse
» distratto dallo studio di essa? Ma la scien-
» za economica non essendo altra cosa che
» l'applicazioue dell' ordine naturale al go-
» verno delle società, non è meno costante
» ne' suoi principj, nè meno suscettibile di
» dimostrazione che le scienze fisiche le
» più certe; ed egli sarebbe infatti assai
» strano che le cognizioni essenziali alla

» sussistenza dell'uomo, alla sua propaga-
» zione, alla sua felicità non fossero state
» comprese nella sfera della sua intelligen-
» za; mentre tante cognizioni speculative e
» di semplice curiosità sono adattate alle sue
» ricerche. Ma non è poi cosa men sorpren-
» dente che egli siasi occupato in queste,
» e che ne abbia tanto negletto una che
» concerne la sua esistenza; ne men degno
» è di maraviglia, che questa scienza così
» interessante per lui ritrovisi ancora invi-
» luppata tra nubi oscure, e che l'applica-
» zione de' suoi principj al governo sia sem-
» brata cotanto incerta ed abbia tanto varia-
» to da un secolo all'altro e da una nazione
» all'altra, quando si è penetrato così ad-
» dentro nelle scienze contemplative, si so-
» no coltivate con tanta cura e successo le
» cognizioni aggradevoli, e si sono portate
» alla lor perfezione le arti più superflue.

» La scienza economica, che è la prima
» senza dubbio per l'importanza del suo
» oggetto, si ritroverà l'ultima nell'ordine
» cronologico delle cognizioni umane; e que-
» sta è una disgrazia, cui convien porre ri-
» paro per quanto è in nostro potere. Fac-

» ciamo noi oggidì ciò che sarebbe tanto
» utile per noi se l'avessero fatto i nostri
» antenati; noi ne raccoglieremo le primi-
» zie e lasceremo a' nostri discendenti que-
» sta ricca eredità nel suo primo valore.
» Quando con replicate discussioni saremo
» convenuti intorno i principj, ed al lume
» di questi avremo penetrato tutte le mate-
» rie, verrà con ciò assicurata costantemen-
» te la felicità degli uomini, e questa sarà
» tale che durerà quanto il mondo; essen-
» do impossibile che i principj dell'ordine
» naturale scevri da tutti gl'incanti dell'er-
» rore, scoperti e ridotti in una scienza
» esatta e dimostrata si cancellino giammai
» dallo spirito degli uomini.

» La scienza del governo sarà allora tan-
» to semplice e tanto facile, quanto ritrovasi
» ora inviluppata; un solo colpo d'occhio
» gettato sopra i principj basterà per giudi-
» care ed apprezzare ciascuna operazione.
» Gli amministratori de' popoli, esenti dai
» difetti dell'errore e della sorpresa, saran-
» no sicuri di procurare la felicità degli uo-
» mini con l'esecuzione delle leggi invaria-
» bili dell'ordine naturale, ed avranno per

» garanti della loro amministrazione la vo-
» lontà nota del supremo Padrone, da cui
» ricevono il loro potere e di cui sono le
» immagini.

» Tale è la grand' opera che si tratta di
» eseguire; e questa è senza dubbio l' im-
» presa la più meritoria, la più fraterna e
» la più degna di tener occupati i cittadini
» che sono in istato di concorrervi. Ora chi
» può far questo con maggior riuscita delle
» accademie? E perchè lo studio della scien-
» za economica non dovrà entrare nell' or-
» dine delle loro occupazioni? A queste ri-
» spettabili adunanze, appunto composte de-
» gli uomini più istrutti ed istituite per ac-
» celerare i progressi delle cognizioni utili,
» a queste conviene il faticare in tutte le
» guise più atte ad illuminare i loro con-
» cittadini e l' umanità.

» Si può seguendo questa carriera racco-
» gliere altrettanta gloria, quanta se ne rac-
» coglie in quella delle altre scienze, nelle
» quali si sono finora gli uomini unicamente
» occupati; e si può inoltre (il che è infi-
» nitamente più prezioso) aver quindi la
» più dolce soddisfazione a cui l' uomo pos-

» sa aspirare, quella cioè di essere conti-
» nuamente utili al suo prossimo. Il frutto
» di questa fatica non equivale egli forse a
» quello che può raccogliersi comunicando
» alla repubblica letteraria dei lumi sopra
» certi oggetti, che d'ordinario sono solo
» di piacere e di pura curiosità?

» Le società di agricoltura sembrano de-
» stinate a questa sorta di studio in una
» maniera ancor più diretta e più particola-
» re delle altre accademie. Il titolo stesso e
» il fine della loro istituzione impongono ad
» esse il dovere di occuparsi per promovere
» in tutte le maniere possibili il ristabili-
» mento della coltura nazionale, unica base
» delle ricchezze e della popolazione. Elle-
» no fanno senza dubbio il loro dovere in-
» formandosi della manualità e delle più
» minute circostanze della coltivazione, for-
» mando una raccolta dei materiali e delle
» cognizioni locali, moltiplicando ed inco-
» raggiando le sperienze, ed unendo le ri-
» flessioni loro alla pratica degli agricoltori
» pel buon successo di quelle cose che cre-
» dono degne di essere riformate. Ma io
» dirò senza verun timore, che il più gran-

» de servigio che possano queste adunanze » rendere alla nazione, si è quello di rin- » tracciare le differenti cagioni del decadi- » mento della nostra coltivazione, e di ri- » cercare tutto ciò che si oppone alle mire » paterne del governo per ristabilire la pub- » blica prosperità. »

Infatti la teorica non può esser utile che quando nasce dalle sperienze fatte, ovvero ci mostra quelle che sono da farsi; perciocchè il ragionamento è in qualche maniera l'organo della vista del fisco, ma l'esperienza è il suo tatto; e questo senso deve costantemente rettificare gli errori, a' quali il primo è pur troppo soggetto. Se la sperienza che non è diretta dalla teorica è sempre un cieco che va a tentone, la teorica senza la sperienza non è mai che un colpo d'occhio mal sicuro e che può ingannarsi. Quindi egli è certo che le più importanti scoperte, che sono state fatte nell'agricoltura, non sono dovute se non all'unione di questi due grandi soccorsi.

Ora questi necessarj soccorsi come mai possono venir meglio perfezionati quanto col mezzo di quelle dotte accademie, di cui

parliamo, nelle quali i diversi progetti e le varie proposizioni vengono esaminate e pesate; dove alle vecchie scoperte si aggiungono le nuove, e dove le sperienze son bilanciate e vagliate con tanto discernimento?

Tutte le arti e le scienze nacquero imperfette, e con la perseveranza si perfezionarono; i primi inventori le disgrossarono; que' che lor succedettero incominciarono dove i loro antecessori avean terminato; e così di età in età sucessivamente continuando a far nuove scoperte le condussero alla perfezione. Lo stesso avverrà dell' agricoltura, se si continueranno quegli studj che stati essendo abbandonati per molti secoli, ora la mercè di queste benemerite adunanze ci fanno sperare quel profitto che già si è principiato a provare.

L'autore della *Gazzetta d'Agricoltura, Arti e Commercio* di Parigi (1), riferendo l'invenzione del padre Lana (2) di piantare ad uno ad uno i grani del frumento, benchè la disapprovi come troppo lunga e dispendiosa,

---

(1) Dei 19 dicembre 1769.

(2) *Prodromo dell'arte maestra*, cap. XVI a c. 96.

« noi, dice, riferiamo le diverse idee degli
» agricoltori, perchè assai spesso avviene che
» una invenzione la quale non può aver luo-
» go, dà il nascimento ad un' altra utilis-
» sima. »

Succede lo stesso ai chimici, che cercando certe operazioni arcane della natura scoprono a caso alcuni altri di lei segreti, che invano per altre vie avrebbero ritrovati. « La scienza
» universale, dice uno scrittore anonimo (1),
» benchè la più pazza senza dubbio di tutte
» le idee che erano entrate nella testa degli
» alchimisti, fu intanto quella che principiò
» a stabilire la chimica ragionevole e ad
» innalzarla sopra le rovine dell' alchimia (2). »
Chi pretendesse cogli studj della coltivazione

(1) *Diction. de Chimie* Tom. I *Discours* etc. p. XX.

(2) Alchimia è un termine inventato dai pretesi *Adepti* e da quelli che cercano la *pietra filosofica*, per significare la chimica sublime, di cui egline soltanto presumono di aver cognizione. Riguardano questi la chimica come una scienza volgare, che contiene appena i primi elementi della scienza misteriosa dell' alchimia. All' incontro i veri chimici riguardano l' alchimia come una scienza vana e immaginaria.

d'introdurre un' abbondanza costante e universale in tutti i climi e in tutte le terre, sarebbe un alchimista nell' arte dell' agricoltura; ma non può negarsi, che continuandoli ed unendovi gli sperimenti si stabilirà un' agricoltura ragionata corrispondente al clima ed alle terre del suo paese. E questo è appunto il fine che si proposero i più saggi scrittori che trattarono simili argomenti; questo è ciò che si medita unicamente in tante dotte adunanze; e da questi studj coltivati sopra sì sodi principj riconoscono le più colte nazioni i progressi della loro agricoltura e della loro industria.

Ecco come si esprime un anonimo autore (1): « L'Inghilterra è debitrice a' suoi » scrittori . . . . . del prodigioso avanzamento » della sua agricoltura . . . . . . A forza di » ripetere delle verità utili, hanno portato » lo stato a formare un numero infinito di » felici stabilimenti. I loro scrittori riscuotono » dapprincipio l'applauso universale, perchè

(1) *Les intérêts des nations de l'Europe, développés, relativement au commerce*, Tom. I pag. 14.

» in Inghilterra si leggono gli scritti serj e » le opere che hanno sol per oggetto la » pubblica utilità, con la stessa diligenza » ed avidità con cui si leggono altrove gli » scritti leggieri e frivoli, i romanzi e le » opere di puro piacere. I voti di un infi- » nito numero di leggitori cittadini e filo- » sofi si uniscono e formano il voto pub- » blico; e il voto pubblico sforza in fine » l'attenzione. Questa è la causa di una gran » parte delle ricchezze della Gran-Brettagna, » di un grande numero di stabilimenti utili » e di monumenti innalzati appresso questa » nazione in onore dell' umanità. »

Nè diversamente hanno fatto e fanno le altre nazioni Europee, le quali sembra che abbiano tutte cospirato o a soperchiarsi a vicenda con l'industria, o a difendersi dalle soperchierie. In questa guerra incruenta adunque conviene prender partito; non vi è caso di stare indifferenti, la neutralità sarebbe rovinosa, bisogna assolutamente svegliarsi e determinarsi. Ma seguitiamo il citato autore. « Un piccolo numero di Francesi, egualmente filosofi che cittadini, principiarono » alcuni anni sono ad imitare gl' Inglesi.

» Tradussero dapprincipio le opere de' loro » modelli, e gli hanno ben presto superati » in molte cose; hanno trattato le materie » medesime con altrettanto zelo e disinte- » resse, e con quella nobile libertà che esi- » ge la discussione del pubblico vantaggio; » hanno impiegato tutte le grazie e tutte le » ricchezze della letteratura nel maneggiare » argomenti utili; hanno fatto nascere e » sparso il gusto delle scienze più necessarie » alla prosperità dello stato. In siffatta gui- » sa vengono innalzate e nobilitate vieppiù » in Francia le cognizioni di puro piacere, » facendole servire ai progressi delle più » utili scienze per vantaggio dell' umanità; » e si sa quindi impiegar anche l'arte di se- » durre, a fine di accrescere e perfezionare » le pubbliche istruzioni.

« Gl' Inglesi, quella nazione che pensa, » che riflette, che calcola più d'ogni altra, » hanno dato l'esempio di questo spirito » pubblico che si è sparso presso le altre » nazioni. Gl' Inglesi hanno scritto i primi » ed i soli per lungo tempo sopra l'agricol- » tura, le arti ed il commercio. Presso di » loro son nate le prime società che hanno

» fatto scelta di tali materie, e da un grande
» numero d'anni le loro carte pubbliche sono
» ripiene di premj proposti ai cittadini che
» si distinguono così nella pratica come nella
» teorica. L'Italia, gli Svizzeri, l'Alemagna,
» la Danimarca, la Svezia, la Russia hanno
» successivamente rivolti gli studj loro verso
» le scienze più utili. »

Passa quindi il nostro celebre autore a dimostrare coi fatti i grandi progressi delle accademie istituite presso le indicate nazioni.
» Chi avrebbe indovinato (dic' egli (1), alle-
» gando un discorso del signor Cristiano
» Hebenstreit *sopra i mezzi che deve impie-*
» *gare l'industria de' coloni per aumentare*
» *la fertilità delle terre*, pronunziato nella
» sessione dell' accademia di Pietroburgo li
» 6 settembre 1765), chi avrebbe indovinato
» cinquant' anni fa, che alcune piante Asia-
» tiche ed Africane, avvezze a non allignare
» che nei climi più caldi, potessero ser-
» barsi e propagarsi in questa regione Bo-
» reale, siccome crescono nelle piazze del
» Mezzodì e in quelle dell' Oriente? » Ma

(1) Pag. 15.

la Russia, soggiunge il nostro autore, ha i suoi Duhamel, e si ritrovano colà uniti i vantaggi ed i prodigi dell' agricoltura.

Parlando poi della Danimarca osserva che mentre il signor Massieu faceva imprimere a Londra nel 1760 le sue *Osservazioni intorno alla scienza del commercio che interessa la sua nazione, ed intorno i mezzi di perfezionarla in Inghilterra*, opera cavata da più di 1500 volumi Inglesi sopra il commercio, il vescovo di Bergue signor di Pontoppidan pubblicava in Danimarca un' opera che ha per oggetto la ricerca de' mezzi i più proprj ad aumentare la prosperità dello stato, nella quale espone la situazione presente della popolazione della Danimarca, del suo commercio, dell' agricoltura, dell' industria ec. Indi passando a dir dell' Italia, dice che nel tempo medesimo si pubblicava qui un sistema teorico di agricoltura dedicato all' accademia de' Georgofili istituita in Firenze per accelerare i progressi degli studj dell' agricoltura.

« Fu la società, segu' egli (1), stabilita

(1) Pag. 16.

» nella Brettagna nel 1757 che servì di mo-
» dello a quella di Berna ed a quelle che
» si stabilirono in Parigi ed in molte pro-
» vincie della Francia dopo il 1761. La so-
» cietà di Parigi si distingue singolarmente
» nella sua istituzione mercè l'unione di una
» saggia teorica con una pratica illuminata.
» Essa è la sola, in cui l'agricoltore si ri-
» trova assiso al fianco di un maresciallo,
» di un principe, di un ministro e di un
» magistrato in quel posto che gli vien de-
» stinato dalla sorte (1). Forse non vi ha
» chi resti abbastanza sorpreso di una sif-
» fatta unione, che non ha altro legame
» fuorchè l'amore del pubblico bene. »

E qui non posso lasciar di dare quel tributo di lode, che si dee da tutte le nazioni Europee alla società di Berna accennata dal nostro autore, la quale è composta de' più qualificati e dotti soggetti dell' inclita nazione Svizzera, divenuta con le istruzioni e cogli esempj forse la maestra delle nazioni

---

(1) Si cavano a sorte i nomi, onde formare il catalogo de' membri della società.

nell' economia rurale e nell' industria inimitabile delle sue manifatture. È dessa un illustre esempio di quanto può lo studio dell' agricoltura e delle manifatture, e da essa si comprende quanta felicità derivi da questi due fonti, e quanto atti sieno a trasformare lo stato più povero nel più dovizioso. Conoscerebbe mai messer Lodovico Ariosto nel dotto, colto e ricco Svizzero di oggidì lo Svizzero suo contemporaneo, di cui tanto esagerò la povertà (1)?

Quest' è

---

(1) « Se il dubbio di morir nelle tue tane,
» Svizzer, di fame in Lombardia ti guida,
» E tra noi cerchi chi ti dia del pane,
» O per uscir d'inopia chi t'uccida;
» Le ricchezze del Turco hai non lontane,
» Caccial d'Europa, o almen di Grecia snida:
» Così potrai o dal digiuno trarti,
» O cader con più merto in quelle parti.

Ariosto, *Orlando furioso* Canto XI Stanza 77.

Lo stesso Ariosto dice l'istesso anche de' Tedeschi de' tempi suoi:

» Quel che a te dico, io dico al tuo vicino
» Tedesco ancor. »

Ma anche lo stato di questa nazione è molto migliorato;

Quest' è il maggior elogio che io possa fare ad una nazione, che conservando la purità del costume, la frugalità e l'osservanza delle sante leggi sontuarie, accrescerà sempre più le sue ricchezze e la sua potenza.

Nè sola è l'accademia di Berna famosa fra gli Svizzeri, ma molte altre ancora si distinguono presso la nazione medesima nel coltivare questi studj, tra le quali merita di essere rammemorata quella di Zurigo; e di essa così scrive il medesimo autore: « Questo spirito pubblico, il quale sembra che » animi oggidì la più sana parte dell'Europa, è quello a cui è dovuto lo stabilimento della società delle scienze utili a » Zurigo, che fu ignota presso gli stranieri » per lo spazio di molti anni. Non era questa dapprincipio che l'unione di alcuni » buoni cittadini, i quali non ebbero altra

---

gliorato; il merito e i frutti delle sue accademie noti sono abbastanza. Poco più felice a que' tempi era la Francia stessa senza agricoltura e priva d'arti e di commercio. Leggasi lo stesso suo istoriografo Voltaire nel giustamente celebrato suo *Compendio della storia universale.*

» mira fuorchè d'istruirsi. Fu formata que-
» sta società per opera di Giovanni Gesnero
» medico e professore di fisica e di mate-
» matica in quella città, celebre pe' suoi
» costumi e pel suo sapere; cioè a dire fu
» formata dalla virtù, e la virtù marcia senza
» strepito e senza ostentazione. Quest' è
» oggidì un albero eccellente che acquistò
» tutta la sua forza, e di cui si rende no-
» tizia al pubblico per la bontà de' suoi
» frutti. »

Ma troppo mi stenderei lungamente, se del solo numero di simili accademie volessi qui render conto, e de' vantaggi che da esse derivano alla scienza economica. Gioverà però quanto a questi udir come scriva il già citato autore, che parlando del numero delle accademie agli economici studj dedicate ne fa questi felici pronostici (1). « Saremo ben pre-
» sto istrutti nella maggior parte dell'Europa
» intorno alle differenti qualità delle terre;
» si saprà di quante sorta ve ne abbia che
» proprie sieno alle differenti specie di pro-

(1) Pag. 17.

» duzioni, e con quali segni si debbano conoscere per rispetto a ciascuna specie di prodotti, alla natura del clima ed alla temperie dell' aria. Si stabiliranno i momenti delle differenti raccolte, la miglior maniera di farle e di conservarle, i tempi delle semine ed il metodo più vantaggioso di seminare, la qualità e la quantità delle semenze che son necessarie, la miglior maniera di preparare le terre e di dar loro que' diversi ingrassamenti che a ciascuna convengono, e soprattutto di renderle proprie a meglio ricevere le influenze dell' atmosfera, che è l'ingrassamento più naturale ed il migliore di tutti, e di distruggere le cattive erbe che sono i più formidabili nemici del grano. Si determinerà la maniera più vantaggiosa e più sicura di educare il bestiame, di nutrirlo e di moltiplicarlo, di rendere la lana de' montoni di migliore qualità, di riconoscere e fissare il suo grado di maturità, giacchè ve ne ha uno certamente. L'esperienza insomma, accompagnata dalla osservazione, perfezionerà egualmente la col-

» tivazione e l' arte di conservare gli alberi
» di ogni specie. »

Ora chi vi ha che possa aspettarsi per altra via altrettanti vantaggi, se non gli attende dalle accademie? Molti però vi sono che le credono superflue, perchè suppongono che l'agricoltura singolarmente sia già arrivata al maggior grado di perfezione. Ma quelli che credono di saperne abbastanza, perchè sanno le spesso mal fondate pratiche nazionali e perciò condannano questi studj come vani, conviene che una volta finalmente confessino di non averne neppure le prime nozioni, e che per conseguenza abbisognano di più sode istruzioni.

CAP. V.

Dell'utilità degli studj economici applicata ai prodotti del vino e della seta, ed esempio dei vantaggi procurati agl'Irlandesi dall'accademia di Dublino.

TRA le deboli opposizioni, con le quali tentano certuni di screditare gli studj economici, una delle più forti, soltanto però in apparenza, e che può sedurre i più semplici tra' nostri concittadini, vien presa da un fatto che è bensì vero, ma che è un puro effetto, parte dell'altrui infingardaggine e parte de' pregiudizj adottati da taluni. Qual pro infatti, dicono essi, abbiamo a sperare da' nostri studj, se non abbiamo prodotti nè manifatture da porre in commercio, e non sappiamo in che impiegare tante persone oziose che, siccome voi avete asserito nelle vostre lettere, disertano per mancanza di lavoro? Io mi tratterrei troppo e fors'anche annojerei i miei leggitori, se volessi ripetere ciò che ho già detto intorno a molte industrie che potrebbero introdursi con felice riuscita,

se agli studj dell'agricoltura si unissero quelli delle manifatture e del commercio, siccome mostrerò appresso; ma fermiamoci alquanto nell'esaminare quanto potremmo profittare con universale vantaggio di due soli prodotti, cioè a dire del vino e della seta.

Egli è vero che il vino è di seconda necessità, ma non merita meno tutte le nostre attenzioni; percioecchè studiando esattamente la più ragionevole coltura delle vigne per moltiplicarlo e la maniera di farlo e di conservarlo, arriveremmo a renderlo più grato alle nazioni oltramontane, che largamente ci pagherebbero e le spese e le cure impiegate nel renderlo più gustoso e più salubre.

Non è di così poca importanza, come forse da molti si crede, l'articolo della purezza e della salubrità de'vini. Il signor Maupin autore di un *Saggio sopra l'arte di fare il il vino rosso*, che noi appelliamo nero, ed il vino bianco, meritò le lodi e l'approvazione della facoltà di medicina di Parigi, siccome attesta un dotto avvocato del parlamento della stessa città (1).

(1) *Le commerce des vins*, Lyon 1769 pag. 25 Nota X.

« Perfezionare i nostri vini, dice il signor
» Maupin, è un faticare per una parte per
» la conservazione de' cittadini, e per l'al-
» tra è un contribuire all'accrescimento delle
» loro ricchezze e di quelle dello stato, di
» cui il commercio esterno di vini formerà
» sempre la principale sorgente, la più im-
» portante e la più inesauribile. Dappertutto
» con grave danno dell'umanità ognuno si
» attacca alla quantità, ed in nessuna parte
» si preferisce la qualità. Anzi, che dico
» io? Questa si sacrifica e si trascura intie-
» ramente; e quindi avviene che il vino,
» tanto proprio se fosse depurato a correg-
» gere i vizj e la malignità degli alimenti
» difettosi o malsani, de' quali sembra de-
» stinato dalla natura ad essere il contravve-
» leno abituale e famigliare, diventa sovente
» il principio della nostra distruzione, quando
» ci è stato dato per nostra conservazione
» e per nostro sostentamento. Per verità il
» male che egli fa, siccome è appunto della
» maggior parte di quelli che affliggono l'u-
» manità, così non è subito sensibile, ma
» intanto per essere lento ed occulto non è
» meno reale nè meno omicida. Pure sia

» vero che egli non ci facesse per se stes-
» so alcun male; egli è sempre un male
» grande, che ci sia inutile e che ci ricusi
» i soccorsi che ci deve. Preveniamo dun-
» que almeno questo male, e da qui innan-
» zi più illuminati o meno irragionevoli, at-
» tacchiamoci a perfezionare per quanto è
» in nostro potere il vino e tutti gli alimènti
» che servono al nostro nutrimento, e so-
» prattutto il più comune ed il più ordina-
» rio. »

Se ci mancano gl'insegnamenti del signor Maupin, abbiamo due maestri nostri compatrioti, i signori conti Asquino e Bertoli, che coi loro studj e dispendj avendo portata all' ultima perfezione la coltura delle vigne e le maniere di fare il vino e conservarlo, il primo pel bianco ed il secondo pel nero, hanno l'uno e l'altro stabilito il loro credito appresso gli Italiani e gli Oltramontani.

Passiamo alla seta. Egli è certo che dopo 30 anni si è duplicato nella nostra provincia questo prodotto, e che potrebbe moltiplicarsi ancora. Ho provato con ragioni fisiche e col fatto costante ed immancabile nelle

mie manifatture, che le nostre sete sono tra le più perfette dell' Europa; la quale perfezione si ristringe a poche provincie poste tra i gradi 45 e 46 di latitudine settentrionale.

« La seta, dice l' abate Genovesi (1), è » materia d' infinite arti di lusso, e di lusso » da lungo tempo entrato nel piano de' co» modi, e perciò non facile a svellersi. I » popoli dunque che son ricchi di seta, » hanno una certa e sicura rendita sopra » de' popoli colti a cui manca; ora ella » manca a tutti i popoli settentrionali, e » verosimilmente mancherà sempre, imper» ciocchè io non so a che sieno per riu» scire i tentativi del magnanimo e savio re » di Danimarca. Di qui è che questa col» tivazione merita anch' ella la protezione del » sovrano e i favori delle regole economi» che, cioè *facile giro.* »

Oh quanto pochi dubito che sieno coloro, i quali conoscono la felicità di essere

---

(1) *Lezioni di commercio, ossia di economia civile;* ediz. di Milano, Parte Prima pag. 86.

situati in un clima temperato! Questo dà in copia ogni sorta di prodotto; ne' suoi sassi nasce il miglior vino, e nelle ghiaje e nel terreno più arido la più perfetta seta. Ben lo conobbe l'abate Genovesi, benchè vivesse in un clima sei gradi più meridionale del nostro.

« Quello (dice egli) che per li climi
» temperati è degno della nostra riflessione,
» è che quelle quattro colture di grano,
» olio, vino e seta (1), son tali che ben
» possono trovare tutte e quattro il loro
» luogo, senza che l'una sia di ostacolo
» all'altra; perciocchè il grano richiede or-
» dinariamente i piani, l'olio e il vino le
» colline, e i gelsi sono di tali piante, che
» se ne può servire insieme di siepe e di
» materia per l'arte di far seta. Ripetiamolo
» di nuovo: in un paese saviamente coltiva-
» to e abbondante di popolo, niun palmo
» di terra atto a produrre qualche cosa è
» da lasciare incolto. »

---

(1) Oltre questi quattro prodotti noi abbiamo il grano-Turco, con cui si nutrisce per lo meno ottanta per cento della nostra popolazione.

Vi sono però da fare alcune considerazioni per cercare sopra quale di questi due prodotti sia da porre maggiore studio, o per meglio dire come si possa equilibrarli, in maniera che l'uno e l'altro sieno i due cardini della nostra sussistenza; essendo per altro sempre d'accordo, che i' grani come di prima necessità, e la soprabbondanza sempre atta al commercio, chiamano le prime applicazioni.

Il vino, dice l'abate Genovesi (1), è una ricca materia di commercio e degna di tutta la nostra considerazione, perchè que' popoli ne sono più avidi e ne hanno maggior bisogno, a' quali più il clima lo niega, come sono tutti i Settentrionali. Di qui è che i climi temperati diventano anche per questo capo creditori, benchè non necessarj, dei climi freddi; e molti savj economi hanno dimostrato che in que' paesi dove è grande smercio di vino, la coltura delle vigne rende ancora più che la coltura de' grani. Ma sarebbe un errore il dare a questa coltura

---

(1) *Lezioni di commercio*, Parte Prima pag 86

la preferenza, perciocchè vi ha in ogni paese delle birre che al vino equivalgono. Dunque niuna nazione diventa creditrice di un'altra per conto di vini, e perciò un fondo di vini non sarebbe sempre più sicuro per una intiera nazione (1).

La stessa incertezza, forse alcuni replicheranno, vi è per la seta, e potrebbe moderarsi anche l'uso di questa. Io ho già sciolto altrove questa obbiezione; e qui brevemente replico con tutta la costanza, che il gusto pel vino e per la seta non mancherà giammai, e che i paesi più sterili, i quali producono i migliori vini e le sete migliori, saranno gli ultimi ad essere abbandonati. Se siete persuasi, signori, che questi due prodotti corrispondano ad una gran parte dei terreni della nostra provincia, come infatti dovete esserlo, tocca a voi a distinguerli,

(1) Il Friuli è forse sopra tutte le provincie dell' Italia in una situazione la più opportuna per lo spaccio de' suoi vini; perciocchè ha esso aperta la strada del mare con cui confina a Mezzodì, e confina poi con la Carnia e con alcune altre provincie della Germania che ne sono affatto prive.

e per quanto è in vostro potere a promuoverne la moltiplicazione e la perfezione.

Oh quanto saremmo più felici, se tutti fossimo d'accordo nello studiare quali sieno appunto i prodotti che più convengono alle nostre terre, e se assicuratici di ciò con le esperienze e cogli esami i più serj, cercassimo tutti di coltivar quelli che alla diversa qualità di esse sono proporzionati! Questa è la massima più importante, e questo è il mezzo più certo per cui la civile economia può arrivare al colmo della perfezione; e questo è appunto ciò che hanno fatto alcune altre nazioni, e l'Inghilterra singolarmente. Eccone una prova convincentissima in un solo fatto, di cui non può dubitarsi. La coltivazione di una sola pianta annua, cioè a dire del lino, ha formato tutta la ricchezza dell'Irlanda, dappoichè è stato colà il lino preferito a tutti gli altri prodotti, ed ha poi in conseguenza accresciuto il valore di questi con l'introduzione delle manifatture delle tele. Ma la ragione si è perchè nessuno forse più degli Irlandesi ha saputo profittare delle lezioni degli autori che gli

hanno istrutti, e de' lumi che ad essi ha comunicati la benemerita accademia di Dublino. L' Irlanda infatti, benchè paese abbondantissimo di molte derrate, ma principalmente di salmoni, di aringhe, di ogni sorta di grano, di buoi, di pecore e di tutto ciò che da queste due specie di animali si può ritrarre, di miniere di piombo e di argento e d' altro ancora, era con tutto ciò pochi anni sono un povero paese per mancanza d' industria; ed ora in pochi anni si è veramente arricchita, e cresce annualmente la sua opulenza. Nel seguente capo parleremo alquanto diffusamente sopra le saggie direzioni di quell' accademia con la scorta dell' autore dei *Saggi della società di Dublino* inseriti nel *Giornale di commercio* che si stampa a Brusselles. Ma poichè sono i presenti comodi dell' Irlanda un frutto, secondo che io penso, delle sementi lasciate nelle sue opere dal famoso cavalier Temple, che ebbe la disgrazia di non ritrovare a' tempi suoi gli Irlandesi disposti all' industria, premetteremo le notizie de' progetti che questo benemerito scrittore fece a' suoi compatrioti; onde si vegga che i progetti di qualunque

industria, quando abbiano veri ed immancabili fondamenti sopra i naturali prodotti e sopra l'indole, disposizione e costumi nazionali, o presto o tardi vengono finalmente accettati ed eseguiti.

Essendo (1) vicere d'Irlanda il conte di Essex, diede commissione al cavalier Temple di cercar i mezzi onde far fiorire il commercio di quel regno. Dopo di avere fatte adunque tutte le riflessioni per non pregiudicare co'suoi prodotti e con le sue manifatture a quelle dell'Inghilterra, fissò le sue viste sopra il lino di cui abbonda l'Irlanda; ed avendo osservato che riesce assai fino, quando si abbia cura di scegliere la semente, osservò pure che vi erano molte terre più proprie a coltivare il lino che il grano.

Un buon politico non lascia inosservata alcuna parte nè nel fisico, nè nel morale, che abbia rapporto al suo progetto; la struttura stessa e disposizione dei membri del corpo umano, che rende gli uomini e le donne più abili ad una che ad un'altra manifattura, sono di sua ispezione.

---

(1) Temple, *Oeuvres mêlées*, pag. 129.

Osservò il cavaliere Temple che non vi sono donne più proprie a filar bene il lino, delle Irlandesi; che esse fanno con poca fatica ogni opera di mano; che hanno le dita più pieghevoli e più delicate delle donne Inglesi di bassa condizione; si certificò che con queste cose si poteva fare in Irlanda una grande manifattura di tele, che rovinerebbe il commercio della Francia e dell'Olanda; ed oltre i vantaggi accennati, osservò che il paese ed il clima sono assai proprj per imbiancare le tele, essendo il paese irrigato da ruscelli e spirando venti frequenti. Non credo superfluo il trattenere ancora il lettore sopra questo soggetto, mentre il saviissimo cavalier Temple ha notati tutti i pregiudizj che impedirono i progressi di questa manifattura, ed il buon uso e l'abuso de' premj accordati per incoraggiarla.

Il parlamento d'Irlanda ebbe assai a cuore questo progetto, e si applicò con impegno mercè di un atto che in qualche parte riuscì; ma fece un'ordinazione troppo rigorosa, perchè si dovesse seminare una certa quantità di lino, e ciò fu la causa (e ne dubita il cavalier Temple con ragione) per cui ne fu generalmente

generalmente negletta l' esecuzione. L' infrazione essendo stata comune, non fu possibile di far pagar la pena portata dalla legge; di modo che per aver troppo voluto che essa fosse osservata, non lo fu da alcuno. Il nostro autore paragona quest' atto ad un fanciullo che si soffoca per troppa tenerezza.

Per quello che riguarda il danaro che fu accordato dall' atto del parlamento a fine di incoraggiare la manifattura delle tele fine, che ascese alla somma di quaranta zecchini all' anno per ciascuna provincia, benchè l'istituzione in se stessa fosse buona, essa non ebbe però il desiderato successo. Alcune volte una parte di questo danaro fu pagata ad un solo che si ritrovò poterlo pretendere; qualche volta ne fu trattenuta una parte per mancanza di chi potesse con giustizia domandarlo. Per facilitare questo commercio suggerì il Temple che si facessero alcuni piccoli cambiamenti all' atto del parlamento, circoscrivendo indirettamente il comando fatto per la semina de' lini, onde si rendesse facile l' esecuzione e si potessero far pagare esattamente le pene imposte. Per rispetto al danaro accordato a ciascuna provincia, sug-

gerì che non si distribuisse nè il primo, nè il secondo, nè il terzo premio, se non fossero state presentate due pezze di tela di ciascuna sorta, quando per lo innanzi si erano contentati di una sola. Suggerisce poi alcune altre istruzioni per prescrivere le larghezze ed accomodarsi al gusto delle straniere nazioni. A queste cautele due sole cose aggiunge, che crede le sole che restassero per rendere il commercio delle tele dell' Irlanda assai grande; la prima, che il paese fosse così popolato che tutte le cose necessarie alla vita fossero d' alto prezzo, giacchè obbligherebbe ciò tutte le persone di una famiglia così uomini, come donne ad essere industriosi, amanti della fatica e frugali; la seconda, che il governo vi si applicasse in una maniera affatto particolare. Propose finalmente il cavalier Temple alcuni altri mezzi per far prosperare siffatte manifatture, i quali però non possono mettersi in pratica nè in tutti i tempi, nè in tutti i paesi.

Ora chi avrebbe creduto che un progetto sì ben ideato dal dotto cavaliere, e con tanto impegno protetto dal governo dovesse aver allora un sì infelice successo? Eppure

così avvenne. Ma quando l'accademia di Dublino prese in esame le massime di quel grande uomo, quando s' impegnò nel rettificarle, quando col mezzo delle sperienze ne mostrò agli Irlandesi la pratica, quando a pubblica utilità ne fece imprimere con la stampa le più precise istruzioni, allora fu appunto che persuasi i cittadini, i nobili, il popolo, gli agricoltori della utilità del progetto, tutti furon d' accordo nella massima, ed in brevissimo tempo cambiò la faccia di tutta quell' isola, che di povera che prima era divenne opulentissima, come è noto ad ognuno. Desideroso io pertanto che un tale esempio serva di eccitamento anche a noi, esporrò nel seguente capo le saggie direzioni di quella benemerita adunanza; e mi lusingo che ben dovrà ognun confessare che dalle sode applicazioni di un'accademia può derivare alla pubblica e privata economia quel vantaggio che scioccamente si vuol negare ad alcuni.

CAP. VI.

Direzione data dall' accademia di Dublino per promovere la coltivazione del lino in Irlanda, ed istruzioni da essa pubblicate.

« Le scoperte, dice l'autore degl' *Interessi* » *delle nazioni* (1), sono un tesoro ozioso » se pervengono a cognizione dei possessori » delle terre, e se non arrivano agli orec- » chi degli agricoltori. Questa è una obbie- » zione che fu preveduta dalle società; le » loro istruzioni sono adattate alla capacità dei » leggitori anche meno intelligenti. Ad istrui- » re per altro in generale gli agricoltori, » basta che ve ne abbia alcuni che leggano, » e mettano in pratica ciò che leggono. Il » loro esempio sarà per gli altri una facile » e pronta istruzione. » Ora questo è appunto ciò che ha fatto la società di Dublino. Passiamo adunque a vedere con quali saggie direzioni sia riuscito all' accademia

(1) Pag. 18.

suddetta quell'effetto felice che era stato meditato e proposto dal benemerito cavalier Temple.

L'uso che corre in Inghilterra di pubblicare con fogli periodici le opere le più importanti, non è quello che ha determinata la società di Dublino a pubblicare le sue istruzioni in fogli ciascuna settimana. « Al-
» cune altre ragioni di una maggiore utilità
» (dicono gli autori del *Giornale di com-*
» *mercio* (1)) hanno fatto adottare questo
» metodo. Il piano delle occupazioni di que-
» sta società, che dovrebbe ritrovare degli
» imitatori in tutte le capitali dell'Europa,
» annunzia lo zelo patriotico il meglio inte-
» so, il meglio digerito ed il più illuminato,
» e delle cognizioni utili, de' talenti preziosi
» rivolti intieramente a vantaggio della patria
» e dell' umanità. *I cittadini, che si sono*
» *riuniti per formare la società di Dublino,*
» *si propongono di perfezionare l' agricol-*

(1) Del mese di giugno 1759 pag. 117, nell'annunziare i *Saggi della Società di Dublino* fatti tradurre dall'Accademia di agricoltura, arti e commercio di Brettagna.

» *tura e le altre arti utili; essi faranno*
» *parte al pubblico delle loro osservazioni*
» *ne' fogli che saranno stampati tutte le settimane.* Dopo di essersi espressa con questa nobile semplicità, che conviene così bene ad uno stabilimento il quale non ha che la pubblica utilità per oggetto, la società cava da questa utilità stessa le ragioni della forma che essa deve dare alle sue istruzioni. In un trattato, ove si considerano tutti ad un tratto i differenti rami di un soggetto; in una raccolta di osservazioni, ove si tratta di diverse materie, l'attenzione del lettore è divisa dalla moltiplicità degli oggetti. Nei fogli separati l'autore può ristringersi a que' pochi articoli che egli giudica a proposito; se prende a trattarne uno che sia più importante, egli si occupa unicamente in questo e vi interessa il lettore. Tutto ciò che non è importante, non deve trovarsi in questi fogli; tutto ciò che realmente lo è, non deve essere negletto nè esaminato superficialmente.

» La perfezione delle arti (proseguono i redattori dei *Saggi*) consiste nelle prati-

» che o minute lezioni che fanno impres-
» sione quando sono isolate; esse possono
» sfuggire allorchè essendo immerse, dirò
» così, in lunghe istruzioni, lo spirito e
» l'attenzione si sono fissati a degli oggetti
» che sono sembrati più importanti. Si de-
» vono unire a tutti questi vantaggi quelli
» che risultano da una distribuzione più ab-
» bondante e più facile di questi fogli; essi
» si spargono in poco tempo in tutto lo
» stato, a differenza de' libri che passano
» in poche mani e non sono utili a quegli
» stessi che li comprano, se non allorchè
» hanno il tempo di leggerli ed il buon
» senso di profittarne. Le persone ricche
» possono istruirsi e possono impiegare gli
» stessi mezzi che impiegano i membri della
» società; la lettura delle scoperte altrui è
» la strada delle esperienze. Il popolo, l'agri-
» coltore ed il fabbricatore devono essere
» istruiti. Vi sono pochi uomini in questa
» classe che possano profittare de' molti
» buoni libri che abbiamo sopra queste ma-
» terie, ovvero de' trattati che i membri della
» società avrebbero potuto dare di tempo
» in tempo; la maggior parte del popolo

» sarebbe stata nella sua ignoranza, se non » si fosse trovato il mezzo di comunicare a' » poveri alcune cognizioni a vile prezzo, e » di presentarle in piccolo volume ai lettori » indolenti, ovvero occupati. »

Il disegno dei membri della società non è di trattenere il pubblico con delle speculazioni ricercate, nè d'arricchire la gente dotta di osservazioni puramente curiose e nuove; ma si propongono di dirigere nella maniera più semplice l'industria degli agricoltori e degli artefici; di trarre dalle biblioteche e da' gabinetti le cognizioni pratiche ed utili, e di metterle alla più chiara luce. In una parola il loro fine è di fare del bene al maggior numero. È cosa per essi indifferente o l'arrivarvi facendo delle nuove scoperte, o pubblicando quelle che sono state fatte, aumentando il fondo delle cognizioni attuali, ovvero spargendole nel pubblico, affine di renderle per così dire popolari.

Il secondo foglio della società richiama alla mente degl' Irlandesi i vantaggi naturali della loro isola, la fertilità delle sue terre, l'industria de' suoi artefici, l'una e l'altra riconosciuta con varie esperienze, che quan-

tunque fatte con cure mediocri hanno però riuscito. Si parla della rovina che risulta dalle importazioni valutate a più di un milione di lire sterline (1), e della necessità di diminuirne la somma, sforzando la terra ad essere più feconda e dando una più vasta estensione all' industria.

Secondo i calcoli della società l'importazione delle derrate straniere, che l'Irlanda poteva procurarsi col lavoro del popolo, montava allora a settecento mila lire sterline (2), e le importazioni delle derrate di lusso a quattro cento mila lire sterline (3). È cosa maravigliosa che l'Irlanda avesse potuto resistere fino a quel tempo facendo pagamenti così considerabili tanto agli stranieri per le loro mercanzie, quanto ai signori abitanti fuori del regno per le rendite de' loro beni, il che è una prova che quest' isola ha naturalmente delle gran sorgenti. La società giu-

(1) Sette milioni di ducati correnti.

(2) Cinque milioni di ducati correnti circa.

(3) Circa due milioni ottocento mila ducati correnti.

dicò con ragione, che se tutto il popolo fosse utilmente occupato, le asportazioni aumenterebbero e le importazioni diminuirebbero prodigiosamente.

Si comprese che era difficile d'indurre il popolo ad intraprendere delle occupazioni utili, se non veniva eccitato dagli esempi. I membri della società indirizzarono ai signori il quinto foglio. Egli è infatti proprio dell' interesse de'signori il vedere i loro coloni utilmente occupati, e questo dovrebbe altresì essere il loro piacere; essi sarebbero meglio pagati o con un maggiore prodotto della terra, o con una più grande industria de' loro coloni. Un signore non è di alcuna utilità alla sua patria, quando lungi dal migliorar le sue terre e dall' incoraggir gli altri ad imitarlo, consuma le sue rendite fuori della sua patria, ovvero le impiega nella sua patria stessa in superfluità straniere, e spende annualmente in ricami ed in galloni delle somme che basterebbero allo stabilimento di molte famiglie. Al contrario quegli che vive nelle sue terre, e che incoraggia l' agricoltura e le manifatture, che impiega i suoi vassalli nel miglioramento della terra, au-

mentando le sue rendite ha il piacere di mantenere i poveri industriosi, di cui il lavoro diventa utile allo stato. Quanto la patria non deve accarezzare un signore che rende felici durante tutto il corso della sua vita tutti quelli che lo circondano, e che dopo la sua morte lascia per monumenti degli abbellimenti e de' miglioramenti?

Dopo queste istruzioni generali sparse ne' primi fogli, la società passa alle particolari. La manifattura di tela fu il primo oggetto delle sue cure, come quella che riunisce i più grandi vantaggi per la nazione, e di cui nulla può arrestare i progressi. L'Inghilterra sola assicura a questa manifattura uno spaccio immenso, mentre secondo i calcoli più moderati si valuta il consumo delle tele a quattro milioni di lire sterline (1), supponendo solamente la spesa annua di ciascun abitante in panni lini, di 10 scellini (2).

Si pretende che questo calcolo sia esagerato, tanto rispetto al numero degli abitan-

---

(1) Vent'otto milioni di ducati correnti circa.

(2) Uno zecchino circa.

ti, quanto rispetto alla loro spesa annua di uno zecchino per testa; ma se vuolsi avere in considerazione il consumo delle tele delle colonie Inglesi, e la vendita che gl' Inglesi delle Antille ne fanno alla costa di Spagna, si ritroverà che il computo di 4 milioni è assai moderato.

È difficile di limitare gli aumenti di valore che il lavoro dà al lino. Il signor Cantillon dice (1), che se la Francia paga i merletti di Brusselles in vino di Champagne, bisogna che essa paghi il prodotto di un solo campo di lino col prodotto di più di sedici mila campi di vigne. Il lino è di tutte le materie quella in cui l' arte può il più aggiungere alla natura. Questa è altresì una delle produzioni naturali che esige più di cura; senza il soccorso dell' arte la natura non darebbe che una produzione assai imperfetta in quantità ed in qualità, e nelle mani dell'artefice grossolano la migliore produzione perderebbe infinitamente del suo valore.

---

(1) *Essai sur la nature du commerce en général.*

Due sono gli oggetti, per cui ho trattenuto così a lungo e tratterrò ancora per breve tempo il lettore che vorrà ascoltarmi, affine di essere informato delle grandissime diligenze e spese che occorrono a perfezionare i lini. Il primo perchè restino in questa mia opera le tracce delle istruzioni finora scritte dagl' Irlandesi, onde valersene, se mai i nostri compatrioti s' invogliassero d'introdurre la coltivazione de' lini, che riuscirebbero molto perfetti in alcune parti del Friuli basso; ed è veramente cosa osservabile, che essendo la manifattura delle tele la più antica e la più usata nel Friuli, anzi essendo quella del signor Linussio la più grandiosa che siavi in tutta l' Europa (1); è osservabile, dico, e da maravigliarsi, che non siasi mai coltivato nè il lino, nè il canape, se non da qualche villano per suo proprio uso.

(1) Escono da questa fabbrica ciascun anno un milione e trecento mila braccia di tele per varj usi, ornate anco di gentilissimi lavori e vaghi colori, che servono anche ad uso di vestirsi e di addobbare i piccoli appartamenti delle case civili con assai proprietà, buon gusto ed economia.

Dell' altro oggetto ne renderò conto in fine; seguitiamo intanto l' analisi dei *Saggi* di Dublino.

Conviene pertanto, vi si dice, esaminare la qualità della sementa, la natura del terreno, gl' ingrassi, le differenti preparazioni, la stagione più convenevole per seminare, il tempo e la maniera di svellere le erbe nocive al lino, i mezzi onde impedire che non si pieghi, il grado di maturità da osservarsi, il miglior metodo di raccoglierlo, di farlo seccare, di cavarne la semente, di conservarla. La macerazione, la maniera di farlo seccare dopo la macerazione, quella di batterlo, di tritarlo per separarne la stoppia dalle parti legnose che *reste* appelliamo senza alterare le sue qualità, e finalmente la maniera di pettinarlo sono altrettanti oggetti importanti di osservazioni, di esperienze e di istruzioni tanto interessanti e necessarie, che il minimo difetto di attenzione intorno ad alcune di queste differenti preparazioni genera delle viziosità nella materia, le quali dal lavoro degli artefici o sopra il cuscino, o sopra il telajo, o nel bianchimento non possono esser corrette.

Tutte le istruzioni della società di Dublino sopra questi differenti oggetti hanno per base le osservazioni fatte da' suoi membri in Fiandra ed in Zelanda.

Gl' ingrassi di letame ben consumato sono i soli impiegati in Zelanda ed in Fiandra; non vi si conosce punto l' uso dell' argilla o della marna, che si impiega così utilmente in Irlanda ed altrove; e si danno egualmente alle terre destinate al lino tre lavori. In Zelanda, dice l'osservatore del nono foglio, le terre sono argillose, profonde, ferme ed umide; egli pensa che queste sieno le migliori per coltivare il lino; e dopo di avervi raccolta la *rubia tinctorum*, si lasciano un anno in riposo. Egli ci assicura che nelle vicinanze di Courtrai, d'Anversa, di Gand e di Bruges non si semina giammai il lino, senz' aver lasciata riposare la terra almeno un anno.

Sembra che la Zelanda abbia più particolarmente attratta l'attenzione dell' osservatore che la Fiandra, che è la contrada dell' Europa ove la coltivazione e le preparazioni del lino, la filatura, la fabbrica delle tele e de' merletti sono state condotte al più alto

grado di perfezione, e dove tutto questo egli crede che possa essere ancora suscettibile di miglioramento. Osserva che soprattutto nella provincia di Fiandra, nel paese di Waes ed in quello di Fermonda si raccoglie più lino e si coltiva con più di cura; la terra in tutto questo paese è assai generalmente leggiera ed alquanto sabbiosa; ed o vogliasi che quella sia la miglior qualità delle terre, o che gli agricoltori abbiano portata l' arte dell' agricoltura ad un alto grado di perfezione, egli è certo che non vi è in Europa paese più fertile e meglio coltivato. Non solamente le terre non sono giammai in riposo, ma si fanno nella maggior parte di esse due raccolte nello stesso anno. Si preparano le terre per coltivare il lino col letame, perciocchè non si conosce miglior ingrasso di questo, e si lavorano tre volte. Si suole generalmente seminare il canape in quelle terre, nelle quali vogliasi l'anno seguente seminare il lino, e si riguarda la produzione del canape come una preparazione assai vantaggiosa per la coltivazione del lino l' anno seguente. In differenti luoghi, soprattutto tra Ath e Lilla si semina il lino estremamente fisso ed i gambi più

più serrati fra loro sono i più fini e rendono un filo più delicato; dal lino di questi cantoni si cava quel filo di prodigiosa finezza che s'impiega nella fabbrica dei più bei merletti. Si conficcano delle bacchettine in terra che servono di sostegno al gambo del lino, acciocchè non si pieghi; ma in Irlanda ed in Zelanda si servono di corde e di pertiche. Sembra (dice il giornalista di Brusselles) che qui si possa decidere con l'esperienza e contro l'opinione dell'osservatore della società di Dublino, che la qualità di queste terre sia infinitamente superiore per la coltivazione del lino a quella delle terre di Zelanda che egli crede le migliori, e che gli agricoltori Fiamminghi abbiano portato più lungi degli Irlandesi l'arte dell'agricoltura.

L'osservatore è esatto nel riferire l'attenzione dei Fiamminghi nel cangiare sovente semenza, nella scelta della qualità, nel tempo di seminare, che è dopo li 25 di marzo sino alla fine di aprile. Hanno in uso di seminare col lino del trifoglio che cresce un poco più lentamente, e che difende i gambi del lino contro il calore e la siccità, mantenendo la

freschezza e l' umidità della rugiada. Siccome poi il profitto che si cava dal lino e dalla semente, eccede d' assai quello che si può sperare da ogni altra raccolta, così non si trascura alcuna delle cure che esige la migliore coltivazione; e le stesse donne, che mondano dalle erbe i seminati de' lini, devono entrarvi con i piedi nudi e non devono lavorare che assise o coricate.

L'osservatore è egualmente esatto parlando sopra il grado di maturità del lino, sopra il metodo che praticano i Fiamminghi per isvellerlo e dappoi farlo seccare e cavarne la semente, e sopra la macerazione, che è una delle preparazioni delle più delicate e che esige la più esatta attenzione.

Nel foglio XV si insiste sopra le terre argillose, forti ed umide, alle quali si dà la preferenza per la coltivazione del lino. Noi aggiungiamo all' osservazione già fatta sopra la qualità delle terre de' Paesi-Bassi Austriaci, ove si coltiva il lino con la più felice riuscita, che quelle della provincia di Fiandra, del paese di Waes e della parte di Termonda, le più fertili dell' Europa e nelle quali più si coltiva il lino, sono così

leggiere che in molte parti si lavorano con un solo cavallo, nè se ne impiega giammai più di due, che fanno assai più lavoro che quattro cavalli in altre terre. Da ciò, dice il più volte citato giornalista, si deve conchiudere che le terre argillose, profonde, fisse ed umide della Zelanda non devono essere riguardate come le più proprie al lino.

In Irlanda tutti i fabbricatori di tele erano nello stesso tempo fattori ed agricoltori. Questa divisione di cure e di attenzioni nuoceva egualmente alle due arti, e fu riguardata dalla società come un ostacolo ai loro progressi. La necessità di separare il fabbricatore dall' agricoltore fu dimostrata; e lo stesso uomo non è più occupato in queste due professioni unite. Sopra gli stessi principj si desiderò altresì che le preparazioni del lino, che esigono una infinità di operazioni assai delicate ed importanti per la bellezza e la bontà delle tele che il lino deve produrre (operazioni tutte straniere all' arte dell' agricoltura), non restassero nelle mani dell' agricoltore, e che si adottasse l' uso dell' Olanda ove l' agricoltore vende regolarmente

la sua raccolta sul campo, e quegli che la compra trova il suo benefizio nelle cure ed attenzioni che egli dà successivamente a tutte le differenti preparazioni necessarie per conservare la semente, per dare al lino la miglior qualità e per diminuire quanto è possibile la quantità del calo. Non si stupisca di vedere la nazione più economa dell'universo applicarsi più di verun' altra alle preparazioni di una materia, sopra la quale l'economia dà i maggiori vantaggi. Questo uso è un pò meno generale nelle Fiandre. Quegli che lo apparecchia, si confina comunemente al lino grezzo; un secondo compratore lo pettina o lo fa pettinare, per vendere poi il lino pettinato alle filatrici. La pettinatura ancora è una preparazione che esige un' estrema attenzione per dare al lino tutta la finezza e bellezza di cui è suscettibile senza alterarne la bontà, e senza diminuirne il volume oltre il caso necessario.

Sono inesplicabili i vantaggi che ridondano alla perfezione delle manifatture dal fermare in queste differenti mansioni gli operaj; perciocchè ripone ciascuno tutta l'attenzione a perfezionare l'opera della sua mano con

l'economia possibile, prima che la venda all' altra che deve succedergli. Queste perfezioni e queste minime economie unite formano due considerabili vantaggi di qualità e prezzo, e passano in mano del negoziante di tele, il quale avrà il primato sempre sopra le competitrici nazioni, potendole dare più perfette ed a miglior prezzo; si alimenta un' industria più universale, si fa una maggiore circolazione con sommo vantaggio del commercio interno, base dell' esterno.

Sembra che la società di Dublino abbia preferito il metodo delle preparazioni sopra la maniera di separare il lino dalle parti più legnose e la semenza dalle sue buccie. Gli Olandesi si servono del fuoco per rendere la parte legnosa più facile a rompersi e staccarsi sotto la macchina che lo trita, chiamata da' Francesi *broye*; i Fiamminghi non fanno uso del fuoco, e si servono in luogo della detta macchina di un mulino che un cavallo fa girare, e battono dappoi il lino secondochè si cava dal mulino; e coloro soltanto che non possono fare la spesa del mulino, si servono della *broye*. Rispetto alla semente essi hanno un istromento chia-

mato *grugeoir*, che è un pezzo di legno rotondo di bosso, di cui se ne servono anco per isfarinare il sale; ed altri usano il flagello che consiste in que' due legni con cui si battono i grani. Gli Olandesi hanno preferito l'uso de' cavalli, o quello di far passare un carro assai pesante sopra la semente del lino; ed uno de' membri della società ha fatto con riuscita l'esperienza di un cilindro di pietra. I vantaggi o i disavvantaggi di questi differenti usi presso popoli che hanno egualmente portata così lungi la coltivazione del lino, le sue diverse preparazioni e la fabbrica delle tele e de' merletti, meriterebbero di essere esaminati con uno spirito di economia e di calcolo.

La differenza nella coltivazione del lino o nell' apparecchio ne mette una considerabile nella qualità del lino pettinato e nel prezzo. Ad industria eguale la natura delle terre e la qualità delle acque devono dare de' vantaggi a certi paesi sopra gli altri, ma in una stessa contrada, in uno stesso villaggio, ove gli agricoltori possiedono delle terre di eguale bontà e godono delle stesse acque, quelli che presentano ne' mercati del lino grezzo o pettinato

di qualità inferiore a quello de' loro vicini, non possono imputare questo difetto che alla loro negligenza; e questo è ciò che succede in molte parti. L'emulazione che potrebbe facilmente svegliarsi, farebbe cessare il male che risulta da questa indolenza ne' paesi, ove il miglior metodo della coltura e delle preparazioni è da lungo tempo stabilito.

Ora vengo alla spiegazione dell' oggetto per cui ho trattenuto e forse annojato il lettore sopra le lunghe e penose osservazioni, a cui si sono assoggettati tutti gli ordini dell' Irlanda, incominciando dai primi signori sino all' infima plebe, tanto nella coltivazione del lino quanto nelle varie manipolazioni per ridurlo in filo, per perfezionarne la tessitura ed il bianchimento: concordi e costanti tutti nelle loro ispezioni ed incombenze, hanno ottenuto largamente il loro intento. Il regno si è arricchito, e della sua ricchezza tutti ne hanno partecipato.

Quanto maggiori vantaggi non potremmo sperar noi imitando così luminoso esempio! Noi possiamo con minori dispendi e minori cure perfezionare le nostre sete ed i nostri

vini. Gl' Irlandesi per le loro tele devono sostenere la competenza con l'Inghilterra, Olanda, Fiandra e contro tutta la Germania. Nelle sete noi non abbiamo altri competitori stranieri che i Bolognesi, i Torinesi ed alcune provincie meridionali della Francia. Ne' vini poi e ne' liquori abbiam veramente per competitori la Toscana e la parte della Provenza suddita del re di Sardegna, la Francia, la Spagna ed il Portogallo; ma nell' immenso consumo che fanno di vino tante nazioni che ne sono prive, non vi ha più facil cosa quanto di farvi entrare anche il nostro, purchè si voglia porre ogni studio per perfezionarlo; il che si può apprendere dagli stessi Francesi in tante opere da lor pubblicate per istruire tanto nella coltivazione delle vigne (1) quanto nella maniera di fare i vini, col mezzo de' quali studj gli hanno

(1) Non abbiamo più bisogno di autori Francesi che c'insegnino la coltivazione delle viti, ora che il nostro dotto consocio signor conte Lodovico Ottelio ce l'ha insegnata col fondamento della pratica unita alla teorica, adattata al nostro suolo ed al nostro clima nelle sue erudite Memorie.

resi accetti a tutte le nazioni e gli hanno fatti divenire il ramo più prezioso del loro commercio attivo. In somma io conchiuderò con le parole e con le osservazioni del più volte lodato autore degli *Interessi delle nazioni* (1): « Se la società di Dublino ha » cambiato intieramente la faccia dell' Irlan- » da, e perchè adunque mercè le medesime » attenzioni non potrebbero avere lo stesso » buon successo le altre società? » La riflessione non può esser più giusta, l'eccitamento non può essere più ragionevole, le speranze del buon esito non possono essere più ben fondate.

---

(1) Pag. 18.

CAP. VII.

De' vantaggi derivati alla scienza politica dalle società di agricultura, di arti e di commercio.

PRIMA di entrare a discorrere dell' utilità politica delle accademie non sarà inutile lo spiegare, a notizia di alcuni pochi soltanto che non ne hanno una giusta idea, la differenza che passa tra queste due voci di *politica* e di *polizia*; sì perchè presso coloro che non ne distinguono precisamente il significato può nascere qualche equivoco, come perchè so che nelle mie lettere è corso per errore di stampa qualche volta il cambiamento di una di queste due voci nell' altra. La prima adunque nella più stretta sua significazione è una scienza speculativa che appartiene a' principi, che non è soggetta nè a leggi nè a consuetudini, che varia al variare degl' interessi loro, e di cui ad altri non lice ingerirsi a penetrare gli arcani; insomma, a dire in breve col celebre Genovesi, è l'arte legislatrice e servatrice degli stati; la seconda

poi è una scienza pratica soggetta a leggi, a costumi ed a consuetudini.

Nel nostro idioma Italiano non è ancora stata ricevuta dagli accademici della Crusca questa voce *polizia*, e le voci *pulizia*, *pulitezza* e *politezza* sono adoperate unicamente nel significato di *nettezza*, *leggiadria*, *squisitezza*, *bellezza*, *coltura e civiltà*.

Il Richelet nel suo Dizionario della lingua Francese scrive che *police* corrisponde al latino *disciplina politica*, parola che viene dal Greco e che significa *regolamento della città*. La *polizia*, dic' egli, consiste nel fare diversi regolamenti per la comodità di una città, e questi diversi regolamenti devono riguardare le derrate, i mestieri, le strade.

Nel Dizionario dell' accademia Francese, *police* significa ordine, regolamento stabilito in una città per tutto ciò che riguarda la sicurezza e comodità degli abitanti. Gl' Intendenti, che il re invia nelle provincie, prendono il titolo d'Intendenti di giustizia, polizia e finanze.

Non vi è pericolo che vi sia equivoco nell' idioma Francese sopra i vocaboli di polizia e politezza; distinguono *police* da *politesse*.

Già abbiamo spiegato ciò che intendono per *police*; e *politesse* significa appresso di essi una certa maniera di vivere, di trattare, di parlare civile, onesto e polito, acquistato con la pratica del mondo. La politezza dello spirito consiste nel pensare onestamente e delicatamente.

Il Chambers (1) intende per *polizia* le leggi, gli ordini ed i regolamenti prescritti per la condotta del governo, degli stati e delle comunità. Alcuni, dice lo stesso, dividono la *polizia* in due parti, cioè *Agoranomia* (2) a cui si riferiscono gli affari della mercatura, ed *Astynomia* (3) che comprende il governo civile e giudiziario de' cittadini. Alcuni vi aggiungono un terzo ramo che appartiene al governo ecclesiastico.

---

(1) *Dizionario universale.*

(2) *Agoranomo*, magistrato di Atene istituito per la conservazione del buon ordine e polizia ne'mercati; stabiliva i prezzi delle provvisioni, decideva le liti circa il comprare e vendere, aveva l'ispezione de'pesi, delle misure ed altre cose simili.

(3) *Astinomici* venivan chiamati gli Edili che avevano cura della città, delle strade e degli edifizj.

Il signor Giovanni Enrico Gotlebs (1) de' Justi consigliere del re d'Inghilterra, considerando ancor egli la *polizia* un vocabolo a cui sono state date varie significazioni, e sovente confuso con la politezza e l'economia, tratta degli oggetti che propriamente alla *polizia* appartengono, i quali sono, I. la coltivazione delle terre; II. le regole che si devono osservare; III. finalmente i costumi dei sudditi, l'ordine e la disciplina che si deve fra loro stabilire. Esposto ciò intorno all' intelligenza di queste voci tanto a cognizione di alcuni pochi che non ne fanno alcuna differenza, quanto a mia giustificazione, siccome ho detto, passo all'argomento che ho riserbato a quest' ultima parte.

Se alla morale scienza ed all' economica derivano tanti vantaggi dalle serie applicazioni di quegl' illustri scrittori e di quelle dotte adunanze che presero a promuovere gli studj d'agricoltura, di arti e di commercio, non sono punto minori quelle utilità certamente che da' medesimi fonti riconosce

(1) *Elementi generali di polizia dimostrati* ec.

la politica. Una prova abbastanza evidente di questa verità si può dedurre da quel sommo impegno in cui sono a' nostri giorni tutti concordemente i sovrani ed i principi tutti, onde nelle provincie al loro governo soggette non solamente si conservino e rendansi vieppiù accreditate e famose, mercè la dottrina ed il sapere degl' illustri membri che le compongono, le già istituite accademie, ma se ne accresca dappertutto il numero ancora; ben conoscendo essi che le gravi materie che formano il soggetto di siffatte adunanze, quanto più vengono illustrate e sopra sodi principj incamminate verso la perfezione, tanto più stabili e fermi fondamenti ad essi somministrano per formare nuove leggi e nuovi provvedimenti, col mezzo de' quali viemmaggiormente fioriscano ne' loro stati l'agricoltura, le arti ed il commercio, che sono come le basi sopra le quali è piantata la pubblica felicità.

Ben a tutta ragione adunque dichiarò la sua esultanza il dotto autore degl' *Interessi delle nazioni* (1) con queste parole: « Si è

---

(1) *Les intérêts des nations de l'Europe relativement au commerce*, Tom. I pag. 159.

» finalmente alzato in Francia un pubblico » grido in favore dell'agricoltura, delle arti » e del commercio. Alcuni letterati hanno » riguardato da alcuni anni il commercio » come una scienza (1); ne hanno studiato » i principj presso gli stranieri, e soprattut- » to nelle opere degli Inglesi che gli hanno

(1) La dottrina, la ragione, la teorica e la pratica stabilirono la scienza delle cose, e queste certamente si ricercano per possedere la scienza del commercio, e con questa si forma il vero sistema. Lasciò scritto un prestantissimo senatore assai dotto in questa scienza, che i Fenicj, gli Egiziani, i Greci ed i Cartaginesi diressero con principj scientifici il loro commercio, e che da questa scienza derivò tutta la Veneta grandezza.

« Il commercio e l'economia, dice l'abate Genovesi, sono una di quelle, le quali sono state tra » gli uomini *ab antico* in uso; le sperienze e le » osservazioni che la riguardano sono molte e di » molti tempi, e da tutte le nazioni fatte. Da que- » ste è nata l'arte e la scienza che si dice del com- » mercio; la qual voce tutta quella scienza com- » prende che la filosofia economica chiamiamo. » *(Annotaz alla Storia del commercio della Gran-Brettagna.)*

» sviluppati con quell' arte che sa rendere
» l'utilità sensibile. I signori Melon, Mon-
» tesquieu e l'autore degli *Elementi del*
» *commercio* posson esser riguardati come i
» fondatori di questa scienza nella Francia (1);
» hanno eglino fatto sì che gli sguardi della
» nazione sieno rivolti alle finanze; ne han-
» no fatto veder le sorgenti in un commer-
» cio fondato sopra una florida agricoltura;
» ne hanno sviluppati i principj, mostrati i
» legami e l' eccellenza; hanno fatto vedere
» che tutti i rami di occupazione presso gli
» uomini sono in una reciproca dipendenza
» gli

(1) Se dal cielo fosse stata accordata più lunga vita all'abate Genovesi, avrebbe certamente eguagliato e fors' anche superato gl' illustri scrittori Francesi accennati. Egli però certamente nelle sue *Lezioni di commercio e di economia civile*, nel suo Ragionamento sopra il commercio e nelle Annotazioni già inserite nella Storia del commercio della Gran-Brettagna di John Cary da esso tradotta, ha scritto quanto bastar dovrebbe per eccitare gl' Italiani a profittare di tutti que' vantaggi che godono, e per la loro situazione e pel clima e pei prodotti, sopra tutte le nazioni Europee.

» gli uni dagli altri, e si muovono per l'at-
» tività degli stessi principj; e che non si
» può toccare la capanna del pastore, l'ara-
» tro dell' agricoltore, il telajo dell' artefice
» o il banco del negoziante, senza toccare
» a un tempo medesimo una delle gemme
» della corona del sovrano. »

Malgrado però tutta l' evidenza di questa verità si è veduto a' giorni nostri insorgere uno scrittore anonimo, che pretende di riformare la nostra Italia; e supponendo che un consigliere di un principe Italiano volesse istituire un' accademia d' agricoltura, così ne parla (1): « E poi questo consigliere di
» stato si reputa l' uomo più illuminato del
» mondo ed il Dio dello stato, se arriva a
» fondare un' accademia di agricoltura, nella
» quale una dozzina di farneticanti, che non
» hanno un palmo di terra, insegnano ai
» possessori di poderi con lunghissime cica-
» late e con alcune centinaja di regole più
» spropositate un' arte, i di cui più impor-

(1) *Di una Riforma d' Italia*, ediz. seconda Tom. II pag 428.

» tanti e quasi soli precetti sono grascia e
» diligenza. »

Rendiamo grazie le più vive al giudizioso riformatore della nostra Italia, che a dir vero ci sembra egli un vero farneticante; e crediamo di potergli francamente con tutta la verità rispondere, che una massima più spropositata non potea proporre quanto quella di ridurre tutte le regole dell'agricoltura ai due soli indicati precetti. Nulla dirò del poco buon uso che egli fa scrivendo agli Italiani della lingua Italiana, di cui mostra di intendere poco assai la significazione delle voci; giacchè a convincerlo di ciò basta che egli si prenda l'incomodo di esaminare nel vocabolario della Crusca il significato della parola *grascia*, e vedrà che prima di tutto è un nome generico che si applica a tutte le cose necessarie al vitto in universale; in secondo luogo che si prende per *grasso*, e corrisponde a ciò che i Latini chiamano *adeps*; in terzo luogo che significa anche *guadagno* ed *utile*; e finalmente che dinota ancora un magistrato di Firenze che ha la soprintendenza delle grasce. Ma egli, con quella libertà che si usurpa in ogni cosa, fa uso di

questa voce per significare il concime ed il letame; e noi gli lasciam di buona voglia l'arbitrio di servirsi come più gli piace delle parole, ma crediamo di poter soggiungere con pari libertà e con più verità insieme, che esaminato il valore di questi suoi due nudi precetti, che giusta il di lui sentimento tutta racchiudono l'arte dell' agricoltura, non si è arrivato neppure ad avere i primi elementi di quest' arte.

Miserabili inoltre e *ridicole* egli chiama (1) le accademie della Germania Cattolica. Ora un uomo che scrive in questa guisa mostra di non avere la minima cognizione di queste benemerite e dotte accademie, nè del merito de' loro istitutori e de' lor membri. Ma sarebbe un vero farneticare il pretendere di confutarlo, ed un voler istituire una questione di colori con un cieco. Lasciamolo adunque nella sua cecità, e preghiamo il Signore che non permetta giammai che dalla nostra Italia sia dato ascolto a siffatta sorta di riformatori.

Diversamente infatti pensa chi segue i

(1) Ivi pag. 596.

dettami della retta ragione, e queste utilissime aduuanze vengono da tutti i saggi e giusti estimatori delle cose applaudite; e lo stimabilissimo autore del *Giornale straniero* spiegando il suo giubilo al vedere che a'giorni nostri si moltiplicano questi rispettabili corpi, così si espresse nell'atto di annunziare lo stabilimento di una simile società istituita a Soleure, città capitale del cantone Svizzero di questo nome: « Tutti quelli che amano l'u-
» manità, devono considerare con piacere
» questa universale fermentazione che sem-
» bra eccitare tutti gli animi in favore dell'
» agricoltura, e che produrrà verosimilmen-
» te fra poco una felice rivoluzione nella
» costituzione de' governi, e fors' anche nel
» sistema politico dell'Europa (1). »

Potrei qui dir molte cose intorno alla grande estimazione in che furono in ogni tempo presso le più colte nazioni gli agricoltori; mi ristringerò per altro ad alcune poche soltanto, che si confanno al nostro argomento, onde mostrare che i più istrutti e provetti nell'arte dell'agricoltura furono un

(1) *Les intérêts des nations* ec. Tom. I pag. 16.

tempo riputati capaci di reggere e maneggiare i più grandi affari politici e militari. So di aver altrove fatto menzione di quel Mise Persiano (1), il quale avendo presentato ad Artaserse un grossissimo granato in dono, udì da quel monarca pieno di stupore interrogarsi: e da qual mai paradiso porti a me questo regalo? Dalla mia casa, rispose Mise, e da' miei campi. Mostrò allora una grandissima allegrezza il re, e fatto ricolmar Mise di molti doni, per il sole, disse (era questo il Dio adorato da' Persiani), quest' uomo potrà a mio credere con ugual cura ed attenzione render più ampia anche una piccola città.

Racconta Erodoto (2) che avendo preso risoluzione gli abitatori di Mileto (3) di ri-

---

(1) Elian. *Var. hist.* Lib. I cap. 33.

(2) Herodot. Lib. V.

(3) Mileto città della Jonia sul mare Egeo, celebre per la nascita di Talete, Anassimandro, Eschine, Aristide ed altri famosi filosofi. Si sa quanto contribuirono le scienze e le arti a render colti gli abitatori di Mileto, ed a formarli di dolci ed amabili costumi. Il pianto universale di tutta quella città, allor-

formare il loro stato, elessero per tal effetto gli uomini più riputati di Paro (1). Arrivati questi a Mileto, osservarono che la maggior parte delle case erano rovinose e cadenti e tutte universalmente malconcie. Passarono a visitar la campagna, e quando ritrovavano terreni ben coltivati, chiedevano il nome de' proprietarj e ne facevano nota, senza prendere informazione alcuna della loro nascita. Ritornati alla città adunarono tutti gli abitanti, e deliberarono concordemente che la città in avvenire fosse governata da coloro, le di cui terre aveano ritrovato ridotte a buona coltura; perciocchè (riflette saggiamente lo storico) giudicarono che quelle persone, le quali tanta cura aveano presa dei loro affari particolari, non avrebbero mancato ai pubblici.

---

chè dovette di colà partire S. Paolo, ne è una prova convincentissima (*Act.* XXI vers. 36, 37); il che può servire anche a confermare quanto abbiam detto nei primi capitoli di quest'opera.

(1) Gli abitanti dell'isola di Paro furono sempre giudicati uomini di buon senso; e i Greci loro vicini li prendevano per arbitri nelle loro contese.

E noto abbastanza, da quanto sta registrato nelle sacre Carte, il merito di Ozia re di Giuda. Montò egli sul trono in età di sedici anni, e incominciò a governare saggiamente i suoi popoli. Battè i Filistei, gli Arabi, gli Ammoniti ed altri suoi nemici; mantenne sopra trecento mila soldati; edificò alcune castella; ristaurò la città di Gerusalemme, e la munì di forti torri fornite di presidj e di munizioni. In mezzo però a tante guerre ed a tanti affari di stato non abbandonò mai il pensiero dell' agricoltura, e a tal effetto fece quà e là innalzar delle torri e scavare dei pozzi ne' deserti, nei quali non men che nei campi facea nodrire un numero grande di pecore; piantò molte vigne, e mantenne una quantità di vignajuoli anco ne' monti, e singolarmente nel Carmelo; e formò insomma nel lungo tempo del suo regno la felicità de' suoi sudditi. La sacra Scrittura rende conto di tanta potenza e di tanta ricchezza in queste brevi parole: *Erat quippe homo agriculturæ deditus* (1).

(1) *Paralipom.* XXVI. 10.

Infatti l'agricoltura protetta da' principi è una delle più generose sorgenti della prosperità degli stati. « Se vuoi, dice un dot-
» tissimo scrittore (1), se vuoi istruirti della
» grandezza di un popolo, nelle di cui pro-
» vincie tu viaggi, ferma subito i tuoi sguardi
» sopra la sua agricoltura. Non cercare di
» conoscere l'istituzione politica, le leggi
» civili e la forma del governo, che dopo
» di esserti informato intorno le produzioni
» delle sue terre e di averne esaminato la
» fecondità. Gli stati che non hanno le mi-
» gliori leggi possibili sopra questo ramo di
» amministrazione, non possono pervenire
» alla grandezza. Tutti i governi del mondo
» sono periti. Quello soltanto della China
» ha sussistito; e ciò avvenne, perchè la
» legislazione non ha giammai perduto di
» vista questa prima parte del potere. Non è
» già questa presso i Chinesi una legge par-
» ticolare, ma una istituzione fondamentale
» gl'imperatori in tutti i secoli vi hanno im-

(1) *Viaggio di un filosofo*, del signor Poivre; Iverdon 1768.

» piegato le loro cure ; eglino stessi hanno
» coltivato la terra e si son fatti agricoltori;
» ed affinchè nulla manchi all' emulazione,
» innalzano al grado di Mandarini (1) coloro
» che si distinguono in quest' arte. »

Passa poi questo *viaggiatore politico* in Inghilterra, e il primo oggetto a cui rivolge le sue meditazioni è appunto l' agricoltura, nella quale egli ritrova il vero ed il più grande fondamento di tutta la ricchezza e di tutta la potenza Inglese. Osserva egli che tutta l' Inghilterra è coltivata, e che non si ritrova colà un pollice, per così dire, di terra trascurato ; a tal che non solamente somministra con abbondanza il bisognevole alla comoda sussistenza de' suoi abitatori, ma ne dà ancora in molta copia per vitto ad altri popoli. « L' agricoltura, dic' egli, entra nelle
» viste di questo governo, o per meglio dire
» ne è la base. La principal cura di coloro
» che governano lo stato, è quella di ve-

(1) In ogni provincia vi sono nove ordini di Mandarini; questi giudicano gli affari civili e criminali, i militari ancora e quelli delle finanze.

» gliare sopra la coltivazione delle terre. Ba-
» sta talvolta una sola massima economica
» per dare ad un governo la superiorità so-
» pra gli altri. Questa polizia non solamente
» rende l'Inghilterra internamente possente,
» ma ne aumenta inoltre le forze esterne.

» Occupa essa nella coltivazione della terra
» un numero grande di sudditi, che senza
» questo lavoro sarebbero di peso al pub-
» blico; incoraggia le arti ed i mestieri, e
» rende così la nazione più industriosa; il
» trasporto de' suoi grani mantiene de' mari-
» naj sempre pronti ai bisogni dello stato,
» e con questo mezzo si sostenta la marina
» senza che se ne ingerisca il governo.

» Ma il maggiore vantaggio che questa
» coltivazione generale procura nella Gran-
» Brettagna, deriva dal fomentare che ella
» fa con ciò l'ozio delle altre nazioni, e
» dall'avvezzarle a dipendere da essa nei bi-
» sogni fisici; la mollezza, che le porta all'
» indolenza, snerva il loro coraggio e le
» dispone anticipatamente ad esser vinte. In-
» somma è impossibile il calcolare giusta-
» mente i mali che la coltivazione così fe-
» licemente dilatata in Inghilterra cagiona ai

» popoli stranieri, ed i beni che da essa a
» quel regno come da larga sorgente deri-
» vano. »

Ora questo è un prodigioso effetto dell' attenta vigilanza del governo sopra l'agricoltura; e le savie leggi emanate sopra un così importante affare, sono state il frutto dei lunghi studj e delle replicate sperienze di tanti illustri scrittori e di tante benemerite società, che ne somministrarono i più giusti principj.

E ben conobbero le altre nazioni il vantaggio che da una saggia legislazione sopra l'agricoltura deriva agli stati; e siccome gli antichi Romani, secondochè riferisce Plinio, non isdegnarono di prendere le regole dell' agricoltura dai Cartaginesi, benchè fosse questa un' emula nazione, così dagli Inglesi appresero gli altri principi dell' Europa che nuove leggi, nuovi provvedimenti e nuovi stimoli ancora atti a svegliare l'emulazione erano i mezzi più opportuni, onde per questa parte accrescere la pubblica felicità. Inutil cosa sarebbe lo scorrere i nuovi codici di leggi formati dalle più colte nazioni Europee per comprovare questa verità ormai resa

a tutti evidente da tanti pubblici documenti; e mi ristringerò soltanto a riferire alcune provvide leggi di recente stabilite dalla grande imperatrice regnante delle Russie, che si è dichiarata immediata protettrice dell' agricoltura, nella *Istruzione* segnata di sua propria mano (1). Eccone alcuni articoli soltanto:

« (281). Non possono esservi abili operaj, » nè può darsi commercio bene stabilito, » dove l' agricoltura è negletta.

» (282). L'agricoltura non fiorirà giammai, » dove l'agricoltore non possiede alcuna cosa » in proprietà.

» (284). L'agricoltura è una delle più pe- » nose fatiche pegli uomini; e quanto il » clima ne rende l' esercizio più laborioso, » tanto più dalle leggi deve essere il popolo » incoraggiato.

» (286). Sarebbe convenevol cosa il ricom-

---

(1) *Istruzioni indirizzate da S M l'imperatrice di tutte le Russie alla commissione stabilita per eseguire il progetto di un nuovo Codice di leggi;* colla data di Pietroburgo 1769, pag 131.

» pensare quegli agricoltori, che hanno considerabilmente migliorati i loro fondi.

» (287). Si dovrebbe altresì trattare nella » stessa maniera quegli operaj, che sono » eccellenti nella loro arte e la perfezionano.

» (288). Siffatte leggi sarebbero assai utili in » tutti i paesi, dove fossero osservate; hanno » esse servito inoltre ai giorni nostri allo sta» bilimento di manifatture assai considerabili.

» (289). Vi sono alcuni paesi, nei quali » ciascuna chiesa per commission del gover» no ha un libro stampato che tratta di agri» coltura, e che può essere consultato da » ogni agricoltore per istruirsi di quelle cose » che non sa.

» (300). L'agricoltura è la principale e la » più considerabile di tutte le arti, ed è » quella in cui bisogna più incoraggiare gli » uomini. Quella a cui si deve dare imme» diatamente il secondo posto è l'arte delle » manifatture, perciocchè con questo mezzo » si mettono in opera le produzioni della » natura. »

Ma basti questo saggio per invogliare ognuno impiegato per l'umana felicità a legger tutta la detta Istruzione, da cui sola si rac-

coglie quanto a Caterina II sia a cuore il pubblico bene, promuovendo i progressi dell' agricoltura. Questi progressi però non si attendano in que' paesi, ne' quali i contadini sono tenuti nella povertà e nell' abbiezione.

« Esamina, dice al suo compagno il *viaggiatore politico*, esamina le campagne dell'
» Europa, ed osserva se gli agricoltori go-
» dono le comodità della vita. Eglino aver
» non devono gran numero di cose super-
» flue, ma il necessario abbondante non
» deve ad essi mancare giammai. Dal co-
» modo di questa classe di persone dipende
» l'abbondanza di tutte le altre. Quando i
» coloni sono poveri, lo stato principale è
» indigente. Conviene che coloro i quali
» fanno valere i fondi, godano di tutte le
» piccole comodità che sollevar possono la
» lor condizione. Se cadono essi nell' indi-
» genza, perdono affatto il coraggio, e quin-
» di ne siegue un' universale stupidità. Que-
» ste massime sono proporzionate a tutti i
» paesi, perchè le leggi sopra l'agricoltura
» sono proprie di tutti i climi. »

E fu ben conosciuta l'importanza di questa massima dai più illuminati sovrani. « Io

» voglio, diceva Enrico il Grande (1), che » il mio popolo viva, e viva felice. Io vo- » glio che quegli che lavora e che mi nu- » trisce, comprenda che egli è nel rango » dei sudditi, e che io sono piuttosto il suo » protettore che il suo padrone. Progetto, » dice il signor Desapt (2), degno di essere » scolpito nel cuore di tutti i re, e di es- » sere celebrato in tutti i secoli e presso » tutte le nazioni. Perisca per sempre la falsa » politica, la quale non ha che dei ferri per » gli agricoltori. Non è egli forse l'agricol- » tore un uomo? Non è egli un cittadino? » Merita forse egli meno del rimanente della » nazione di essere sotto la protezione delle » leggi? Se egli qual membro dello stato » entra a parte delle disgrazie, non ha » diritto forse anche ai vantaggi? Se egli » consacra le sue fatiche alla nostra sussi- » stenza, possiamo noi senza ingiustizia non » riconoscere i suoi benefizj? Ah! mentre » noi carichiamo le nostre tavole di cibi vo-

(1) Ved. *Le commerce des vins*, pag. 39 Nota ec.
(2) *Eloge de Henri le Grand.*

» luttuosi, e mentre pare che le stagioni ed
» i climi vadano a gara disputandosi la glo-
» ria di lusingare la nostra delicatezza, quelli
» che fanno violenza alla terra perchè ci ar-
» ricchisca de' suoi doni vivono nell' indi-
» genza. »

Eppure quantunque tutto il genere umano sussista per opera degli agricoltori, con tutto ciò vi sono alcuni che imbevuti degli antichi barbari pregiudizj, temono che una soverchia abbondanza arrivi a renderli oziosi o indocili; e questi falsi politici, che lusingano con ciò anche l'altrui interesse, vengono pur troppo ascoltati, ed insistono perciò inculcando la crudele massima che ai contadini, perchè sieno docili e dediti alla fatica, d'uopo è che manchi il necessario, e che sel procurino con incessanti sudori.

Tutti i calcolatori politici dividono in sei classi le popolazioni colte con questa proporzione:

(1)	Contadini	num. 80.
	Artefici	» 10.

Ecclesiastici

(1) Nel Friuli è maggiore il numero degli agricoltori,

Ecclesiastici	»	3.
Militare e foro	»	2.
Nobili, cittadini e benestanti che vivono delle proprie rendite	»	3.
Negozianti ed impiegati nelle finanze	»	2.
	Num.	100.

Alcuni pertanto sopra questo calcolo così la discorrono per rispetto all' abbondanza creduta da certe persone nociva negli agricoltori. Di tutte le suddette classi la più numerosa, la più attiva, la più indigente insieme è quella degli agricoltori; e la maggior parte di essi, quando possa saziarsi di pane, vive contenta. Più agiatamente vivono gli artefici; ed i voti di questi, dei militari, dei forensi e dei negoziauti sono uniti in favore dell' abbondanza. Gli ecclesiastici possidenti furono in ogni tempo diligentissimi coltivatori delle loro possessioni, e all' ab-

coltori, e minore quello degli artefici; essendo quelli più di ottanta, e questi meno di dieci.

bondanza inclinati. Moltissimi nobili e di civile condizione, umani cogli agricoltori e caritatevoli, amanti dell' abbondanza, procurano la possibile fertilità ai loro terreni (1). Pochi adunque sono quelli che persistono nella detestata massima, nè deve rimettersi il destino degli uomini al loro giudizio.

Parmi però che con più di verità possa rispondersi, che se qualche villano, ritrovandosi a caso fornito di qualche comodità abbandonasse per poco tempo il lavoro, convien che ritorni presto nella prima miseria, ed è perciò in necessità di tosto ripigliarlo. Ma questo può accadere a pochissimi agricoltori, perchè la maggior parte di quelli che col risparmio e coll' industria arrivano a mettersi in qualche vantaggio, per lo più diventano più inclinati alla fatica, più industriosi e più economi. Potrebbe, è vero, darsi anche fra loro alcuno che insolentisse, ma dalle leggi non potrà mai esentarsi e dovrà ridursi a dovere. Comunque però siasi, egli è certo che sul meschinissimo fonda-

(1) Non se ne ritroverà forse tra cento uno.

mento di questo dubbio o pretesto non hannosi ad angariar gl' innocenti, nè defraudar si devono di quanto per ogni titolo di giustizia o di equità ad essi conviene.

Fui richiesto a questo proposito da un certo signore Inglese, per quale motivo in molti paesi dell' Italia anco più fertili gli agricoltori fossero così miserabili ed abbietti? Al che risposi esser questo un avanzo dell' antica politica di molte nazioni, che avevano provato delle pericolose sedizioni di villani. Allora egli col solito stile laconico di quella pensante nazione, pagare, soggiunse, e impiccare; con che dir volle, che il villano doveva esser trattato con tutta la giustizia ed umanità, ma che quando si sottraeva dalla dovuta subordinazione, che è il giusto grado della sua dipendenza, conveniva allora castigarlo con la maggiore severità. Ma oltrechè rari sarebbero questi casi, nella supposizione che i contadini fossero provveduti di comodi sufficienti, egli è poi anche certo che il sano e sufficiente nutrimento ed il congruo provvedimento degli agricoltori li rende più robusti; che la robustezza li fa più atti a resistere al lavoro; che l'assiduo lavoro pro-

duce l'abbondanza, e che l'abbondanza non causò mai danno alcuno all' universale, il di cui bene deve sempre prevalere al bene particolare. Ma di quest' abbondanza, che spaventa alcuni pusillanimi, parleremo appresso alquanto più diffusamente.

Passiamo intanto ad udire come la discorra il signor Melon al nostro proposito (1). « L'agricoltura dev' essere presso di noi (e » così, dirò io, presso tutti) il primo og- » getto del commercio. Non può esser essa » negletta senza perdite irreparabili. La terra » non manifesta la sua virtù, nè sparge i » benefizj che col mezzo di una coltivazione » assidua e faticosa .... ma il più interessante » incoraggiamento per l'agricoltore è la spe- » ranza di una raccolta pacifica, e di una felice » vendita esente da nuove imposizioni. Talvol- » ta gli son necessarj ancora alcuni soccorsi; » ed ecco proporzionato al soggetto che trat- » tiamo un discorso di un mandarino che così » parla (2): Un perfetto mandarino visita la

(1) *Essai politique sur le commerce*, pag. 316.

(2) *Idée générale du gouvernement.*

» primavera tutte le campagne; onora con » qualche distinzione l'agricoltore vigilante, » e punisce quello che non ha cura delle » sue terre; ajuta quelli che non sono in » istato di coltivarle; e se l'agricoltore non » ha con che comperare un bue per colti- » vare il suo campo ed è senza grano per » seminarlo, ei gli presta il danaro necessa- » rio e gli somministra il grano; e l'autunno, » quando è fatta la raccolta, si contenta di » prendere i suoi avanzi senza interesse. Con » questa condotta il popolo gusta il piacere » di avere un magistrato caritatevole, l'agri- » coltore non risparmia fatiche, le campa- » gne diventano uno spettacolo assai grato » agli occhi, nelle case di campagna gli » uomini, le donne, i fanciulli son pieni di » gioja; e dappertutto si ricolma il manda- » rino di benedizioni.

» La gran perdita d'uomini, soggiunge il » signor Melon (1), è nelle campagne, dove » il cattivo nutrimento, la mancanza de' soc- » corsi e la miseria li fanno perire; e quindi

(1) Pag. 318.

» forse nascono le malattie epidemiche. » E qui con vero caritatevole zelo osserva il benemerito autore, che tra le nazioni colte dell' Europa dovrebbero esservi delle accademiche corrispondenze, onde reciprocamente istruirsi sopra i flagelli a tutte comuni, quali sono appunto le epidemie, le mortalità de' bestiami, gl' insetti distruttori ec.; e vorrebbe inoltre che vi fosse un' accademia destinata ad esaminare i rimedj degli empirici, e quelli delle donnicciuole talvolta troppo seguitati, molte volte disprezzati, e quasi sempre o ignorati o rimasti nell' incertezza. Riflette che dovrebbero i parrochi perciò essere istrutti di siffatte cose, giacchè in questi trovar potrebbero la necessaria assistenza que' villani, di cui non può giungere il soccorso del medico, e crede che utilissima sarebbe una notizia pubblica e stampata delle droghe, le quali compongono i rimedj noti, poichè questa pubblicità ne renderebbe l'uso meno dispendioso (essendo il secreto quello che ne forma il prezzo), e potrebbe anche servire a perfezionare i rimedj stessi con alcune nuove scoperte chimiche. Dopo queste giustissime osservazioni

così conchiude: « Il faticare per la conser-
» vazione degli uomini è un pensare a mol-
» tiplicarli; ma questa fatica dev' essere in-
» trapresa colla gran mira di renderli felici,
» per non meritarsi il rimprovero delle sacre
» Scritture: *Hai moltiplicato il numero degli*
» *uomini, ma non hai aumentata la loro*
» *felicità* (1). L'espressione aritmetica della
» gloria del legislatore è il numero delle
» persone di cui egli ha formato la felicità,
» moltiplicato per il numero degli ostacoli
» che egli ha superati. »

Felici noi, felici gli agricoltori se venissero queste massime universalmente conosciute. Ma sentiamo quanto vengano queste medesime massime sviluppate e rettificate dal signor Du-Pont (2). Noi ne esporremo qui alcune.

« Massima III: *Il sovrano e la nazione*
» *non perdano giammai di vista, che la*

(1) *Multiplicasti gentem, et non magnificasti lætitiam*, Isaia IX, 3.

(2) *Physiocratie, ou constitution naturelle du gouvernement le plus avantageux au genre humain*, Tom. I pag. 87.

» *terra è l'unica sorgente delle ricchezze, e* » *che l'agricoltura le moltiplica.* Imperciocchè venendo con l'aumento delle ricchezze » assicurato quello della popolazione, gli » uomini e le ricchezze fanno prosperare » l'agricoltura, dilatano il commercio, accre» scono e perpetuano le ricchezze, e da » quest' abbondante sorgente dipende il buon » esito di tutte le parti dell' amministrazione » del regno. »

Ora è impossibile che si avanzi e molto più che si perfezioni l' agricoltura, quando il proprietario o non voglia o non possa contribuire le spese occorrenti ad una buona coltivazione, e non avverrà questo giammai, se il contadino abbia appena la sua sussistenza. Imperciocchè « bisogna osservare, » dice il nostro autore (1), che le terre più » fertili sarebbero inutili senza le ricchezze » necessarie per sovvenire alle spese della » coltivazione, e che la declinazione degli » agricoltori in un regno non dev' essere » imputata all' infingardaggine degli uomini,

(1) *Note sur la maxime VI*, pag. 105.

» ma alla loro indigenza . . . . . I coloni, » che miserabilmente sussistono con una ingrata coltivazione, non servono che a mantenere infruttuosamente la popolazione di » una povera nazione.

» Massima IX: *Soprattutto il regno deve » essere ben popolato di ricchi coltivatori* (1). » Eppure, soggiunge il detto scrittore (2), » vi sono ancora alcuni uomini stupidamente » vani, i quali ignorano che i ricchi agricoltori ed i ricchi negozianti affezionati » al commercio rurale sono quelli che animano l'agricoltura, che fanno eseguire e » comandano, che governano e sono indipendenti, che assicurano le rendite della » nazione, e che dopo i proprietarj distinti » per la nascita, per le dignità e per le » scienze formano l'ordine più onesto, più » lodevole e più importante dello stato. Contuttociò questi onorati abitatori della campagna, questi maestri, questi patriarchi, » questi ricchi intraprenditori di agricoltura

(1) Pag. 90.

(2) *Note sur la maxime IX*, pag. 113.

» sono appunto quelli che dagli abitanti del-
» le città non sono conosciuti che sotto lo
» sprezzante nome di *villani*, ed ai quali si
» vorrebbe ancora levare i maestri di scuola
» che ad essi insegnano a leggere, a scri-
» vere, a porre in sicurezza e in buon or-
» dine i loro affari, e ad estendere le loro
» cognizioni sopra le differenti parti del loro
» stato.

» Dicesi che tali istruzioni ispirano ad essi
» della vanità e li rendono litigiosi. Una di-
» fesa giuridica dovrà dunque esser permes-
» sa a questi uomini vili, che hanno co-
» raggio di opporsi con resistenza e con al-
» terigia a coloro, i quali per la dignità del
» loro soggiorno nella città devono godere
» una particolar distinzione ed una superio-
» rità, che deve imporre ai villani? Questi
» sono i titoli ridicoli della vanità del citta-
» dino, il quale non è che un mercenario
» pagato con le ricchezze della campagna.
» Infatti, dice Cicerone (1), *di tutti i mez-*
» *zi, coi quali si fa qualche acquisto, non*

---

(1) *De officiis.*

» *vi ha sopra l' agricoltura nè il migliore,* » *nè il più ubertoso, nè il più dolce, nè* » *il più degno di un uomo libero. E secon-* » *do il mio parere,* soggiunge lo stesso (1), » *io non so che siavi alcuna vita più fe-* » *lice di quella dell' agricoltore, non sola-* » *mente per l' utilità del suo impiego per* » *cui sussiste tutto il genere umano, ma* » *pel piacere ancora e per l' abbondanza che* » *ci procura la coltivazione della terra, che* » *produce in copia tutto ciò che appartiene* » *non solamente al vitto degli uomini, ma* » *al culto anche degli Dei.*

» Ma per autorizzare (2) le vessazioni, » con cui sono trattati gli abitanti della cam- » pagna, si sparse dagli esattori (nella Fran- » cia) la massima, che *conviene che i vil-* » *lani sieno poveri, onde impedire che sia-* » *no infingardi.* I cittadini disprezzanti han- » no di buona voglia adottata questa barba- » ra massima, perchè sono meno attenti ad » altre massime più decisive, quali sono ap-

(1) *De senectute.*

(2) *Note sur la maxime XX*, pag. 131.

» punto, che *l'uomo il quale non può con-*
» *servare alcuna cosa faticasi precisamente*
» *a solo fine di guadagnare con che nu-*
» *trirsi*, *e che in generale ogni uomo che*
» *può far qualche avanzo è un uomo aman-*
» *te delle fatiche*, *perchè tutti son avidi di*
» *ricchezze*. La vera cagione dell' infingar-
» daggine dei contadini oppressi è il troppo
» basso prezzo del salario ed il poco im-
» piego che hanno in que' paesi, ne' quali
» l' angustia del commercio delle produzio-
» ni fa perdere alle derrate il valore, e ne'
» quali da altre cause fu rovinata l' agricol-
» tura. Le vessazioni, il basso prezzo delle
» derrate ed un guadagno insufficiente ad
» incoraggiarli alla fatica li rende infigardi,
» vagabondi e rubatori. Una povertà sforzata
» adunque non è il mezzo di rendere i
» villani amanti della fatica; e non vi ha che
» l' avere qualche cosa in proprietà ed il
» godere con sicurezza del loro guadagno,
» che possano ad essi ispirare coraggio ed
» attività.

» Que' ministri che si reggono con sen-
» timenti di umanità, con una educazione
» distinta dagli altri e con mire più estese,

» riprovano con isdegno le massime odiose » e distruggitrici, le quali tendono soltanto » alla desolazione delle campagne; imper- » ciocchè sanno ben eglino che dalle ric- » chezze degli abitatori della campagna na- » scono le ricchezze della nazione. Insom- » ma *poveri contadini, povero regno.* »

Del medesimo sentimento è pure il dotto autore degli *Elementi di commercio.* « La » terra, dic' egli (1), è il deposito di tutte » le materie atte a supplire ai fisici bisogni » ai quali gli uomini sono soggetti, e a quelli » che il comodo ha inventati. L' agricoltura » è l' arte di procurarsi queste materie col » lavoro della terra.

» Questa definizione medesima indica l'og- » getto dell'agricoltura. Il suo effetto è di » procurare dell' occupazione ad una parte » degli uomini, e la sua perfezione consiste » nel somministrare la maggior quantità pos- » sibile di materie atte a supplire ai nostri » bisogni, o sieno questi reali o d' opi- » nione.

---

(1) *Elémens du commerce*, Part. I chap. III, pag. 59 e seg.

» Il commercio in generale è la reciproca
» comunicazione che fanno gli uomini delle
» cose di cui abbisognano; onde è cosa
» evidente, che l'agricoltura è la base ne-
» cessaria al commercio.

» È di tanta importanza questa massima,
» che non hassi ad avere giammai alcuna
» difficoltà di ripeterla, benchè si trovi nella
» bocca di tutti. L'essere persuaso di un
» qualche principio non forma che una co-
» gnizione imperfetta, fino a tanto che non
» se ne conosca tutta la forza; e questa for-
» za consiste singolarmente nell'intimo lega-
» me di un principio noto con un altro. Que-
» sto difetto appunto di combinazione fa che
» sovente venga da un negoziante riguardato
» con indifferenza il comodo o la povertà
» dell'agricoltore, gl'incoraggiamenti che può
» avere, o le angarie che gli possono esser
» fatte; e per questa medesima ragione la
» maggior parte de' proprietarj delle terre
» sono condotti ad invidiare al commercio
» le sue facilità, i suoi vantaggi e gli uomini
» che occupa. E ben sarebbe maggiore l'ec-
» cesso, se questi medesimi proprietarj giun-
» gessero a separare l'interesse delle lor

» possessioni da quello dell' agricoltore, e
» se per un solo istante lasciassero di pen-
» sare, che quest' uomo destinato dall' acci-
» dente a segnare con istento i solchi di un
» campo, non ne avrà mai altra cura che a
» proporzione delle sue facoltà, delle spe-
» ranze o dell' opinione che possono ani-
» mare le sue fatiche. Una nazione, presso
» la quale siffatti pregiudizj si ritrovassero
» molto dilatati, sarebbe ancora nell' infan-
» zia per rispetto all' agricoltura ed al com-
» mercio, che è quanto a dire per rispetto
» alla scienza dei due principali rami dell'
» amministrazione interna. »

CAP. VIII.

Della necessità di unire l'agricoltura al commercio per la felicità degli stati, e quanto giovino a quest'oggetto le società economiche.

Dalle dotte riflessioni dell' allegato chiarissimo scrittore si vede quale stretta unione abbiano fra di loro l' agricoltura ed il commercio; epperò non sarà inutile seguire le di lui istruzioni anche in questo proposito, giacchè si dichiara egli stesso di riguardare l' agricoltura appunto sotto questo solo punto di vista politica.

« L' idea di conservazione, siegue egli a » dire (1), in ciascuno individuo è unita » immediatamente a quella della sua esistenza; e quindi è che quella occupazione gli » riesce più cara, che più serve a supplire al maggior suo bisogno. Quest' ordine » stabilito dalla natura non può venire alterato

(1) Pag. 61.

» rato dalla formazione di una società che è
» l'unione delle volontà particolari; ma vien
» anzi per lo contrario confermato da nuove
» ragioni, quando non si supponga che una
» tale società sia la sola che esista sopra
» la terra. Imperciocchè se sia vicina ad altre
» società, dunque avrà delle rivali; epperò
» la sua conservazione vuole che sia fornita
» di tutte le forze di cui è capace. Ora
» l'agricoltura è il mezzo principale ed il
» più naturale, con cui possa procurarsele.
» Eccone la ragione.

» Questa società avrà altrettanti cittadini,
» quanti ne potranno esser nutriti ed occu-
» pati dalla coltivazione del suo territorio; e
» questi cittadini saranno resi più robusti
» dall'abituazione alle fatiche, e più probi
» da quella di una vita occupata.

» Se le sue terre sono più fertili o più in-
» dustriosi i suoi agricoltori, avrà essa una
» sovrabbondanza di derrate, che si sparge-
» ranno nei paesi men fertili e men coltiva-
» ti; e questa vendita avrà, per conto della
» società da cui vien fatta, degli effetti reali
» e relativi.

» Il primo sarà quello di trarre a se dagli » stranieri quanto sarà stato fra uomini sta- » bilito come misura comune delle derrate, » cioè a dire le ricchezze di convenzione (1).

» Il secondo effetto poi consisterà nel di- » scoraggiare col basso prezzo gli agricolto- » ri delle nazioni rivali, e di assicurarsi viem- » maggiormente sopra di esse un simile van- » taggio.

» Secondochè le ricchezze di convenzione » escono da un paese, e secondochè il gua- » dagno che deriva dal più essenziale gene- » re di lavoro ivi diminuisce, in guisa che » più non basti a procurare una comoda » sussistenza a chi in esso si esercita, uo- » po è che o questo paese si spopoli, o » una parte degli abitanti impoverisca; la » qual cosa è ancor più funesta. Ecco un » terzo effetto della supposta vendita.

» Finalmente per una contraria ragione è » chiara cosa, che ammassandosi in un pae-

---

(1) Ricchezze di convenzione o rappresentative sono l'oro, l'argento, i metalli, i viglietti di crediti, le cambiali ec.

» se continuamente le ricchezze di convenzione, si accrescerà con la medesima proporzione anche il numero dei bisogni di opinione. Questi nuovi bisogni moltiplicheranno i generi di occupazione; il popolo sarà più felice, i matrimonj più frequenti e più fecondi, e coloro a' quali mancherà negli altri paesi una facile sussistenza, verranno ad abitare in folla quel paese che sarà in istato di loro somministrarla.

» Tali sono gl' indispensabili effetti della superiorità dell' agricoltura in una nazione in confronto di quella delle altre nazioni; e questi effetti vengono sperimentati in ragione della fertilità delle terre rispettive, o della varietà delle produzioni. Imperciocchè, quand' anche un paese men coltivato di un altro non fosse spopolato a proporzione dell'inferiorità della sua coltivazione, non sarebbe però men certo un siffatto principio, se per un' altra parte questo medesimo paese men coltivato somministrasse naturalmente una maggior varietà di produzioni; egli è evidente che

» avrà sempre perduto il suo vantaggio in
» una maniera reale e relativa.

» Da ciò che abbiam detto si deducono
» tre importantissime conseguenze.

» I. Se l'agricoltura merita in un corpo
» politico il primo posto tra le umane occu-
» pazioni, le produzioni naturali, il di cui
» bisogno è più pressante e più comune,
» esigono, ciascuna nel rango loro, degl' in-
» coraggiamenti di preferenza; tali sono i
» grani, i frutti, le legna, il carbone di
» terra, il ferro, i foraggi, i cuoj e le lane,
» cioè a dire il grosso e minuto bestiame,
» gli olj, il canape, i lini, i vini, l'acqua-
» vite, le sete.

» II. Si può con sicurezza decidere intor-
» no alla forza reale di uno stato dall' ac-
» crescimento o dalla declinazione della po-
» polazione delle sue campagne.

» III. L'agricoltura senza il soccorso del
» commercio sarebbe assai limitata nel prin-
» cipale suo effetto, e quindi non giunge-
» rebbe giammai alla sua perfezione.

» Que' popoli i quali non hanno riguar-
» dato l'agricoltura se non in quanto con-
» tribuisce alla loro sussistenza, sono sempre

» vissuti nel timore delle carestie e le hanno anche spesso provate; ma quelli, che l' hanno riguardata come un oggetto di commercio, hanno goduto di un' abbondanza molto bene appoggiata, per cui furono sempre in istato di poter supplire ai bisogni delle nazioni straniere. »

Uniformi a questi sentimenti sono quelli del celebre signor Mercier de la Riviere consigliere del parlamento di Parigi, e poi intendente della Martinica, autore dell' eccellente e sublime opera dell' *Ordine naturale ed essenziale delle società politiche*, il quale dalla imperatrice delle Russie felicemente regnante fu chiamato alla sua corte, per introdurre e spargere la scienza dell' *ordine naturale* presso gli abitanti del suo vasto impero, che da essa vien governato come governa la ragione mercè l' evidenza dell' interesse comune (1). Così adunque egli scri-» ve (2): « Il migliore stato possibile di una

(1) Du Pont, *Physiocratie* etc. Tom. I. Discorso dell'editore pag. LXX e LXXII *Nota.*

(2) *L'ordre naturel et essentiel des sociétés politiques*, pag. 330.

» nazione consiste nella maggiore abbondanza
» possibile delle sue annue raccolte, unita
» al maggior valore venale possibile delle
» sue produzioni. Questi due vantaggi uniti,
» giacche devon esserlo *necessariamente*, le
» assicurano a proporzione del suo territo-
» rio la maggiore ricchezza possibile, la
» maggiore possibile popolazione, la mag-
» giore possibile industria e la maggiore con-
» sistenza possibile tra le altre nazioni.
» Quindi per giungere al suo più alto gra-
» do possibile di prosperità in ogni genere,
» non ha essa a fare che una sola cosa:
» deve proteggere il diritto di proprietà, e
» procurare a questo diritto la maggior fer-
» mezza possibile e la maggior libertà. Ecco
» il suo primo dovere essenziale, dovere che
» determina tutti ad un tratto gli altri doveri
» che sono reciproci tra i suoi sudditi, e
» quelli ancora che è obbligata a mante-
» nere verso le altre nazioni.

» Quando si dice (soggiunge lo stesso (1)
» altrove), che *il consumo è la misura della*

(1) Pag. 38.

» *riproduzione*, conviene intendere per la parola di *consumo* quello che vien fatto dai consumatori, che sieno in istato di pagare il valore corrente delle cose che consumano. Ed appunto in questo assioma considerato sotto questo punto di vista conviene cercare la maniera, con cui il commercio esterno arricchisce una nazione, o piuttosto *le presenta delle occasioni onde possa profittare per moltiplicare le ricchezze che possono venirle somministrate dal suo territorio*. Il commercio offre a questa nazione dei consumatori, che essa non ha presso di se; questo aumento di consumatori procura lo spaccio delle produzioni nazionali; questo spaccio assicura e conserva ad esse tutto il valore venale che debbono avere tra le cose delle quali si può far commercio; ed il coltivatore trova altresì quel valore venale e quello spaccio, la di cui speranza appunto lo determinò a fare le spese anticipate della coltura per avere delle raccolte così abbondanti, che potessero eccedere il consumo nazionale. In due parole può dirsi che col mezzo del commercio il consumo

» non ha più confini conosciuti; e quindi » ne segue che l'abbondanza delle produ- » zioni non può mai restare a peso de' col- » tivatori: vantaggio, che è inestimabile per » coloro che senza di esso ritroverebbonsi » nel caso di giustamente temere quest' ab- » bondanza medesima, perchè non potrebbe » ad altro servire fuorchè a far decadere il » prezzo venale delle lor produzioni ed a » renderne insufficiente lo spaccio.

» Ora egli è facile a spiegarsi l' enigma, » ed a vedere in qual guisa il commer- » cio arricchisce una nazione. Egli ne ar- » ricchisce una siccome le arricchisce tutte; » non già mettendole in istato di *guada-* » *gnare* le une sopra le altre, percioc- » chè o questo guadagno sarebbe alterna- » tivo e per conseguenza *nullo*, o tosto » non potrebbe più aver luogo; ma le ar- » ricchisce, perchè procurando lo spaccio » di tutti i prodotti nazionali *al maggior prez-* » *zo possibile*, fa che passi nelle mani dei » coltivatori tutto il prodotto, sopra il quale » hanno essi dovuto contare. L'effetto diretto » di questa operazione si è che le ricchezze » consacrate alla riproduzione ritornano *con* » *usura* nella classe producitrice, e questa

» classe viene per questo modo ad avere
» tutto ad un tratto *più mezzi* per migliorare
» la sua coltura, e *più premura* di occuparsi
» in tali miglioramenti.

» Nè crediate che il coltivatore così detto
» propriamente sia la sola ed unica classe
» d'uomini che dal commercio vengono arricchiti. Questo nome non dev' esser preso
» in uno stretto senso letterale e come per
» opposizione agli altri uomini, secondochè
» si usa in molti incontri. Primieramente per
» classe produttiva intendo non solamente
» coloro che intraprendono la coltivazione,
» ma i proprietarj altresì e i fondi che per
» questo hanno il peso di diverse spese
» necessarie alla riproduzione, sia per conservarli o sia per migliorarli. Secondariamente parlo de' coltivatori, perchè la loro
» personale ricchezza è la sorgente principale di tutte le ricchezze, e perchè per
» aumentare la massa delle ricchezze nazionali conviene per necessità renderne la
» sorgente più abbondante. Dobbiamo però
» ancora considerare dopo di ciò la maniera
» con cui l'abbondanza si sparge nelle altre
» classi, che da questa sorgente vengono

» innaffiate; e dobbiam vedere che il sovrano
» e gli altri comproprietarj del prodotto netto
» profittano di quest' abbondanza medesima,
» e che senz' arrestarsi tra le lor mani con-
» tinua il suo corso e va a spargersi sopra
» la classe industriosa, anzi sopra tutta la
» nazione.

» Osservate che il commercio esterno,
» considerato qual mezzo per arricchire una
» nazione, non può assolutamente avere di-
» verso cammino; che questo ritrovasi nello
» stesso ordine fisico, e che non potreste
» allontanarvene senza restarne punito. Di-
» sponete il commercio in guisa che tolga
» agli agricoltori una porzione del prezzo,
» per cui vender dovrebbero i loro prodotti,
» e vedrete che ogni cosa cambia aspetto
» ad un istante; la coltura non ha più nè
» i motivi medesimi d'incoraggimento, nè i
» mezzi medesimi per fruttare; non solamen-
» te i vostri prodotti hanno minor valore
» venale, ma ne avete ancora una minor
» quantità, anzi vi ci perdete inoltre da ogni
» parte. Allora, perchè le rendite del so-
» vrano e quelle de' proprietarj de' fondi si
» ritrovano più deboli, si diminuiscono a

» proporzione le loro spese; per conseguen-
» za vi saranno meno salarj da distribuire,
» minor numero d'uomini occupati ed im-
» piegati; il commercio esterno non arrichi-
» sce più una nazione, anzi la impoverisce;
» e se questo disordine continuasse, giunge-
» rebbe a rovinarla ed a ridurla al nulla.

» Da queste prime nozioni dobbiam con-
» chiudere che il commercio esterno può
» esser così nocivo come può esser vantag-
» gioso; che la sua utilità consiste intiera-
» mente in quella che appartiene alla ripro-
» duzione; e che questa utilità perciò risul-
» ta non già dal commercio precisamente,
» ma dalla maniera con cui si fa. »

A maggiormente comprovare che gli studj dell'agricoltura e del commercio non solamente possono, ma devono ancora unirsi per prosperare l'una e l'altro, udiamo come pensi in questo proposito un altro dotto avvocato del parlamento di Parigi (1).

« Dopo la scoperta del nuovo mondo,
» dic' egli, le nazioni Europee fissarono la

(1) *Le commerce des vins*, pag. 7 Nota 1.

» loro attenzione le une più presto e le al-
» tre più tardi successivamente sopra le mi-
» niere e sopra l'introduzione delle ricchez-
» ze straniere. Nei tempi, in cui viviamo,
» si è finalmente conosciuto che la vera ric-
» chezza consiste nelle produzioni naturali
» dello stato, e che queste sole possono
» assicurare allo stato la forza, la potenza
» e la stabilità. Quindi deriva l'attenzione e
» la protezione accordata all'agricoltura. Quin-
» di lo stabilimento di quelle commendabili
» società, il di cui oggetto è quello di di-
» struggere le pratiche grossolane, materiali
» e infruttuose dell'agricoltore, e di guida-
» re i di lui lavori con una teorica rischia-
» rata dalle più infallibili esperienze. Quin-
» di venne la libertà accordata al commercio
» dei grani: libertà, che è desiderabile che
» si stenda ugualmente sopra gli altri pro-
» dotti, perciocchè è cosa evidente che la
» prima di tutte le ricchezze in uno sta-
» to consiste nell'estensione, nella fertilità
» del terreno e nella sua facile esposizio-
» ne, così quanto alla salubrità del clima
» relativamente alla moltiplicazione ed al
» mantenimento dell'umana specie, come

» quanto alla facilità necessaria per comuni-
» care con le più potenti nazioni dell'uni-
» verso.

» Per mettere questa base di tutte le ric-
» chezze in prodotto, vi ha d'uopo di uo-
» mini, bisogna spezzare la terra incolta,
» coltivarla, far sì che il popolo agricoltore
» raccolga più che è possibile sopra il pro-
» prio bisogno; conviene far passare il so-
» prappiù del bisogno ai popoli stranieri ai
» quali non può esser necessario, e cambiar
» le materie che si distruggono con l'uso,
» come quelle che sono destinate all'alimento
» dell'uomo, con quelle che resistono più
» lungo tempo, come i metalli che serven-
» do a rappresentare le vere ricchezze arri-
» vano con una felice finzione a raddoppiar-
» le ed a triplicarle. Ma questa teoria diver-
» rà forse più sensibile col mezzo di un
» paragone, benchè molto imperfetto.

» Suppongasi che due fratelli alla morte
» del loro padre dividano la comune eredi-
» tà. Uno di essi impiega il suo danaro nell'
» acquisto d'una possessione, la coltiva con
» tutta la diligenza e raccoglie il doppio
» del suo bisogno; l'altro fratello conserva

» il suo danaro, e nol tocca se non per » comperare ogni anno l'alimento necessario » dal fratello agricoltore. Il capitale del fra» tello ozioso diminuisce ogni anno, ed il » fratello agricoltore con lo spazio del tem» po s'impossessa, mercè il lavoro, del pa» trimonio del fratello ozioso, a tal che » avrà egli sempre la sua possessione ed » altrettanto del suo valore in contante; e » allora il suo credito uguaglierà e sorpasse» rà fors' anco il valore della sua possessio» ne e del suo danaro; la sua carta rappre» senterà l'uno e l'altro; la circolazione del » suo danaro e del suo credito rappresentato » nella sua carta lo faranno godere di una » fortuna finta tre o quattro volte più con» siderabile di quella ch' egli avrà realmente.

» Bisogna conoscere adunque, che la for» tuna in fondi stabili è incontrastabilmente » la più reale e la più sicura; che tutte le » altre sono precarie e passaggiere; e che » il proprietario de' fondi attrae sempre col » tempo altre fortune. Tutte le antiche fa» miglie non si sono sostenute che col mez» zo dei fondi stabili; ed in tutte le fami» glie del regno (di Francia) non ne ri-

» troveremo forse una sola, che sussista da » quattrocent' anni in quà, che non sia de- » bitrice della sua prosperità a questo si- » stema (1). Siccome però i fondi non ac- » crescerebbero le fortune del proprietario, » se egli non potesse vendere o cambiare » il soprappiù delle sue derrate, così uno » stato agricoltore non potrà giammai arric- » chirsi a spese degli altri stati, se non fa » a questi passare il soprappiù delle sue » derrate; in questo genere la buona poli- » tica dello stato sembra la medesima con » quella del buon padre di famiglia, che » vende ogni anno quanto gli sopravanza.

» La libertà adunque di asportar le der- » rate è la sola che atta sia ad assicurare » la forza e la potenza di quell'impero che » l'accorderà; e questo è il mezzo infallibi- » le per accrescere la popolazione; egli » vuoterà le miniere del Potosì e del Perù » medesimo, perchè le miniere si vuotano » e la terra è inesauribile, nè ricerca che

(1) Ciò si verifica in tutti i paesi, dove la proprietà de'fondi è protetta dalle leggi, ovvero dove è vincolata da' fidecommessi o da ragioni feudali.

» di essere coltivata per produrre; e con
» quanto più di cura verrà coltivata, tanto
» più produrrà e la sua fecondità sarà mag-
» giore. »

Ma udiamo dal famoso signor Linguet quanto la libertà del commercio de' grani serva ad assicurare la vera abbondanza. Interessante è assai quant'egli francamente scrive in questo proposito, e sono certo che sarà letto con piacere. » Trajano, dic' egli (1), quell'illustre
» imperatore che meritò di essere parago-
» nato al nostro immortale Enrico IV, fu il
» primo sovrano che abbia compreso che
» la libertà intiera del commercio delle
» biade poteva sola assicurare una inesausta
» abbondanza. Egli volle che la derrata più
» preziosa fosse così libera, come è l'aria
» e l'acqua, perchè la riputava ugualmente
» necessaria.

» Questo saggio ardimento non andò gua-
» ri che fu compensato. Una pronta espe-
» rienza diede a vedere che la sua politica
» era tanto più saggia, quanto era stata
» assurda

(1) *Histoire des révolutions de l'empire Romain.*

» assurda e crudele quella de' suoi prede-
» cessori. La più fertile delle provincie dell'
» impero, l'Egitto, che si chiamava il gra-
» najo dell'Italia, provò una siccità che vi
» cagionò, come sempre succede in quel
» paese, una generale sterilità. Appena si
» avvide l'Egitto di questo, non ebbe uopo
» per ottenere il necessario soccorso che di
» quel tempo che ci volea per far sapere
» a Roma il bisogno in cui si ritrovava.

» Roma infatti, quella dessa che fino a
» quel tempo avea vuotato l'Egitto, divenne
» la di lui speranza, e versò nei porti di
» Alessandria più biada di quello che in
» altro tempo ne avea trasportata. Parve che
» non avesse notificato la sua carestia, che
» per somministrare un'occasione onde mo-
» strare quant'era facile il ripararnela. L'in-
» quietudine diede luogo alla riconoscenza;
» i raggiri degl'incettatori che avevano già
» tesi i loro lacci in ogni provincia rimasero
» sconcertati; e l'unico effetto di un male
» così terribile fu quello di affliggere quel
» piccolo numero di uomini barbari, che
» sotto un'altra amministrazione avrebbero
» profittato.

» Questo principio così ammirabile e così
» utile fu intanto trascurato dai secoli po-
» steriori; e non restarono intanto meno in-
» viluppati nei loro pregiudizj, soprattutto
» in Europa, i governi che posero degli
» ostacoli all'abbondanza e si ostinarono
» nell'abbondonare con precauzioni insensate
» la vita de' loro popoli nelle mani di colo-
» ro che non conoscono altro valore che
» quello dell'oro. Non sono ancor passati
» dugento anni che gli Olandesi e poi gli
» Inglesi hanno fatto di nuovo comparir
» questo lume, che da Trajano era stato
» inutilmente mostrato al genere umano.

» Noi medesimi non l'abbiamo ricevuto
» che tremando; sussistono ancora in una
» gran parte della nazione i sospetti e le dif-
» fidenze che ne hanno per così lungo tem-
» po sospeso l'effetto; e si può fors'anche
» temere che al primo sinistro, cui diano
» occasione o il disordine delle stagioni o il
» maneggio di quegli spiriti che ritrovano la
» loro gioja ne' disastri della lor patria, il
» ministero intimidito ritratti il bene che ha
» fatto. Sarebbe cosa assai dolorosa che que-
» sto passo indispensabile venisse col proce-

» der del tempo intralciato, e che le solle-
» citazioni coperte con lo specioso manto
» del generale interesse giungessero a pre-
» valere al vero interesse pubblico, il quale
» richiede che la più perfetta indipendenza
» nel commercio de' grani sia sempre riguar-
» data come il primo principio della poli-
» tica ed il privilegio più prezioso della so-
» cietà. »

Non poteva se non un avvocato di tanta riputazione, con quella franchezza che alla sua nobile e privilegiata professione viene permessa, decidere una quistione che tuttavia si dibatte nei gabinetti de' principi; che potendo esser presa in tante e sì diverse viste, deve produrre sempre diverse e inconciliabili opinioni. Essendo infatti diversi gli interessi delle nazioni, diverse le situazioni de' paesi; alcuni essendo soprabbondanti di prodotti ed altri scarsi, variando più in uno che in un altro le stagioni ed essendo incerte le raccolte, non vi sarebbe forse rimedio più certo per garantire tutta l'Europa dalla carestia, di quello che tutti i principi convenissero fra di loro per accordare una perfetta libertà al commercio de' grani, e

l'esenzione da ogni diritto così d'introduzione come di esportazione. Perciocchè non essendo mai universale nè l'abbondanza nè la carestia, ed essendo tutti i paesi soggetti a siffatte vicende, tutti vi ritroverebbero e nell'une e nell'altre le loro convenienze e la loro salvezza; ed in questa concorrenza ritroverà sempre il maggiore vantaggio quegli che sarà più industrioso.

Quindi è che io son persuaso, che se l'imperatore Trajano non fosse stato padrone di una sì gran parte del mondo, forse non avrebbe permessa una libertà così estesa. In questo proposito conviene che i principi o ne dilatino o ne ristringano i confini, secondochè più o meno proporzionata alla lor situazione ed a'loro interessi credono che sia la libertà del commercio; nè l'esempio di Trajano può servire a stabilire una massima, che si renda utile a tutti gli stati. Lo stesso dicasi della legge formata da Carlo V dopo di aver debellato i Turchi, con la quale così prescrive: « Noi non abbiamo » altro pensiero che di sottrarre i nostri » sudditi e vassalli di questo regno delle » due Sicilie da tutte le oppressioni, estor-

» sioni e indebite esazioni. Vogliamo con-
» servare i nostri vassalli nella libertà di
» *contrattare* e di *commerciare*, e perciò
» comandiamo che sieno liberi di comperare
» ciò che lor piace, e quanto, e come, e
» dove e tutto quello che vorranno, e ven-
» derlo ed estrarre ogni cosa, secondochè
» loro ne vien voglia (1). »

Fu accennata ed applaudita questa legge dall'abate Genovesi, che così lasciò scritto (2): « La grandezza de' grandi è soste-
» nuta ed alimentata dall'agricoltore, dal
» pastore, dal filatore, dal tessitore, dal
» mercante, dal marinajo, dalle arti insom-
» ma che mettono in valore la terra e il
» mare. Dunque ella fia tanto più grande,
» quanto vi sarà più di uomini impiegati alle
» arti e quanto più queste arti fioriranno. Ma
» le arti non fioriscono, dove non si lascia
» quella libertà agli artefici, di cui parlò ma-
» gnanimamente l'imperatore Carlo V. Quell'

(1) *Pragmat. Caroli V inter Constit. regni Sicil.*, pag. 525.

(2) *Lezioni* ec. Part. I pag. 64.

» opprimere lo spirito de' contadini, de' pa-
» stori, degli artisti; quel vessarli per ogni
» dove; quell'attraversare di ostacoli insupe-
» rabili il commercio, è a pensarla dritta
» indebolire i fondamenti della propria gran-
» dezza. Vi può essere più lampeggiante ve-
» rità? Pure nelle capitali di tutti gli stati
» troverete di molti, che vivendo delle loro
» rendite vilipenderanno tutte le arti e gli
» artisti, riputandosi sicuri in mezzo al loro
» contante per ignoranza di sapere che non
» vi son rendite nè contante dove non vi
» sono arti, e che il danaro non vi è o non
» vi val nulla dove non rappresenta, essen-
» do tutta la sua forza quella di rappresen-
» tare. »

Giustissime sono le riflessioni di questo dotto filosofo. Confesso però il vero che nel vedere da lui riferita così senza eccezione veruna questa legge di Carlo V dubitai che egli avesse preso un grave errore, se stato fosse persuaso di questa piena e illimitata libertà di commercio, la quale sarebbe assolutamente e irreparabilmente rovinosa per ogni paese, per quanto dovizioso e potente egli fosse; il che non è difficile

a dimostrarsi. Ma il nostro autore era illuminato abbastanza, ed aveva una giusta idea dello spirito e della libertà del commercio. Ecco pertanto come si spiega egli stesso (1): « Si vuol distinguere il *fine* del commercio » dal suo *spirito*; il fine è di promovere ed » alimentare la popolazione ed i comodi della vita, con aumentare e migliorare le sorgenti onde derivasi il sostegno delle famiglie. E perchè le sorgenti onde sgorga il » sostegno delle famiglie sono le arti primitive e le manifatture, quindi è che tutte » le leggi del commercio vogliono essere indirizzate ad alimentare, dilatare e migliorare questi fonti delle pubbliche e private » ricchezze. Quando il commercio è saviamente e amorevolmente a questo modo regolato, per tre ragioni aumenta la popolazione e i comodi della vita. I. Perchè » somministra da vivere a più persone, e » rende più facile il mantenimento delle famiglie. II. Perchè impedisce e arresta la » diserzione de' cittadini. III. Finalmente perchè vi richiama de' forastieri. »

---

(1) Pag. 238.

Perchè poi lo spirito del commercio possa svilupparsi e dar moto e vigore alla nazione che lo intraprende, approva l'abate Genovesi i principj del signor Melon, cioè a dire che le due gran vetti che sostengono il commercio sono protezione e legittima libertà. Quella infatti è necessaria affinchè sia rispettato dalle altre nazioni e non ritrovi impedimento nel suo corso; ma niente si richiede maggiormente dal commercio quanto la legittima libertà; e coll'accennato signor Melon afferma il nostro autore che in elezione gli è più necessaria la libertà che la protezione, perchè avendo libertà s'ingrandisce e si protegge da se medesimo, ma senza libertà non può ingrandirsi. Quindi dopo di avere interpretata questa libertà per rispetto ai differenti governi, così scrive (1):
« Vi sono degli altri, i quali per libertà di
» commercio intendono un assoluto potere
» nei negozianti di estrarre e immettere ogni
» sorta di mercanzia, senza niuna restrizio-
» ne, legge e regola. Ma questa libertà o
» piuttosto licenza non si trova in niuna na-

(1) Pag. 244.

» zione d'Europa, ed è contraria allo spirito
» medesimo del commercio. Le nazioni tra
» le quali il commercio è più florido, quali
» sono gl'Inglesi, gli Olandesi e i France-
» si, hanno opposte delle grandi restrizioni
» allo introdurre ed estrarre delle merci.
» Certe ristrettezze tanto è lontano che fe-
» riscano lo spirito del commercio, che
» anzi esse sono necessarie ad animarlo. In-
» trodurre delle derrate o manifatture, che
» scoraggino le interne spiantando i fondi
» del commercio, potrebbe dirsi libertà di
» commercio? Estrarre delle materie prime
» che possono lavorarsi nel paese, è annien-
» tar le arti e con ciò la materia del com-
» mercio. Anche l'estrazione di certe der-
» rate si può sottomettere a delle leggi; per-
» chè il commercio dee servire allo stato
» non lo stato al commercio .... La libertà
» senza regole è sempre perniciosa così nel-
» le persone, come nelle civili società. Nelle
» persone, perchè le mena a tutti gli ec-
» cessi delle passioni; e nelle società, per-
» chè portando gli uomini al solo interesse
» personale o domestico, corrompe in mille
» modi il ben pubblico; perchè, soggiunge

» in una nota (1), non è da confondersi
» l' utile del mercante con quello dello stato.
» Può arricchire il mercante e rovinare lo
» stato.

» Finalmente per libertà di commercio non
» si dee intendere quella di esser permesso
» a' negozianti e agli artisti il trafficare e la-
» vorare senza nessuna regola di misura, di
» pesi, di pubblici impronti; per le quali
» regole le arti si mantengono nella lor per-
» fezione e sostiensi la fede pubblica, onde
» il commercio torna in utilità dello stato.
» Imperciocchè il commercio, siccome parte
» dell'ordine pubblico e del corpo politico,
» debb'essere sottoposto alle leggi del tutto
» e servire all' ingrandimento e conservazio-
» ne della civile società. Ma perchè questo
» avvenga fa mestieri che egli sia ordinato
» al pubblico bene, non al privato; affinchè
» la sua utilità sia utilità di tutti e non già
» di una particella del corpo, quali sono i
» negozianti. Ora questo si ottiene sottomet-
» tendo le materie, derrate, manifatture e

(1) Nota alla pag. 245.

» arti a certe regole e tutti i contratti a delle
» leggi stabili; perchè queste leggi e regole
» mantengono la perfezione delle arti, la
» stima e il credito, il quale è l'anima del
» commercio. E di qui è che siffatte leggi in
» niuna parte si osservano più rigorosamente,
» quanto in quelle nazioni che hanno più
» gran traffico; e il loro rilassamento è certo
» segno del decadimento del commercio. »

Non vi ha chi meglio del signor Melon abbia dimostrato la preferenza che sopra tutte le arti deve darsi all' agricoltura, singolarmente se riguardisi questa rispetto al commercio. Imperciocchè il primo ed il più essenziale ramo di commercio, che arricchir possa e felicitare una nazione che lo protegga con provvide leggi, è quello delle proprie derrate e principalmente de' grani. Sopra quest' argomento infatti versa il primo capitolo del suo celebre *Saggio politico sopra il commercio.*

Suppone egli tre o quattro isole in questo mondo, ciascuna della medesima estensione, abitata da un uguale numero d'uomini e che non abbia finora prodotto che una sola specie di derrata la più propria al suo fondo,

una per esempio di biada, una di lino, una di lana ec., ed una di bestiame; ed oltracciò egli suppone la medesima quantità d'uomini impiegati al lavoro, ed una raccolta sufficiente al provvedimento delle quattro isole. Prima di ogni cosa ne risulta evidentemente un commercio necessario, in maniera che ciascuna isola riserbandosi la quantità sufficiente della sua derrata, cambierà il resto per avere la sua provvigione delle derrate dalle altre isole: che i bisogni ed i cambi saranno eguali: e che per conseguenza la bilancia del commercio sarà eguale.

Ma se una delle isole fosse coltivata abbastanza per avere e la provvigione di ciò che cresce nelle altre isole, ed una soprabbondanza di quella derrata che ad esse manca, si può dir certo il presagio della rivoluzione che dovrebbe succedere nella politica e nel commercio.

In supposizione che fosse questa l'isola della biada, poichè le tre isole non possono starne senza, quindi è che il primo movimento di ciascun abitante di queste sarà di abbandonarle e di andar a lavorare nell'isola della biada per avere il suo nutrimento.

Ma se queste isole intendono bene il loro interesse, e se il loro terreno non somministra ad esse biada sufficiente, esse costringeranno l'isola della biada a seminare la quantità necessaria per nutrirle in cambio della loro derrata, la di cui coltivazione le sarà interdetta; e dopo di essersi sottomessa a queste condizioni, essa non può infrangerle che con una rivoluzione da punirsi con la perdita della sua libertà.

E questo è, dice il signor Melon, il diritto naturale e primitivo delle nazioni, secondo il quale il diritto di una nazione particolare cede al diritto delle altre nazioni insieme, come il diritto di una famiglia o di una particolare persona cede a quello della sua nazione.

Se l'isola della biada per la sua situazione e per altre circostanze si ritrovasse in istato di resistere al primo impeto delle altre isole, la sola forza della sua derrata lo sottometterebbe.

Nella supposizione che una delle altre isole avesse un superfluo della sua propria derrata e sufficientemente quello che cresce nelle altre, il suo vantaggio non sarebbe così

grande quanto quello dell' isola della biada, perchè le altre derrate non sono assolutamente necessarie alla vita, e le isole interessate avrebbero il tempo di prendere delle misure per soggiogarla o per costringerla all' eguaglianza del commercio; ma nella carestia di grano se il rimedio non è pronto, tutto si sbanda. Un' armata, in cui manca il pane, non conosce più disciplina; così la biada è la base del commercio, essendo il sostegno necessario della vita, e la sua provvisione dev' essere il primo oggetto del legislatore.

Tale è il sentimento anche dell' autore che ha sviluppati gl' *interessi di tutte le nazioni dell' Europa relativamente al commercio* (1).

« La popolazione, dic' egli, e l' agricol-
» tura sono la base ed il primo fonda-
» mento del commercio; il commercio per
» la parte sua anima, incoraggia, propaga
» la popolazione, presentando incessante-
» mente una moltitudine di oggetti interes-

(1) *Les intérêts des nations de l'Europe* ec., Parte Prima, cap. VII pag. 159.

» santi, eccita l'amore delle comodità della » vita, il lusso, l'ambizione, e finalmente » tutti que' potenti motivi che fanno fare al » genio i più grandi sforzi per inventare, » per imitare, per perfezionare le arti utili » e di piacere, che mettono la specie umana » nella più grande attività, e così moltipli- » cano all' infinito le produzioni delle arti » e dell' industria. Si deve ripetere mille e » mille volte queste verità sì importanti e » sì utili, benchè assai note, che la po- » polazione, l'agricoltura ed il commer- » cio sono le sorgenti inesauste dell' era- » rio ed il fondamento della felicità de' po- » poli, della prosperità e della potenza dello » stato. »

Mi resta da fare un confronto tra i nostri agricoltori e gli agricoltori Inglesi. Le produzioni delle terre dell' Inghilterra sono frumento, segale, orzo ed altri grani, che sono prodotti anco dalle nostre; ed oltre a questi abbondiamo di grani minuti, e specialmente del grano-Turco che ad essi manca, siccome manca ad essi l'olio ed il vino. Noi abbiamo una lunga primavera che ci dà il prezioso prodotto della seta, il quale sì per conto del poco

spazio di terra che occupano i mori, come per conto del maggior suo valore, deve tenersi in molto maggior pregio della lana, per cui conviene agl' Inglesi lasciare incolte immense campagne. Se adunque si avesse a calcolare dal valore de' prodotti, chi non deciderebbe che lo stato de' nostri agricoltori non fosse incomparabilmente più felice di quello degli agricoltori Inglesi? Eppure la loro sorte è totalmente diversa. Quelli vivono con tutto il comodo, moltissimi se ne contano che hanno qualche migliajo di ducati di rendite proprie; i nostri sono tutti miserabili e carichi di debiti, pochissimi ne abbiam che possiedano qualche pezzo di terra, e chiamansi benestanti coloro che son senza debiti ed hanno provvisione bastevole a saziarsi di pane tutto l'anno. Se io fossi chiamato a dire il mio parere sopra questo fenomeno, e ad esporre la cagione di questa differenza che non pare verosimile benchè verissima, io attribuirei la prosperità degli agricoltori Inglesi non solamente all' usura che ad essi rendono le spese senza misura che fanno nella coltivazione de' loro campi, ma a quella felicità ed estensione ancora di

commercio

commercio che ha quella saggia nazione fondato sopra tante provvide leggi, delle quali ho parlato più volte nelle mie lettere. Comunque sia però egli è certo che l'agricoltura unita al commercio è, come abbiam detto, la sorgente della prosperità degli stati, e che per conseguenza quegli stati ne' quali i sudditi più illuminati formano di quella e di questo un soggetto delle loro applicazioni, saranno i più ricchi ed i più fortunati.

CAP. IX.

Quanto contribuisca alla prosperità degli stati il promovere le manifatture, e quanto anche per queste siano utili le accademie.

OSSERVANO i dotti socj di Berna (1), che nel secolo passato avea la Francia adottato come un principio incontrastabile che le manifatture ed il commercio formavano le grandi sorgenti della ricchezza e delle forze di una nazione. Fecero per conseguenza i Francesi moltissimi regolamenti, co' quali sottoposero alle manifatture di seta ed a'ricamatori la coltivazione della biada, cioè a dire di quella derrata che è sopra tutte le altre quella di prima necessità. Questo pregiudizio, dicono essi, si sparse per tutta l'Europa, da Pietroburgo fino a Madrid; tutti i principi e tutte le repubbliche fecero a gara di formar delle nuove fabbriche; e l'emulazione e la gelosia si palesarono nelle proibi-

(1) *Mémoires et observations* ec. 1758 Prefaz.

zioni, che presentano d'ordinario all'industria umana mille ostacoli, che caricano i governi di cure innumerabili, e che per lo stesso lor fine si distruggono scambievolmente. Quando (sieguono gli stessi accademici) l'esperienza delle conseguenze necessarie di questo mercantile entusiasmo fece nascere de'dubbj contro le regole della sicurezza, sopra le quali si appoggiava, si ricorse allora ai veri principj dell'interesse pubblico, e s'incominciò solamente a'giorni nostri a convincersi che le produzioni della terra, in qualità di prima rendita che paga il valore di tutte le altre cose di cui godono gli uomini, meritano a giusto titolo un'attenzione di preferenza; che conviene prima di tutto che l'abbondanza di questi prodotti e materie prime tra le mani degli uni ecciti il bisogno negli altri, e faccia sì che cerchino questi di meritare una parte di queste produzioni per se medesimi, mercè il talento di prepararle e perfezionarle diversamente per l'uso de' primi proprietarj di questi prodotti o materie prime; che il commercio il quale non è che l'istrumento, ossia l'agente del cambio de' diversi prodotti grezzi o la-

vorati dagli uomini, seguirà da se stesso l'abbondanza di questi prodotti; che tutte le restrizioni non possono che turbare più o meno questo cambio, e con ciò anche limitare la riproduzione delle materie prime; e che finalmente il progetto di estendere il commercio senza aumentare la massa de' prodotti primi è tanto chimerica quanto inutile, poichè il commercio non consiste se non nel cambio delle produzioni scambievolmente soprabbondanti al proprio consumo. Intanto questo spirito di negozio conserva ancora un imperio grandissimo e quasi universale; ed è, soggiungono essi, alla moda presso i sovrani lo stabilire delle fabbriche, e questa emulazione de' governi ha prodotto questo bene che gli ha resi più attenti sopra l'industria de'loro sudditi, sopra i modi di accrescere la popolazione ne'loro stati, ed in fine sopra la necessità di una coltivazione senza impedimenti.

Per un'altra parte, dicono essi, sussiste presso un gran numero di persone, che non vedono abbastanza l'influenza delle arti sopra le derrate, una prevenzione egualmente forte ed ostinata contro le manifatture. Si

rimprovera a queste l' alto prezzo dell' opera di mano, senza riflettere quanto il rialzamento del prezzo delle derrate, che è una conseguenza del consumo, gira a profitto dell' agricoltore; ed è per un'altra parte a temersi dalle fabbriche un troppo grande rialzamento, che sarebbe necessariamente in progresso la loro rovina.

Si rimproverano inoltre alle manifatture i progressi del lusso, senza considerare che nella divisione ineguale de' beni il lusso può nascere e dilatarsi appresso una nazione, e che allora egli cerca di soddisfarsi col soccorso delle fabbriche straniere e con detrimento della coltivazione del paese.

Si porta assai lungi l' obbietto dell' influenza nociva delle arti sedentarie sopra la salute del popolo, senza pensare che dalla mancanza di ajuti nei distretti il di cui terreno è poco fertile, e dalla privazione delle prime comodità della vita non possono derivare che delle conseguenze tanto funeste alla popolazione, quanto ne può apportare l' abituazione ad una vita troppo rinchiusa; e senza pensare che in questo secolo, in cui l' industria guadagna così considerabil-

mente presso tutte le nazioni Europee, il povero seguita l' occasione del guadagno ovunque gli si presenta, e che è molto più vantaggioso per la coltivazione di un paese di farsi pagar il consumo da questa povera classe di filatrici e di tessitori, che di privarsi affatto di questa porzione di popolo sovente troppo poco stimato.

Noi siamo per appunto in questo caso. Altrove ho posto in vista (1), che la moltiplicazione della seta e l'aumento del prezzo portando annualmente una nuova riguardevole somma di danaro direttamente in mano de' villani, questo danaro frutto di un' industria che poco o nulla toglie alle altre loro occupazioni introdusse in essi un lusso che glielo rapisce, avendoli innamorati delle vistose e fragili manifatture straniere ignote alle passate età, che si contentarono delle proprie e semplici manifatture di tele, panni e mezzelane. Il male si è fatto e si fa sempre più irrimediabile, perchè non fu nè avvertito nè impedito. Inutili furono i miei

(1) *Lettere* ec. Tom. VI.

suggerimenti, nè temo la taccia di arrogante nel rinnovarli; mentre benchè io viva lontano da voi, signori (1), penso con voi e come voi; e tutti i miei studj hanno per oggetto i vantaggi ed il credito de' nostri prodotti:

« Perchè è soave cosa a chi del tutto
» Non è privo di senno, il patrio nido:
» Che diè natura al nascimento umano
» Verso il caro paese ov' altri è nato,
» Un non so che d'inusitato affetto,
» Che sempre vive e non invecchia mai. »

Nel rinnovare pertanto questi suggerimenti, se saranno ascoltati da chi può con grande e certo suo vantaggio introdurre queste manifatture così facili ad imitarsi, e con felice ed innocente inganno abbagliare gli occhi imperiti de' villani e sostituirle alle straniere, ho la consolazione di esser certo che ciò tornerà in benefizio universale della loro stessa vanità, per soddisfare la quale si renderanno sempre più industriosi e laboriosi, ed otterranno il loro intento quelli che li vorrebbero mortificati dall'indigenza per conservarli tali.

(1) Gli accademici di Udine.

Sono ormai quattro anni che pubblicai il sesto tomo delle mie lettere, e non furono forse lette da alcuno di quelli dai quali aveva io maggior premura che il fossero. Ma letta almeno avesser la sesta dell'indicato volume, la quale nuovamente gl invito, anzi li scongiuro a leggere. Chi sa che non s'infiammasse di desiderio di far questo bene alla sua patria alcuno di quelli che meno ci pensano, sicuro qualunque egli sia di partecipare direttamente o indirettamente.

« Studiasi ognun giovare altrui; che rade (1)
» Volte il ben far senza il suo premio fia. »

Ma ritorniamo ai dotti socj di Berna.

Nel mezzo, dicon'essi (2), di opinioni così contraddittorie non era fuori di proposito il proporre una questione, il di cui esame doveva somministrare l'occasione di mettere in tutta la sua luce non meno gli eccessi de' due partiti, che i veri principj per conciliarli. Il problema è questo: *Trovare le regole più sicure per combinare i progressi*

---

(1) Ariosto, Canto XXIII Stanza I.

(2) Prefaz. pag. V.

delle manifatture cogli interessi degli agricoltori.

Il silenzio di quelli che potevano darne la soluzione si fondava sopra l'evidenza della superfluità del problema; essi riguardavano apparentemente come un principio noto, che le fabbriche aumentando il consumo servono ai progressi della coltivazione, siccome questa con l'accrescimento de' prodotti ajuta i progressi delle manifatture; e così è una contraddizione voler favorire uno di questi oggetti a spese dell'altro, ed il più sicuro è di lasciare all'industria degli uomini il mantenere l'equilibrio tra l'agricoltura e le fabbriche, e d'incoraggiare queste due classi di cittadini utili piuttosto allontanando gli ostacoli, i quali ritardano la loro industria, che impartendo ad essi con prodigalità di di favori troppo soggetti ad essere abusati. Sarebbe desiderabile, dicono i citati autori, che queste nozioni fossero più diffuse.

Per noi la questione è già decisa. Se si considera l'antica Carnia, nè il nuovo nome che diede Giulio Cesare a quella parte da noi abitata che Friuli appellossi, nè la divisione politica che ne fecero i principi che

la dominarono, non disgiunsero mai gl'interessi degli abitatori nè il loro necessario e scambievolmente utile commercio. Se consideriamo lo stato e la popolazione della Carnia, l'indole de' suoi abitatori e tutte quelle circostanze che nelle mie lettere ho notate, ardisco dire senza nessuna esistenza, che in queste due gemelle provincie felicemente e con indissolubile legame si accoppiano le manifatture e i prodotti di una con la copia delle manifatture e dei prodotti dell'altra. Se crescerà la popolazione e l'industria de' Carnielli, si aumenterà la popolazione ed il consumo di prodotti del Friuli ed il suo commercio; e da questo deriveranno nuovi vantaggi alla Carnia. Con quest' armonia crescerà la scambievole prosperità.

Ma odano coloro, che inutili reputano le adunanze istituite a fine di promuovere l'agricoltura, le arti ed il commercio, odano da un solo degli illustri membri che compongono una celebre società di questo genere, quali giuste massime sopra l'argomento che ora trattiamo sieno il frutto delle conferenze accademiche. Il già da noi mentovato signor Auffray pubblicò un suo bellissimo trattato

intorno alla necessità appunto di unire allo studio dell' agricoltura quello delle manifatture di prima necessità. Affine pertanto di ciò provare con tutta la maggior evidenza, ed affine di evitare i paradossi e le assurdità che alcuni hanno avanzate intorno la preferenza che si deve dare all' agricoltura sopra l' industria, e ridurre le cose al vero punto di vista sotto il quale devono considerarsi, si vale degli esempi della storia, onde provare quanto uno stato puramente agricoltore sia povero. Nei fasti dell' impero degli Egizj si ravvisano que' popoli, nella loro origine unicamente occupati nell' agricoltura, vivere nell' oscurità ed in una specie di povertà. Abbiamo per così dire sotto gli occhi la Polonia, che ci dimostra quanto le rendite dell' agricoltura sono deboli senza il soccorso delle manifatture; altri popoli al contrario hanno goduto delle più grandi ricchezze e sono stati tenuti in grande considerazione; i Fenicj, quasi tutte le repubbliche della Grecia, i primi abitanti di Marsiglia ec. non furono agricoltori; ed a' nostri giorni l' Olanda, Genova, Ginevra ec. sono popoli puramente industriosi, ricchi pel

solo commercio di economia. Senza internarsi ad esaminare la questione per istabilire quale sia il ramo di commercio più fruttuoso, se quello dell'agricoltura o quello delle manifatture, ed a quale avesse a darsi la preferenza in caso di dover scegliere, il nostro autore non vuole portare più in là l'esame; ma egli osserva intanto che lo stato che potrà riunire questi due primi rami di commercio, che saprà egualmente incoraggiarli senza prediligere più l'uno che l'altro, ed unirvi la navigazione, avrà una riuscita che nessuno potrà impedirgli. Il gran commercio, dic'egli, deve la sua estensione e i suoi progressi alla navigazione, e nessuna cosa può procurargli de' vantaggi che possono paragonarsi a quelli che egli riporta da tale asportazione. Egli è dunque costante che non si può trovare un gran commercio che dove vi è una grande navigazione. Questi primi agenti si nutriscono e si sostengono reciprocamente, ma la base delle loro operazioni se non è egualmente fondata sopra l'agricoltura e sopra le manifatture di primo bisogno, non avrà che una esistenza debole, vacillante, e sopra la quale non si potrà mai contare.

« Applicandosi poi, prosegue il citato autore, nello stesso tempo allo studio dell'
» agricoltura e delle manifatture, uno stato
» agricoltore e marittimo è sicuro di tener
» ben presto un rango distinto presso le nazioni che fanno il maggiore commercio.
» L'agricoltore ed il manifattore sono due
» classi d'uomini che possono singolarmente
» illuminarsi, che sono sempre vissuti lontani gli uni dagli altri e che molto importa
» di riapprossimare. Le manifatture di primo
» bisogno sono quelle che unicamente dipendono dall'agricoltura, che da essa riconoscono tutte le materie che le alimentano, e quelle il di cui prodotto è
» invariabilmente per uso di tutti gli uomini.
» La lana, il lino il canape ed il cuojo
» sono senza contraddizione i rami maggiori,
» le colonne che sostentano il commercio
» di primo bisogno, che è immutabile indipendentemente dai tempi, dai luoghi e
» dalle circostanze, ed il di cui corso non
» può essere mai sospeso dai più grandi
» ostacoli, non che rallentato. Quindi è che
» questo commercio è assai più prezioso che
» quello di lusso, che dipende da tutte le

» cose di cui quello nulla ha da temere.
» Tutto ciò che è relativo al commercio di
» primo bisogno deve esserci tanto più caro,
» quanto molti sembrano accordarsi nel ri-
» gettare il commercio di lusso, e danno
» delle lezioni ben vive, ben pressanti ai
» popoli che contano un poco troppo sopra
» il prodotto fragile di questa parte d'indu-
» stria. Le nazioni dell' Europa non cono-
» sceranno adunque giammai che impoveri-
» scono per arricchire i popoli dell' Asia, i
» quali non danno che bagattelle per oro
» che tanto costa loro di fatica ad averne,
» e che è perduto senza speranza che ri-
» torni? Se l'Europa cava assai oro da certe
» contrade, la premura di alcuni popoli che
» l'abitano di trasportarlo in altre dalle quali
» più non esce, è una delle cause princi-
» pali di quello stato di dissipamento, in
» cui si ritrovano alcune nazioni singolar-
» mente attaccate al lusso in questa parte
» del nostro globo. Il commercio di primo
» bisogno essendo quello che merita tutta
» l'attenzione per quei vantaggi certi e con-
» tinui che promuove, l'agricoltura e le ma-
» nifatture che ne dipendono ricercano tutte

» le nostre cure; ma noi non potremo giam-
» mai ottenere prontamente i successi che
» desideriamo, se non se riunendo i lumi
» del manifattore a quello dell' agricoltore.
» Infatti per mezzo soltanto del concorso di
» queste due classi di uomini, ed allorchè
» le cognizioni degli uni saranno quelle de-
» gli altri noi potremo godere abbondevol-
» mente delle più belle materie prime.

» Il manifattore è il giudice delle materie
» prime che ci dà l'agricoltura; queste ma-
» terie son giornalmente sottoposte al di lui
» esame; egli ne fa, per così dire, la no-
» tomia ciascun istante. Le più leggiere dif-
» ferenze e tutti i diversi gradi di bontà
» sono rigorosamente apprezzati dall' uomo
» industrioso, che sovente conosce al tatto
» e distingue il prodotto di una contrada da
» quello dell' altra; e queste cognizioni cer-
» tamente sono tanto proprie al manifattore,
» anzi ad esso talmente indispensabili, che
» queste sono sempre le prime che egli
» acquista quando voglia distinguersi e ri-
» cavare i frutti delle sue fatiche.

» Il manifattore ha dunque una cognizione
» perfetta di tutte le materie prime che ci

» dà l'agricoltura; nè solamente di quelle
» che produce il suo paese, ma ancora di
» tutte le materie straniere. Se importa però
» al manifattore di conoscere tutte le mate-
» rie prime, egli importa egualmente all'
» agricoltore di avere la medesima esten-
» sione di cognizioni.

» Se l'agricoltore conoscesse il valore ed
» il caso che si fa nelle fabbriche delle ma-
» terie di differenti paesi, la preferenza che
» si dà alle une sopra le altre, egli po-
» trebbe studiare, combinare, calcolare que-
» ste differenze, paragonare tutte queste pro-
» duzioni con le sue, e si vedrebbe sforzarsi
» con attenzione maggiore ad ottenere la
» più bella materia possibile; non si ve-
» drebbe più lasciarsi condurre da una cieca
» pratica, nè riposare con negligenza sopra
» certi discorsi vaghi che lo portano a dire
» e credere che i suoi prodotti sieno belli,
» e che se non sono come gli altri ciò de-
» riva dal proprio terreno che nol comporta.
» Questa, a dir vero, è una scusa che può
» essere qualche volta vera in rigore, ma
» più sovente è assai falsa; e se l'agricol-
» tore avesse le cognizioni che noi deside-

» riamo,

» riamo, egli sarebbe il primo a convenire » che la sua indifferenza ed i pochi suoi » lumi sono la causa de' snoi errori e delle » sue prevenzioni. Noi non temiamo di ri- » peterlo: bisogna che l'agricoltore conosca » quanto il fabbricatore la materia prima di » ogni paese. Se a queste cognizioni egli » unisse quella di un perfetto agricoltore, » cioè se egli conoscesse così bene il fisico » de' luoghi che ci somministrano tutte le » differenti materie, siccome conosce quelle » del suo proprio territorio, i suoi progressi » sarebbero rapidi e la nazione godrebbe as- » sai presto delle più belle materie. In un » vasto territorio come è il nostro, esposto » a tante sorta di temperature, siamo tanto » più obbligati a fare ed a moltiplicare i » saggi e le sperienze, che sono i mezzi » onde aver maggior sicurezza di riuscire in » una infinità di occasioni della massima im- » portanza.

» Impiegare tutto il talento nelle specula- » zioni senza mettere mano all'opera quando » si può farlo con facilità, egli è un ren- » dersi più colpevole che se si avesse ta- » ciuto; avere delle ricchezze, conoscerle,

» palesarle a tutto il mondo e non farne » uso, è un caricarsi di tutto quell' odioso » onde si disonora l' avaro, e di tutto quel » ridicolo onde si contorna lo sciocco. » — Pare a me che convenga molto più a noi che ai Francesi il rimprovero che ad essi dà il nostro autore, perciocchè diamo infatti molto maggior prezzo ai prodotti stranieri che ai nostri, benchè ne abbiamo o siamo nel caso di averne di sì perfetti, che potrebbero sovente meritare sopra quelli la preferenza.

Nella necessità di unire allo studio dell' agricoltura quello delle manifatture, se vi è qualche parte alla quale importi approssimare prontamente l'uomo industrioso all'agricoltore, egli è nel lanificio. Nelle mie lettere ho accennato quanto questo fu florido nella nostra città ed in altri luoghi. Credo per altro che non sarebbe difficile l' introdurlo nuovamente, almeno di quella qualità che servir potesse pei villani e pel basso popolo, unitamente ad altre stoffe di lana, alle quali si potrebbe unirne altre ancora di lino e bambagia per soddisfare il lusso delle villane, siccome ho altrove accennato. Ma

le manifatture che meglio converrebbero alla nostra provincia sono le stoffe di *bavella*; mentre la decima parte della nostra seta si converte appunto in *bavella*, che si vende al vilissimo prezzo di soldi trenta incirca la libbra di peso grosso; ed in *bavella* di più fina qualità si converte la decima parte delle sete che si lavorano ne' nostri edifizj.

La nostra situazione, la qualità delle nostre terre, la scarsezza de' nostri pascoli non permettono di nutrire numerose greggie che con le loro lane alimentino de' lanifizj; ma la Divina provvidenza ci beneficò di altri prodotti molto più preziosi ne' quali abbiamo pochi competitori, siccome ne abbiamo moltissimi più ricchi e più industriosi di noi in tutti gli altri prodotti ed in tutte le altre manifatture. Pochi sono i paesi in tutta l'Europa (e la sola China tra tante nazioni abitatrici delle altre tre parti del mondo può vantarne, come ho provato altrove) che producano sete, le quali nelle loro specifiche qualità che sono nobiltà e leggierezza eguaglino le nostre: privilegio del clima e del suolo, che nessuno può rapirci. Tra i nostri vini, specialmente il *Piccolito* (posso dire

per esperienze costanti e senza esagerazione) è accreditato per tutta l'Europa, e nelle tavole più signorili e più laute viene preferito ai vini di Francia e pareggiato ai più prelibati dell'Ungheria; e questo pure viene qualificato dal nostro clima e dal nostro terreno. Questi stessi vini diventano un'utilissima manifattura e nel lavoro delle vigne e nel prepararli in liquori, e tengono impiegate molte persone di ogni età e di ogni sesso.

Replicherò pertanto a voi, signori, le stesse parole del signor Auffray a'suoi compatrioti: « Noi abbiamo effettivamente delle ricchez» ze in nostro potere; e queste son tali, che » messe in valore con tutta l'intelligenza e » con tutte le attenzioni che meritano, po» trebbero bastare e corrispondere a tutti i » nostri bisogni. »

Fino a tanto che noi non caveremo tutto il profitto possibile da' nostri proprj prodotti, invano attenderemo de' vantaggi dai prodotti stranieri; e siccome non siamo in istato di abbracciare molti oggetti in una volta, massime se sono di qualche importanza e ricerchino quella attenzione e quella costanza

che poco si accordano col nostro carattere, così conviene che ci fissiamo almeno in alcuni di quelli che abbiamo in nostro potere, e che conseguentemente c' importa più di accreditare.

« Far valere i prodotti del suo territorio » (prosegue il nostro autore), e col mez-» zo di saggi e di esperienze replicate mol-» tiplicarli e nello stesso tempo dare ad essi » il maggior grado di perfezione; queste » sono le maniere che si presentano troppo » naturalmente allo spirito, perchè sieno » adottate da' popoli anche i meno colti e » meno istrutti del valore delle cose. Ma vi » sono ancora altri doveri per i popoli bene » istrutti; perciocchè dopo aver data tutta » la loro attenzione alle produzioni del loro » suolo, sanno che devono far gli sforzi » maggiori per procurarsi le materie stranie-» re che ad essi mancano, quando tutte le » cure e tutte le ricerche possibili non han-» no bastato a far sì che ne ritrovino il » germe nel loro proprio fondo. »

I vantaggi ed i successi, che si deve attendere dai principj che abbiamo stabiliti, sono gli stessi per tutti gli altri rami di

commercio che devono la loro esistenza all' agricoltura. Noi abbiamo dato la preferenza al commercio delle sete e de' vini, perchè questi sono i due rami i più fruttuosi, benchè fórse i più negletti. Ma troppi sono i pregiudizj che conviene combattere. La negligenza e l'infingardaggine; in alcuni il timore, in altri l'impotenza di spendere; certi riti introdotti in questa età, per cui è stato vietato dal capriccio il conversare frequentemente in certi tempi ed in certi luoghi, contro il vecchio costume cotanto utile di trattare tra persone di condizioni diverse, che trattenevansi insieme con un'intima unione e civile confidenza che nulla toglievano e nulla davano ad alcuno, ma conservavano la concordia e legavano gli animi, qualità necessarie per trattare gli affari nazionali; e mille altre false e nocive costumanze, parte antiche e parte di nuovo introdotte, recano un sommo impedimento agli accennati vantaggi che si potrebbero sperare. È vero che dalle accademie sono bandite le nuove etichette, e si uniscono i due ordini de' cittadini nei promiscui uffizj; ma sono troppo rare queste unioni, per trarne

quel profitto che potrebbe sperarsi se fossero più frequenti.

Terminerò questo argomento con le stesse parole del signor Auffray. « Insistendo sopra » la necessità di unire allo studio dell'agri- » coltura quello delle manifatture che da » essa dipendono, i vantaggi che ne devo- » no ricavare i due primi rami del com- » mercio di uno stato agricoltore sono trop- » po considerabili, perchè non si facciano » gli sforzi maggiori per dare all' una ed » alle altre tutta l'estensione possibile. Per » altro non vi sono mezzi più sicuri, nè » più pronti a spargere l'abbondanza nelle » nostre campagne, e la gioja e l'attività » nelle officine de' nostri uomini industriosi. » Se le maniere indicate per pervenire al » gran bene che desideriamo sono sufficien- » ti, vedrò col maggior piacere altri citta- » dini occupati nello stesso oggetto e sug- » gerirne de' migliori; anzi vi applaudirò con » tutti quei sentimenti de' quali può esser » capace un uomo che ama sinceramente la » sua patria. »

Nessuno conobbe meglio degl'Inglesi i vantaggi dell' unione dell' agricoltura alle manifatture, che da quella hanno il loro alimento:

Questa è la sorgente perenne della loro prodigiosa opulenza; tutti i proventi del loro commercio esterno vengono dai loro più illuminati politici riguardati come precarj e contingenti, come lo è tutto il commercio d' economia.

Per noi, altro per ora nè desidero nè spero se non che si procuri per lo meno d' introdurre e stabilire quelle manifatture che occorrono e che affettano i nostri villani, e smungono ad essi tutto il danaro che hanno e possono sperare in loro proprietà dalla seta.

Sarebbe infatti superfluo il parlare qui per ora dell' introduzione che sarebbe utilissima fra noi di molte manifatture per promuovere il commercio esterno, e non solamente delle manifatture di prima necessità, ma di quelle ancora che servono al lusso. Dirò solo a questo proposito, per mettere in calma la fantasia di alcuni che riguardano il lusso come un male degli stati, ciò che il più volte lodato Genovesi (1) lasciò scritto as-

(1) *Lezioni ec.* Parte I cap. X §. 31.

sai giudiziosamente. « Il politico adunque,
» il quale nel governo di un popolo deve
» sempre mirare al bene universale, non
» può riguardare il lusso come un male
» dello stato sinchè si contiene dentro i
» termini, ma piuttosto dee considerarlo
» come un mezzo di propagare, perfeziona-
» re, sollecitare le arti, lo spirito e la po-
» litezza della nazione, e dare da vivere a
» quelle famiglie che non hanno altro ca-
» pitale fuorchè la fatica. Che se vede che
» il lusso devastatore si apprenda alle parti
» più basse, benchè non saprei concepire
» come ciò potesse avvenire, consento che
» allora il riguardi come gravissimo male e
» si studi di porgli freno con qualche savia
» legge sontuaria; ma sul fatto non dee
» ascoltare i malinconici, nè gl'ignoranti
» degli affari pubblici e del mondo, ma re-
» golarsi colla ragione del ben pubblico. La
» cagione poi la più corta, che gli può di-
» mostrare se il lusso è divenuto vizioso o
» per eccesso o per soverchia estensione o
» per sostenersi di materie straniere, è
» quella che nasce dallo stato dell'agricol-
» tura, delle manifatture e della diffusione

» del danaro; imperciocchè se l' agricoltura
» e le manifatture si trovino essere in buo-
» no stato e florido, gli debbe essere mani-
» festo che il lusso non è di quelli che nuo-
» cono; ma se le manifatture e l'agricoltura
» sono in decadenza, se la poltroneria è
» grande e molti gli sciami de' mendichi e
» poveri, e va tuttavia crescendo, purchè
» non si sappia provenire da cagioni acci-
» dentali e passaggiere, come sarebbe una
» peste, una guerra, una carestia, un' entu-
» siasmo ec., si vuol conchiudere che quel
» lusso nuoce al pubblico. »

Non possono essere più giuste le massime di questo dotto scrittore, il quale per altro se fosse venuto a visitare queste nostre provincie, sarebbesi avveduto che ben può apprendersi il lusso anche alle altre parti più basse della popolazione ed introdursi tra i villani medesimi, il che non sapeva concepire come avvenir potesse. Poichè pertanto, siccome anche altrove osservai, ha fatto tra questi ancora tali progressi il lusso e talmente si è stabilito, che inutile forse diverrebbe ogni legge a frenarlo, non che a sradicarlo, quindi è che io sono persuaso che

si potrebbe, anzi dovrebbesi introdurre fra noi quelle manifatture che servir possono a soddisfare non solamente al bisogno, ma ai capricci de' villani e del basso popolo, il di cui lusso benchè sia nocivo, per quanto sieno di bassa qualità e di vil prezzo le manifatture nelle quali si disfoga, meno però di danno senza paragone alcuno produrrebbe se andasse a terminare questo sfogo nelle manifatture nazionali.

Vi ricorderete, signori, del cavaliere Symond Inglese, che avendo cavalcato (1) per tutti i più colti stati dell' Europa venne a visitare la nostra città di Udine, e so che più volte si è meco dichiarato memore e

---

(1) Dico che ha cavalcato, poichè partì dall'Inghilterra con un servitore Inglese ed uno Fiorentino; condusse seco due cavalli per un calesse ed un cavallo da sella, di cui egli per lo più si valeva scorrendo ogni angolo delle campagne per esaminare diligentemente ogni minima cosa che degna fosse di osservazione; per la qual cosa acquistò egli una perfettissima cognizione di tutti i prodotti, della coltivazione, delle costumanze e del commercio di tutte le nazioni, tra le quali ha viaggiato.

grato alle gentilezze che alcuni di voi gli hanno praticate. Visitò egli una gran parte dell'Istria e della nostra provincia, rilevò tutti i vantaggi della nostra situazione e de' nostri prodotti, e passò a vedere singolarmente il mercato che si tiene a Codroipo il giorno de' SS. Simeone e Giuda, al quale, come vi è noto, concorrono molti mercatanti di Udine, le di cui bottege pompeggiano per la ricchezza delle merci estere, che a mio credere è una manifesta prova dell' impoverir del paese. Restò, e non senza ragione, sorpreso il cavaliere al vedere in un mercato di campagna tanta copia di merci anche delle più preziose di Francia, d' Inghilterra, di Germania, degli Svizzeri e di altri paesi; le prese tutte ad esaminare, e non ritrovandone alcuna di nazionale non potè contenersi dall' esclamare in faccia a tutti gli astanti: che razza di gente siete voi, che vi compiacete di tanta varietà di manifatture per abbellirvi, e non ne coltivate neppur una fra voi!

Avea ben egli tutte le ragioni di così rimproverarci, e potrei io qui più cose aggiungere per rispetto alle manifatture di lusso

di varie specie che si potrebbero introdurre fra noi; ma giacchè parliamo del lusso del basso popolo, contentiamocì di alcune riflessioni intorno a questo. Io porto opinione, che non essendovi altro rimedio ad estirpare ne' villani questa inclinazione, giovi il secondarla, ma coll' introduzione di quelle manifatture alle quali li porta il loro capriccio e che sono di facile imitazione. Non mancherebbe certamente il modo di farlo; e sono tante e così varie le manifatture di cui parlo, che si potrebbe con doppia utilità impiegare ogni età ed ogni sesso, ed avrebbero in che occuparsi perfino gli storpj ed i ciechi. Eppure se si eccettui la manifattura di tele, non se ne coltiva tra noi verun' altra, nemmeno delle più basse e più facili ad eseguirsi. Non cesserò mai di replicare (e mel perdonino quei pochi, i quali si annojano delle mie repliche): le nostre sete essendo del numero delle più perfette di tutta l' Europa, hanno formato la fortuna e reso emula di Lione la città di Vicenza. Con le manifatture di seta doveva indubitamente arricchirsi anche la nostra città di Udine; e vi fu qualche speranza che potes-

sero dilatarsi ed accrescersi. Sono già noti abbastanza i motivi per cui ora sono quasi intieramente distrutte senza speranza di risorgimento; e con infinito rammarico di chi ama la propria patria abbiamo veduto che ha perduto con esse la città una gran parte del popolo più utile: conseguenza funesta veramente a qualunque stato, e che non può ripararsi che proteggendo l'agricoltura, le arti ed il commercio, siccome vedremo nel capitolo seguente.

CAP. X.

Della necessità di promovere la popolazione, e quanto essa dipenda dall' agricoltura, dalle arti e dal commercio.

È cosa indubitata presso tutti i saggi uomini, che la gloria de' sovrani, la grandezza e la potenza di una nazione, ed il primo fondo della robustezza di uno stato è la moltitudine delle famiglie, la giusta popolazione. Se l'arte pertanto di popolare è quella che devesi studiare da tutti i ministri di stato, e se le cure del buon politico devono esser rivolte a conoscere e adoperare que' mezzi che contribuir possono ad impedire tutte le cagioni spopolatrici, egli è certo che tutti coloro, a' quali è appoggiato dai sovrani il governo della nazione, devono usare tutta l'industria per togliere dai sudditi l'ignoranza dell' agricoltura, delle arti e del commercio, che la principal cagione può chiamarsi della spopolazione. Ora se industria vieppiù atta non solamente a togliere una siffatta ignoranza perniciosissima, ma a promuovere

ancora presso di ognuno la cognizione di queste sorgenti dell' umana felicità, possa darsi di quella che viene aperta dalle dotte adunanze di cui parliamo, lascio che ne decida chiunque è disposto a giudicare disappassionatamente. Io intanto darò a vedere quanti lumi abbiano sparso sopra una così importante materia a' giorni nostri le applicazioni di quelle società che hanno preso il pensiero di faticare per comune vantaggio, e riferirò al solito i sentimenti di alcuni fra gl' illustri e benemeriti lor membri; giacchè non intesi mai di dir cose non da altri dette prima di me, nè di arrogarmi il merito che hanno co' loro studj acquistato tanti dotti soggetti, delle di cui dottrine ho profittato; ma solamente d'istruire e di convincere con la loro autorità, e molto più coll' esempio loro e con le lor massime que' pochi, i quali o non sanno o trascurano di leggere le utilissime opere che da quelli sono state pubblicate.

Incomincerò da alcune osservazioni esposte dal signor Ducarne de Trelon in una sua Dissertazione letta nell' apertura della società *degli amici della patria* di Madrid, nella quale

quale si dimostra appunto che *la popolazione non dipende solamente dall' agricoltura, ma ancora dall' industria* (1). « Io » ho, dice il detto autore, per lungo tempo » meditata questa proposizione per vedere » in qual senso potrebbe essere dubbiosa e » formare una questione; ma confesso che » quanto più la esamino, tanto più la ritrovo » non solamente vera, ma molto al di sopra » dell' estensione che può avere.

» Egli è vero che non possono esservi in » uno stato che tanti uomini quanti l' agri- » coltura ne può nutrire, ed in questo senso » la popolazione sembra dipendere unica- » mente dall' agricoltura; ma siccome l'agri- » coltura nutrisce gl' industriosi e le altre » classi di uomini, così questi danno all' » agricoltura una vivificazione che essa non » avrebbe senza di questi. Il suo prodotto » si confinerebbe allora alla sussistenza de' » coltivatori; e siccome tanto vale l' uomo » quanto vale la terra, egli ne segue evi-

(1) *Gazette du commerce, de l'agriculture et des finances*, dell'anno 1768 27 dicembre.

» dentemente che la popolazione non è che » in proporzione dei prodotti dell' agricoltura, e medesimamente il prodotto dell' » agricoltura segue la proporzione della po» polazione. Quindi ne viene ancora, che » l'agricoltura dipende dalla popolazione co» me la popolazione dall' agricoltura; che » l'una e l'altra si prestano uno scambievole » soccorso e si procurano degli accresci» menti reciproci; e che per conseguenza » questa è una verità almeno economica, » che la popolazione non dipende solamente » dall' agricoltura, ma ancora dall' industria » e da tutte le altre classi d'uomini: la po» polazione insomma, come il commercio e » le fabbriche, va di un passo eguale con » l'agricoltura. »

Questa è la maniera con cui deve calcolarsi sopra il genere umano per unire con i dolci vincoli della carità e con le reciproche convenienze le differenti condizioni, onde restino contenti gli uni degli altri, gli abitanti della città di quelli delle campagne: i proprietarj de' campi degli agricoltori e degli artisti: gli agricoltori de' proprietarj de' campi e degli artisti ancora, e questi de' proprietarj de' campi e degli agricoltori.

» L'arte dell' agricoltura (dice assai bene
» un anonimo eccellente scrittore (1) altre
» volte da noi allegato), siccome le altre
» arti tutte, ricerca delle braccia, e questo
» deve essere senza dubbio uno de' princi-
» pali oggetti delle società d'agricoltura. El-
» leno dimanderanno delle braccia al lusso,
» delle braccia e degli incoraggimenti all'
» amministrazione delle finanze, che può
» ritrovare in una savia economia con che
» arricchire nel medesimo tempo e l'agri-
» coltura ed il pubblico tesoro; dimande-
» ranno ancora degli agricoltori ai ricchi
» proprietarj, alla nobiltà oziosa....... e
» faranno conoscere quanto un uomo sia
» prezioso allo stato, e quanto falsa e ri-
» dicola sia la massima triviale che la per-
» dita di un uomo non è di alcuna conse-
» guenza, perchè se ne presentano cento
» altri a rimpiazzarlo. Non si rimpiazza più
» un uomo che si è perduto, benchè gli si
» dia talvolta un successore; ma sempre è
» una perdita per lo stato, ed è più o meno

(1) *Les intérêts des nations* ec., Tom. I pag. 17.

» grande secondo il personale di lui merito;
» è però sempre un valore di meno, ed un
» impoverimento agevole a calcolarsi. Con-
» viene adunque animare le braccia, conser-
» varle e moltiplicarle.

» Nessun governo, dice uno de' più illu-
» minati politici dell' Europa (1), nessun
» governo conosce meglio il valore degli
» uomini quanto il governo Inglese. Tutti i
» vantaggi particolari e comuni possibili, che
» risultano dall' esistenza di un individuo di
» figura umana, sono calcolati e pesati nella
» bilancia della ragione dagli uomini di stato.
» Essi hanno portata così lungi la fiaccola
» delle loro speculazioni in questo laberinto,
» che non hanno lasciato angolo alcuno da
» esaminare. »

Intende l'autore che le conquiste dell' Inghilterra nelle altre parti del mondo, e gli immensi profitti de' nuovi commerci non compensino le spese del mantenimento di tante flotte, e molto meno la perdita di tanta

---

(1) *Testam. politiq. du cheval. Walpole*, Tom. I pag. 68.

gente; onde dopo di aver esposti i calcoli accennati, « per quale conseguenza mo-
» struosa (dic' egli) l'Inghilterra va dunque
» a conquistare sì lungi ed a traverso del
» del mare che inghiottisce due terzi degli
» uomini, e li sacrifica ad una ambizione
» così male intesa! »

Ogni uomo, che parte dall' Inghilterra per andare in altri paesi anco sudditi dell' Inghilterra stessa, viene calcolato in conto di danno; ecco una di queste partite in uno de' soliti fogli periodici Inglesi di cui si dà l'estratto nella *Gazzetta di commercio e d'agricoltura* di Parigi (1): « Si computa
» che dall' anno 1755 sino a questo giorno
» più di 25 mila giovani di ogni sorta di
» mestieri e professioni sono stati arruolati
» per servire nelle Indie Orientali, e non
» ne ritornerà la vigesima parte. Se si valu-
» teranno a 300 lire per testa (2), che è il
» valore ordinario di ciascun membro utile
» in uno stato ben governato, la perdita

(1) Dell'anno 1768 6 dicembre pag 970.
(2) Sono ducati Veneti correnti 92 in circa.

» reale che ha fatto la nazione in questi 14
» anni è di sette milioni e cinquecento mila
» lire (1). »

Ma ritorniamo alle osservazioni del nostro autore. « Possedere, dic' egli (2), un buon
» terreno è senza contraddizione il primo
» bene reale di una nazione; ma questo
» bene nascosto nella terra non esce che a
» proporzione delle braccia attive che lo
» cavino, lo lavorino e mettano in movi-
» mento i suoi principj produttivi. Bisogna
» dunque avere la somma degli uomini in
» ragione della quantità delle terre. L'Inghil-
» terra godendo nelle dolcezze della pace
» di questo vantaggio, la sua popolazione è
» quasi proporzionata alle sue possessioni;
» i suoi sudditi sono liberi o credono di
» esserlo: non importa; essi si credono re
» sopra le loro terre; incoraggiti dalla loro
» pretesa indipendenza mettono tutta la loro
» cura nel farle valere; liberi dalle vessa-

(1) Sono circa due milioni e trecento mila ducati Veneti.

(2) Tom. I pag. 248.

» zioni e dalle inquietudini che gli agricol-
» tori di tutti gli altri paesi soffrono, sono
» assicurati di mietere per se medesimi, e
» non vedono come presso molte nazioni la
» loro sostanza passare a profitto di tanti
» vampiri, che all' ombra dell' autorità suc-
» chiano il sangue della parte della popola-
» zione la più utile allo stato. »

Siami ora permesso d'inserir qui con qualche maggior estensione molte utili osservazioni a questo argomento spettanti, tratte dal celebre autore della *Filosofia rurale* (1), che comprendono quanto può dirsi intorno a questa materia. « Per comprendere, dice
» egli (2), la vera e semplice politica, che
» è l'arte di rendere gli uomini utili, e per
» giungere a possedere una porzione di que-
» sto genio benefattore che forma i degni
» fondatori ed i sodi decoratori della socie-
» tà, conviene considerare la repubblica nel

---

(1) *Philosophie rurale, ou économie générale et politique de l'agriculture, réduite à l'ordre immuable des lois physiques et morales, qui assurent la prospérité des empires.*

(2) Tom. II cap. VIII.

» suo principio ed il corpo intiero dell'uma-
» nità nella sua radice, la sussistenza. Tutte
» le parti morali e fisiche che fortificano la
» società derivano da quella e le sono subor-
» dinate; dalla sussistenza e da'suoi mezzi
» dipendono tutti i rami della costituzione
» politica. Il culto in un senso non è che
» puramente spirituale, ma la legge naturale
» c'inspira, e ci parla altresì de' doveri rela-
» tivi ai nostri bisogni. Le leggi civili che
» primitivamente non sono altra cosa che le
» regole della ripartizione della sussistenza;
» le virtù ed i vizj che non sono che l'ob-
» bedienza o la ribellione relative alla legge
» naturale o civile; il governo, le scienze
» e le arti liberali, ovvero meccaniche,
» l'agricoltura, il commercio, l'industria,
» tutto è soggetto ai mezzi di sussistere.
» Questa è quella virtù fondamentale, alla
» quale appartiene tutto ciò che l'uomo la-
» vora, naviga e costruisce: *Quae homi-*
» *nes arant, navigant, aedificant, omnia*
» *virtuti parent.* Se si vede a questo riguar-
» do qualche parità civile tra società dotate
» di prodotti assolutamente diversi, egli è
» unicamente il commercio che si deve rin-

» graziare, ovvero accusare il commercio che » rende comuni le produzioni col mezzo de' » cambi, e traspianta con la semente gli altri » frutti della società. Ma ponete tutto in un » colpo le nazioni isolate, come lo sono i » Lapponi ed i Samojedi nelle loro nevi, » come lo sarebbero gli abitanti dell'isola » di Terra-Nuova confinati a sussistere della » loro pesca, e vedete quali leggi di divisio- » ni di terre, qual sostegno di popolazione, » quali imposizioni, quale sorta di arti voi » potreste far ricevere a quelle genti.

» I legislatori moderni che senza esaminare » quali potevano essere le radici di questo » genere nelle diverse provincie di un grande » stato, vorrebbero distruggere ogni diffe- » renza nei costumi, nelle leggi e costuman- » ze, nei pesi e nelle misure, edificano evi- » dentemente sopra la sabbia. I principi ed » i ministri, che vollero altre volte assog- » gettare le nazioni o con la violenza o con » la corruzione, erano ugualmente stupidi » che barbari; lo stato naturale di una so- » cietà che si riunisce è di volersi governare » da se medesima; essa ha pochi generi di » beni, e le occorrono poche leggi. Questo

» è lo stato di ogni società nascente; il corpo intiero della nazione è magistrato, e la legge non abbisogna di mano forte: tale è la repubblica. Questo stato nascente ed occupato ne' suoi bisogni teme altresì poche cose; egli non vale ancora la pena di essere invaso per moltiplicare i generi dei beni. Bisogna moltiplicare le leggi e provvedere alla sicurezza; il desiderio si risveglia; ciascuno cerca di acquistare per se, e depone la sua porzione di magistratura pubblica; uopo ha di mano forte la legge, occorre una potenza tutelare per garantire dalle invasioni la società laboriosa e florida: tale è la monarchia legittima, ma sovente poco assicurata e poco durevole.

» Il governo dunque che vuole assicurare il suo potere e preservarlo da contraddizione, lungi dall'infamarsi colle atroci e pericolose precauzioni della tirannia, o di avvilirsi a degradare il suo popolo, cerchi di renderlo partecipe di tutti i differenti generi di beni e di tutti i possibili prodotti. Allora egli deve prevedere i pericoli dell'autorità anarchica che gli è inspirata

» da particolari interessi. Io dico anarchica, » mentre l'autorità che rompe i legami del» la società distrugge la potenza, e la di» struzione della potenza distrugge l'autori» tà. L'abuso è in tutto vicino all'ordine; » cangiate o fallate un numero, tutto il cal» colo è fallato; un falso tuono sconcerta » l'armonia della società, tutto l'istrumento » politico patisce e si sconcerta, e l'accor» do è d'indi in poi tanto difficile a ritro» varsi, quanto lo sarebbe a formarsi il » mondo col concorso fortuito degli atomi » di Epicuro.

» Trattandosi dunque della popolazione, » ramo principale e privilegiato delle spe» culazioni della politica economica, biso» gna cercarne il principio nella sua vera » sorgente, e principiare dalle prime idee » a questo riguardo.

» L'uomo in questo mondo non ha che » tre bisogni primitivi. Primo quello della » sussistenza; secondo quello della sua con» servazione; terzo quello della perpetuità » della sua specie. Questi tre bisogni gli » sono accordati, siccome ad ogni specie » creata, con quel grado di velocità che è

» relativo alla tessitura de' suoi organi ed
» alla estensione delle sue facoltà. Di questi
» tre, il primo è il solo imperante, il solo
» indispensabile, il solo individuale. Molti
» uomini non vogliono o non possono nè
» difendersi nè generare; nessuno può vi-
» vere per l'altro; rinunziare al consumo è
» lo stesso che rinunziare alla vita; a que-
» sto primitivo bisogno conviene riportare
» la durata dell'umanità, ed ai mezzi di prov-
» vedervi bisogna riportare la sua moltipli-
» cazione, che popolazione appelliamo. La
» sussistenza, la spesa è dunque la base dell'
» oggetto che noi consideriamo in questo
» momento, ed il succhio della popolazio-
» ne. Cerchiamo pertanto nelle vie della
» natura e nelle lezioni dell'esperienza la
» maniera più prospera di far sussistere e
» moltiplicare il genere umano.

» Si crede comunemente che il bisogno
» sia il principio della volontà, che deside-
» rio noi appelliamo. Egli è però confonde-
» re l'uomo col bruto giudicando in questa
» maniera. Il bruto non desidera che i suoi
» appetiti attuali; l'uomo ha viste più estese
» sopra la felicità, e non ha per così dire

» appetiti che in distrazione della sua inclinazione dominante, che è di desiderare il godimento di una felicità compiuta e continua, senza distinguere ben chiaramente l'oggetto del suo desiderio ed il fine del suo godimento. Questo è il carattere distintivo e superiore della specie umana. Or quelli che cercano la soddisfazione di questo desiderio col raffinamento degli appetiti, si rivolgono volontariamente ed infruttuosamente, dirò così, verso la stalla; e gli altri si fanno degli oggetti relativi al loro carattere, ai loro pregiudizj, alle loro facoltà più o meno soddisfacenti, secondochè sono più o meno disimpegnati dai ceppi della brutalità. Da questo principio sono provenuti i diversi idoli delle nostre passioni morali, la libertà, la cupidigia, l'ambizione, la fama, la sensibilità ec.

» Sotto questo punto di vista adunque la politica deve collocare l'uomo nelle sue speculazioni; egli è sforzato alla sussistenza e portato al godimento, e da questo deriva che la sussistenza meno penosa è naturalmente quella che meglio gli con-

» viene. Alla politica pertanto, che è l' arte » di rendere gli uomini utili, obbligata a » principiare le sue cure da quella di pro- » curare ad essi la sussistenza, manca il » mobile principale del suo oggetto, se per » arrivarvi non mette in opera che il biso- » gno, e se trascura o per ignoranza o per » isbaglio nelle sue viste la susta più attiva » e più arrendevole, che è il desiderio; ed » in tal guisa non governerebbe che degli » uomini selvaggi e de' bruti. La unione di » questi due mobili, il bisogno ed il desi- » derio, è il principio e l' effetto della so- » cietà; e quanto più si approssimano, tan- » to più si regolano le loro forze verso lo » stesso oggetto, e più si stringe e corro- » bora la società; dove per lo contrario » quanto più si allentano i legami che le » tengono unite, tanto più vengono a sepa- » rarsi, e quindi altresì la società tende » verso la dissoluzione.

» Tale è il punto da cui bisogna partire » per considerare da vero politico le diffe- » renti forme delle società, nate a' tempi » degli antichi e de' moderni, per giudicare » saggiamente de' mezzi onde accrescerle in

» beni, in forze ed in popolazione: tre co-
» se legate indissolubilmente nell'ordine na-
» turale, base necessaria dell' ordine politi-
» co. L'uomo è sforzato dal bisogno a cer-
» care il suo nutrimento, e portato dal de-
» siderio a procurarselo ed assicurarselo con
» la minore spesa e travaglio possibile; e
» questo è appunto il contrasto che avvicina
» incessantemente gli uomini gli uni agli
» altri, e che tende continuamente a sepa-
» rarli; questa è la sorgente di siffatta mo-
» struosità nello stato di disordine, che li
» tiene quasi sempre in uno stato di guerra
» e di carnificina gli uni a fronte degli altri;
» e questa face deve ormai servirci di guida
» alla conoscenza de' principj delle differen-
» ti società.

» I primi sguardi dell' uomo videro dei
» deserti abbondanti di beni per alimentarsi
» relativamente al piccol numero de' primi
» uomini; essi consumarono subito senza
» sforzo i doni spontanei della natura, e
» godettero della libertà e dell' ozio, primi
» oggetti del desiderio dell'uomo incolto ed
» ignorante. Ma i frutti non hanno che una
» durata passaggiera, e non ritornano che

» l'anno seguente; l'uomo cousuma ogni
» giorno; egli vede la popolazione accre-
» scere, ed i mezzi per la sussistenza diven-
» tano in proporzione più penosi. Uopo fu
» per conseguenza di cercare nuovi oggetti
» per l'alimento, e di coltivare la terra;
» quindi nacquero le nazioni agricole; quin-
» di l'educazione degli animali domestici;
» quindi ebbero origine i pastori; quindi
» l'arte di inseguire gli animali selvatici e
» tender loro de' lacci, siccome ai pesci; e
» quindi l'origine riconoscono i cacciatori
» ed i pescatori.

» Di queste tre maniere d'esistere deri-
» vate da tre differenti modi di sussistenza,
» la prima genera le leggi fisse, i pesi, le
» misure e tutto ciò che è relativo a fissare
» ed assicurare i possessi; e prima di darsi
» la pena e sudare per la coltura ostinata
» di un campo, conveniva essere assicurato
» della raccolta e del godimento de' suoi
» frutti. La seconda conservò più lungo
» tempo l'innocenza e l'ospitalità; si appli-
» cò alle scienze, all'astronomia, alla spe-
» culativa. Una vita occupata senza sforzo,
» abbondante senza eccesso, soggetta senza
impedimento,.

» impedimento, doveva mostrare la natura » umana nel suo più bel lume; non abbi- » sognavano che poche leggi ad uomini che » da niuna cosa erano invitati a sottrarsi » dalla legge della natura. La terza final- » mente, benchè la più disprezzevole e col- » locata sopra la base meno sicura, si ritro- » vò più convenevole in generale al liberti- » naggio proprio dell' uomo brutale; questa » non può ricevere che delle leggi per uni- » re la forza offensiva alle leggi d' invasio- » ne; mentre le leggi di stabilità sono fon- » date sopra i punti fisici di sussistenza, » che qui sono tutti fortuiti, incerti e spar- » si. In virtù di questi stessi principj, il » primo di questi tre generi di società fu » stabile e fermo; il secondo ambulante; il » terzo errante e composto di pirati, ladro- » ni, e sempre in ragione della natura e » specie de' loro mezzi di sussistere.

» Di queste tre forme di società, la prima » potè diventare in poco tempo nnmerosa » negli spazj ristretti alla fertilità del terre- » no, moltiplicando i mezzi per la sussi- » stenza; la seconda non comportava che » un piccolo numero d' uomini destinati alla

» guardia delle greggie: io dico un piccolo
» numero rispetto all' estensione del terreno
» necessario al pascolo; la terza non potè
» essere numerosa che in ragione di ciò
» che la preda somministrava, e siccome
» essa non prendeva alcuna cura di conser-
» vare e rinnovare questo genere di provvi-
» sione, così dovette prontamente essere
» sforzata a gettarsi al ladroneccio e ad agi-
» re offensivamente contro de' suoi vicini
» riuniti in società laboriose e pacifiche.

» I più sicuri ed i più autentici annali
» dell' umanità vengono ad appoggiare le
» nostre supposizioni prese nella natura delle
» cose.

» Caino primo capo degli agricoltori in-
» ventò, dice la Scrittura, i pesi e le mi-
» sure. Abramo e Lot figli di fratelli pasto-
» ri, virtuosi e legati in amicizia, sono nul-
» ladimeno obbligati a separarsi perchè non
» potevano sussistere, crescere e moltiplica-
» re insieme. Nembrod primo capo noto de
» cacciatori, fu altresì il primo conquistato-
» re: qualità, che non può essere che una
» continuazione del ladroneccio.

» Il tempo e la moltiplicazione della spe-

» cie hanno dovuto naturalmente condurre
» queste differenti società a confondersi e
» riunirsi, ed i pastori a fissarsi e diventar
» agricoltori, come la razza d'Abramo; o
» ad allontanarsi nelle regioni lontane, co-
» me gli Arabi, i Tartari, le nazioni primi-
» tive del Nord e le popolazioni erranti dell'
» America.

» Tra queste nazioni, quelle che hanno
» più presto o più tardi ricevuta ed eserci-
» tata l'arte primitiva dell'agricoltura, han-
» no più presto o più tardi goduto de' van-
» taggi delle società, di quelli dell'unione
» della popolazione, delle buone e giuste
» leggi, delle arti e delle conoscenze rela-
» tive; gli altri hanno invecchiato nella bar-
» barie, hanno declinato in qualche maniera
» ciascun giorno in numero, in conoscenze
» ed in facoltà di ogni specie.

» Io dico che questi differenti generi di
» società si sono uniti e confusi insieme,
» perchè in effetto uopo fu per rendere una
» società completa, che essa ricevesse e
» rinchiudesse nel suo seno il germe e le
» qualità di ciascuno di questi generi primi-
» tivi; l'agricoltura ne formò la base, ma

» il nutrimento del bestiame è diventato ad
» essa necessario per unire i piani alle mon-
» tagne, i foraggi alle merci, i concimi
» alla coltivazione. L' arte offensiva, ricevu-
» ta nella società come resa necessaria alla
» sicurezza del territorio, dovette ben tosto
» dominarvi, e per il peso delle sue forze
» e per la direzione ed impiego del suo
» tempo dedicato alle pubbliche cure, men-
» tre ciascuno si applicava al suo interesse
» particolare. Questo predominio necessaria-
» mente obbligato a certe regole giuste,
» senza le quali avrebbe invasa, distrutta e
» dispersa la società, questo predominio
» necessariamente fu la base della sovrana
» autorità formata dalle leggi; e siccome
» l' arte politica sostenuta dalla forza ha bi-
» sogno di un capo, il governo divenuto
» suscettibile di qualche estensione dovette
» naturalmente cadere nelle mani di un so-
» lo: e quindi ebbe principio la monarchia
» tutelare.

» Dalla complicazione e dall' approssima-
» zione delle differenti società nacque un
» nuovo genere di società seconde ed acci-
» dentali, meno assicurate nella loro base

» e nella loro durata, come altresì meno suscettibili di estensione, insufficienti a formare de' grandi imperj, ma libere intanto, » ricche, potenti nei loro piccoli confini; » variabili però e passaggiere o per l'eccesso loro, o per la negligenza, o per i » tentativi de' loro vicini, o per la natura » della loro condizione costitutiva troppo » esposta alla concorrenza: e queste sono » le società mercantili.

» Noi abbiamo detto che la divisione delle » terre fu necessariamente la prima legge » di unione delle società agricole. Ecco il » *tuo* ed il *mio* stabiliti sopra il fondo. Non » fu questo però che per assicurare questa » distinzione sopra i frutti; il cambio del » superfluo di questi frutti contro il superfluo de' vicini, di cui ci manca la specie, » è una conseguenza naturale di quest' ordine, ed il commercio di cambio fu in conseguenza il primo legame della società. Il » commercio mercantile e di rivenditore, benchè non avesse che una seconda base e dipendente dalla coltivazione, era nulladimeno » sì necessario che offrì un mezzo sicuro di » sussistenza. Chi dice mezzo di sussistenza,

» dice un guadagno che consiste in una re-
» tribuzione dovuta al servigio di comuni-
» cazione de' beni tra le nazioni. A fianco
» dunque delle società agricole hanno po-
» tuto e dovettero formarsi le società mer-
» cantili, come i granaj si formano per con-
» to delle merci. Il governo repubblicano
» conviene a queste società; l'appoggio stes-
» so e l'istituzione di queste società rin-
» chiudevano un germe di libertà; e infatti
» la base della loro sussistenza era la loro
» industria, la conoscenza delle strade e dei
» soggiorni, del superfluo e del necessario,
» il loro credito acquistato per l'abitudine
» di vederli e rivederli sempre propizj e
» sempre esatti ad adempire i loro impegni.

» Le società del secondo genere (1), cioè
» a dire le società mercantili non sono che
» una dipendenza di quelle del primo, che
» sono le società agricole; queste ultime sole
» fanno nascere e moltiplicare i beni, ai
» quali il commercio dà un valore di cam-
» bio e la qualità di ricchezza; mentre se i

(1) Tom. II pag. 18.

» beni non ricevono la qualità di ricchezze, » non si avrà nè la volontà nè il potere di » farli nascere. Quindi questi due generi di » società sono strettamente legati insieme, e » può dirsi che la coltivazione ed il com» mercio hanno contratto un matrimonio in» dissolubile.

» Le società agricole (1) finalmente sono » la sorgente di tutti i beni e di tutta la » popolazione. Non si conoscerà però l'esten» sione di cui esse sono suscettibili rispetto » a quest'ultimo punto, che quando l'uomo » sarà certo di essere pervenuto per l'opu» lenza stessa alle ultime barriere dell'agri» coltura, della fertilità della terra e della » fecondità della natura.

» *La* (2) *natura*, dice Varrone, *ci pre-* » *senta due vie per riuscire nell'agricoltura,* » *che sono l'esperienza e l'imitazione. I primi* » *coltivatori tentarono e riuscirono; i loro* » *figli si contentarono d'imitarli; ma questo* » *non basta: noi dobbiamo fare l'uno e l'altro.*

---

(1) Tom. II pag. 33.
(2) Tom. II pag. 69.

» Varrone parlava ad uomini agricoltori, » o almeno ad una nazione che era debitrice di tutta la sua forza e de' suoi prodigiosi successi alla felice costituzione che » le fu data dal grande Numa suo vero fondatore: costituzione stabilita sopra l'agricoltura, che solo dava diritto di servire, di » governare e di difendere.

» Quanto a noi (egli parla de' Francesi, » ma neppure noi siamo esenti da molti » pregiudizj, e forse ne abbiamo adottati di » più nocivi) che dopo tutte le leggi di cui » abbiamo composti i nostri pregiudizj, i » nostri usi, i nostri costumi, non abbiamo » ricevuto che una tintura di queste saggie » costituzioni così debole che è quasi impossibile di ravvisarla ora che ritrovasi assorbita dai pregiudizj cittadineschi, distruttori delle monarchie e delle nazioni agricole; quanto a noi, dico, se vogliamo rimettere l'agricoltura nel suo posto presso » di noi, questa è piuttosto una istituzione » da stabilire che una rigenerazione da operare. Il gusto delle nazioni, o piuttosto i » loro bisogni ed i loro errori sembra che » le rivolgano verso quest'oggetto importante

» e necessario; ma le società di agricoltura
» che dallo zelo pel ben della patria vengono
» unite da tutte le parti, devono accorgersi
» che per le sole vie indicate da Varrone
» non vi giungeranno esse giammai, perchè
» il preliminare stabilito al suo tempo e
» presso la sua nazione manca al nostro ed
» alla nostra. Lo studio e l'insegnamento delle
» minuzie, i saggi, e meno ancora l'imitazio-
» ne non alzeranno punto l' agricoltura, e
» neppure certe piccole scoperte, di cui gli
» inventori esaltano i vantaggi in un tempo
» cui le grandi sorgenti di prosperità sem-
» brano ignote. Vi è una terza via che con-
» viene aprire; questa è quella che conduce
» ai mezzi, e la di cui scoperta o almeno
» l' erezione in scienza dimostrata, calcolata
» e trionfante degli errori dominanti, era ri-
» servata al nostro secolo; intendo la co-
» gnizione de' rapporti di tutti gli istrumenti
» e de' travagli della vita umana con l' agri-
» coltura. Questa via nuova, luminosa e sì
» vasta che abbraccia tutto; questa via, dico,
» risparmia lo studio delle minuzie, o per
» meglio dire lo confida alle mani pure e
» laboriose destinate alla pratica; questa ha

» la cura di sciogliere quelle mani dai ceppi
» onde la falsa scienza le ha caricate; que-
» sto è il mezzo di rendere la libertà e le
» forze a innumerevoli braccia. Provveditori
» dell' umanità, tocca a voi a dare ad esse
» l'attività; cittadini zelanti e studiosi, tocca
» a voi di penetrare, di conoscere e d'istrui-
» re: *hæc tibi erunt artes;* e questa è oggi
» la mia.

» Noi penetriamo alla gran base dell' esi-
» stenza umana; tutti i beni usuali che prov-
» vedono ai bisogni dell' uomo si cavano
» dalla terra che è stata abbandonata al di
» lui lavoro; il bisogno lo sforza a cercarvi
» il suo alimento, l' appetito lo conduce
» sino ad impiegare il lavoro per procurar-
» selo. »

Mi allontanerei troppo dal mio argomento, se volessi seguitare il nostro autore, che dà cognizione dell' ordine naturale; che ne stabilisce quei confini, i quali assicurano a tutti il diritto che hanno sopra la massa comune de' beni; che prova il vantaggio e tutti i rapporti delle spese della coltivazione della terra, le quali sono la sorgente delle ricchezze rinascenti dell' agricoltura; e che dà

molte lezioni, dalle quali coloro che hanno il possesso delle terre possono acquistare utilissime cognizioni, e conciliare i proprj vantaggi con quelli de' loro coloni. A me basta di aver dato come un saggio (che forse a taluno sarà sembrato anche troppo lungo) della robusta maniera di ragionare di questo dotto scrittore, a fine d'invogliare alcuni a leggere tutta la interessantissima di lui opera, e di convincere alcuni altri dell' indicibile vantaggio che deriva alle scienze economiche dalle società aperte in questo nostro fortunato secolo, gl' illustri membri delle quali spargono sopra materie così utili tanti lumi a beneficio dell' umanità.

Ora mi si accordino alcune osservazioni prima di terminar questo capo. Ho già accennato nelle mie lettere, come per mancanza d' impiego la nostra città dopo qualche secolo si conserva in una popolazione assai mediocre; ed è un capo molto piccolo e sproporzionato alla vastità e popolazione della provincia. È nato e continua questo gravissimo sconcerto, perchè la città non potendo nutrire se non le arti necessarie, ed i figli degli artefici non ritrovando impiego

necessariamente disertano, e vi restano le donne. Nelle città industriose e nelle quali fioriscono le manifatture, le donne sono in numero in circa eguale a quello degli uomini; nella nostra quello delle donne eccede di molto quello degli uomini, e questo disordine si osserva nella sola classe degli artisti, con quelle perniciose conseguenze morali ed economiche che ho accennate altrove.

A me pare pertanto che converrebbe rimediare ad un tale disordine, e ne ho proposto anche i *mezzi*. Tocca a voi, *signori*, l'esaminarli, e se li credete opportuni, il secondarli promovendo nella città l'industria e somministrando i modi onde vivere a coloro che per mancanza d'impiego l'abbandonano. Un uomo operatore, di qualunque genere sia l'opera sua purchè utile al suo paese, è un capital nazionale fruttante, ed è interesse di tutti il conservarlo sano, comodo, robusto e per lungo tempo.

Non credasi peraltro che io volessi togliere gli uomini all'agricoltura per darli alle arti ed alle manifatture: errore in cui caddero il cavalier Petty Inglese, censurato

perciò dal signor Melon (1), ed il celebre Colbert, come altre volte abbiamo osservato; di che risente ancora la Francia lo spirito. Per quanto io sia per genio e per professione inclinato alle manifatture, non consentirò mai di levare alcuno dai lavori della campagna per impiegarli nelle arti, essendo quelli senza esitanza veruna non solamente i più necessarj, ma i più utili e di una utilità la più certa e da preferirsi per conseguenza agli altri, come ho già dimostrato altrove con l'autorità di Catone. Ma essendo certo che deve unirsi l'agricoltura al commercio e l'una e l'altro alle manifatture, e che da questa unione dipende la popolazione, il pensiero di promovere e quello e queste per accrescerle sarà sempre un pensiero che meriterà l'applauso di tutti i giusti estimatori delle cose. La soprabbondanza de' grani tra noi è finalmente una prova ben certa che si può aumentare la popolazione. Il primo a mio credere e più sicuro mezzo è quello di procurare il sufficiente impiego a quella che

(1) *Essai politique sur le commerce*, chap. XXIV.

abbiamo, e giacchè può somministrarsi il mantenimento ad una maggior porzione, il richiamare alla città con l' introduzione di nuove manifatture coloro che han disertato per mancanza di occupazione, sarebbe la cosa più desiderabile. « Un architetto che » fabbrica un edifizio (conchiuderò con le » parole del signor Melon (1)) deve principiare dall' assicurare le fondamenta e le » mura, senza di che non può egli avere » alcun utile disegno. Quest' oggetto allora » riempie la di lui immaginazione, e liberamente scorre con essa per farvi ogni » sorta di abbellimento. Nella stessa guisa » un legislatore, dopo di avere assicurato il » nutrimento del suo popolo, deve aprire la » porta ad ogni sorta d' industria; e soprattutto il commercio deve avere il primo » luogo, perchè esso aumenta la popolazione, in cui consiste la forza di una nazione. »

---

(1) Luogo cit.

FINE.

INDICE

DEL PRESENTE VOLUME.

Apologia della mercatura: Lettere di Antonio Zanon . . . . pag. 5
Lettera I. . . . . » 7
Lettera II. . . . . » 24
Lettera III. . . . . » 37
Lettera IV. . . . . » 58
Lettera V. . . . . » 74
Lettera VI. . . . . » 87
Lettera VII. . . . . » 102
Lettera VIII. . . . . » 125
Estratto del Trattato dell'utilità morale, economica e politica delle accademie d'agricoltura, arti e commercio . . . . . . » 137
Cap. I. Dell'utilità degli studj economici a conservare negli uomini ed a perfezionare la pietà e bontà de' costumi . . . . » 139
Cap. II. Si risponde all'obbiezione, che le società economiche siano perniciose alla pietà ed alla religione . . . . » 164
Cap. III. Che gli studj economici sono utili, e convengono alle persone nobili ed agli ecclesiastici . . . . » 179

Cap. IV. Dell' utilità degli studj economici, e de'vantaggi che ne sono derivati all' agricoltura . . . . » 206
Cap. V. Dell' utilità degli studj economici applicata ai prodotti del vino e della seta, ed esempio dei vantaggi procurati agl' Irlandesi dall'accademia di Dublino . . » 229
Cap. VI Direzione data dall' accademia di Dublino per promuovere la coltivazione del lino in Irlanda, e istruzioni da essa publicate . . . . » 244
Cap. VII. De'vantaggi derivati alla scienza politica dalle società di agricoltura, di arti e di commercio . . . . » 266
Cap. VIII. Della necessità di unire l'agricoltura al commercio per la felicità degli stati, e quanto giovino a quest' oggetto le società economiche . . . . » 304
Cap. IX. Quanto contribuisca alla prosperità degli stati il promuovere le manifatture, e quanto anche per questo siano utili le accademie . . . . » 338
Cap. X. Della necessità di promuovere la popolazione, e quanto essa dipenda dall'agricoltura, dalle arti e dal commercio . » 367

ERRORI.			CORREZIONI.
Pag. 12	lin. 16	nobilità	» nobiltà
» 48	» 3	ogni altra	» ogni altro
» 69	» 6	è serbato	» è serbata
» 88	» 17	cavessero	» cavassero
» 123	» 1	reale.	» reale !
» 139	(nel tit.)	*perfezione*	» *perfezionare*
» 208	» 18	a nostro	» al nostro
» 243	» ult.	ad alcuni.	» da alcuni.
» 261	» 19	Franeesi	» Francesi
» 346	» 7	esistenza	» esitanza
» 345	» 18	prodigalità di	» prodigalità
» id.	» 19	di favori	» de' favori





